Mondadori
Mensile - Febbraio 1992 - Lire 6000
URANIA
Fantasy
Andrew J. Offutt
CONAN E LA SPADA DI SKELOS

CONAN E LA SPADA DI SKELOS

di

Andrew J. Offutt

Conan il cimmero è l'eroe che meglio di tutti incarna lo spirito di quel filone della Fantasy che va noto come "Sword and Sorcery" ossia quel genere di vicende dove il coraggio e la forza si scontrano in un duello senza esclusione di colpi con le potenze oscure della magia. Il presente romanzo apocrifo rientra perfettamente in questa definizione e mantiene puntualmente tutte le promesse che il nome dei mitico barbaro creato da Robert E. Howard evoca nella mente dei lettore. Maghi, principesse, nomadi dei deserto, sono tutti protagonisti di un'avventura ambientata nel mondo Iboriano dei quale Conan, coi suo coraggio e la sfrontata volontà di abbattere tiranni e usurpatori, è il campione più esaltante.

Prologo.
La Spada

Nudi, coi corpi segnati dalla fame e dall'abilità del carnefice, i due uomini stavano immobili nella cripta dalle volte di pietra, con lo sguardo rivolto verso l'alto.
Sul pianerottolo che si apriva proprio dinanzi alla porta in cima alla scalinata quattro uomini li osservavano a loro volta.
Tre di essi avevano la barba, due portavano cotte di maglia metallica ed elmi. Due indossavano tuniche e uno aveva il capo coperto da uno strano copricapo. Ai fianchi di tre di loro erano assicurate spade inguainate mentre il quarto stringeva una sciabola snudata con la sua mano dalla pelle liscia.
Il giovane che indossava lo strano copricapo ferigyo e la lunga tunica color malva distolse lo sguardo dai prigionieri che stavano sotto il ballatoio per rivolgersi all'uomo abbigliato con un vestito di stoffa multicolore.
— Avete ottenuto tutto quello che desideravate da questi due prigionieri, khan, mio signore? Il vostro desiderio è che li uccidiamo ora?
Il khan, che portava una cintura argentea sopra la tunica multicolore intessuta di fili d'oro, ostentava capelli ricciuti, unti di grasso e il ventre prominente, tuttavia non aveva un aspetto totalmente ripugnante. Aggrottò le sopracciglia.
— Già — disse — tuttavia immagino che sicuramente tu non voglia scendere là sotto e svolgere il compito del boia?
Uno dei due armigeri sorrise sotto l'elmo a punta, di bronzo con

una banda di cuoio per asciugare il sudore. Produsse appena un piccolo rumore e il giovane con la tunica e la spada snudata gli rivolse uno sguardo torvo. Il suo volto squadrato ebbe comunque un leggero sorriso prima di tornare a rivolgere gli occhi verso il khan.
— No, mio signore. Io vi chiedo solo di aspettare un poco, e osservare. Solo per poco tempo, mio signore.
Poco più in basso rispetto alla loro posizione c'era un braciere di ferro retto da gambe arcuate, simile a un demone dalla testa di fiamma che sprigionasse orribili schizzi di luce sui muri del sotterraneo. Da ogni lato dell'uomo con la tunica si trovava un paiolo, uno conteneva terra sabbiosa, l'altro acqua. Inginocchiandosi, l'uomo con il viso squadrato dalla pelle accuratamente rasata posò la spada sul pavimento in modo che la lama fosse rivolta direttamente davanti a lui.
La lama era stata forgiata con accuratezza: una lunga, mortale foglia di acciaio scintillante, il cui codolo spariva in un'impugnatura d'argento che era modellata con la forma della testa e del collo di un drago. Il *quillion*, o guardia, formava due ali spiegate e un pomolo di topazio, incastonato nell'oro, incoronava l'impugnatura producendo uno scintillio.
Mormorando a bassa voce, l'uomo inginocchiato raccolse una manciata di polvere dal bugliolo della terra, gettandola in seguito sopra la spada. La cosparse lungo la lama, sull'impugnatura, sulla coccia e sul pomolo, assicurandosi che tutta l'arma ne fosse interamente coperta. Il soldato più anziano, che mostrava palesemente il suo disappunto, abbassò il capo digrignando i denti. Sporcare una spada così accuratamente forgiata, il risultato finale del genio di un maestro artigiano!
Rigirando la spada il mago – giacché questo si rivelava essere senza possibilità di dubbio – ripeté l'operazione. Nel contempo continuò a borbottare le sue invocazioni magiche inintelligibili.

Incurante del fatto che la sua tunica color vino scuro si arrotolava sui glutei rivolti verso l'alto, il mago si accoccolò a quattro zampe per terminare il lavoro sulla spada. Con difficoltà proseguì nel suo borbottare concitato mentre cominciava a soffiare a raffiche, lungo tutta la spada. Di nuovo si impegnò al massimo per coprire la superficie dell'arma, questa volta con il manto invisibile del suo respiro.

La polvere si levò, poi volò via libera mentre l'uomo sollevò la spada e fendette per tre volte il vuoto della silenziosa cripta chiusa. L'aria produsse un sibilo, frustata da quella lama affilatissima.

Poco più sotto i prigionieri, nudi, con la pelle striata di rosso, osservavano lo svolgersi di quel rituale. Si scambiarono sguardi di perplessità e apprensione poi tornarono a rivolgere la loro attenzione verso l'alto. Entrambi sapevano riconoscere la stregoneria quando vi si trovavano di fronte, poiché l'Iranistan, la loro terra nativa che si trovava molto più a est, era spesso infestata da maghi e visitatori del mondo che sta tra le diverse dimensioni.

Allo stesso modo il khan e la coppia di armigeri osservavano in silenzio; anch'essi sentivano brividi scendere lungo le loro schiene e il fiato farsi mozzo. Erano consci di essere testimoni di una stregoneria. In quel sotterraneo freddo e buio potevano solo domandarsi quali fossero i suoi scopi e quale sarebbe stato il risultato finale.

Il mago infilò la mano nel bugliolo dell'acqua. Numerose volte schizzò la lama poi tornò a immergere la mano nel secchio e nuovamente asperse la lama, continuando a borbottare formule magiche.

Tutto ciò chiaramente scandalizzava il più anziano degli armigeri; quell'uomo infatti aveva vissuto molte battaglie e nutriva un grande rispetto per le armi di buona fattura. Tutti potevano possedere un'ascia ma una spada era un'opera frutto di grande arte e abilità. Il veterano aveva risparmiato molto per acquistare quella che reggeva

al fianco. La trattava con più rispetto e cura di quanto non facesse con sua moglie, per la quale, dopotutto, non provava un tale attaccamento. Con le labbra strette, osservava il mago inginocchiato coprire la lama con il peggior nemico di una buona spada o di un'armatura: l'acqua.

E tutto ciò avveniva mentre lo stregone continuava a mormorare, borbottando in modo che i suoi osservatori realizzassero che pronunciava parole delle quali a loro non era dato di comprendere il significato.

Poi il soldato parve in qualche modo tranquillizzarsi: alzata la spada bagnata, il mago continuava il suo esorcismo parlando con voce roca. Mentre le labbra si muovevano appena, passò la spada sulla fiamma che danzava sopra il braciere. Il metallo emise un sibilo, come posseduto da una furia soprannaturale. Rigirando l'arma, il mago ripeté l'azione e, presumibilmente, tornò a replicare le parole della maledizione o comunque le oscure invocazioni di un esorcismo.

Alla fine, sempre borbottando un ritornello inintelligibile, il mago si alzò.

Senza alcun preavviso e praticamente senza prendere la mira, scagliò la spada come si fa con una lancia verso i due uomini nudi sotto la balaustra di pietra dove si trovavano. In quel momento il negromante parlò con voce stentorea e tutti compresero le sue parole.

— Uccidilo!

La spada era ancora sospesa a mezz'aria, simile a una striscia d'argento, quando il mago pronunciò quelle parole con una voce roca e sepolcrale, piena di minaccia e malvagità, come le mortali spore che riempiono un bozzolo di Loto Nero delle giungle nebbiose del Khitai.

I soldati e il khan rimasero immobili a guardare e con loro i due prigionieri dell'Iranistan.

Uno di essi, sfregiato, con le guance e il ventre consunti dalle privazioni, fece per spostarsi dalla traiettoria della spada che lo inseguì puntando direttamente verso di lui. Si alzò un mormorio, voci provenienti da labbra che non erano quelle del mago. Era forse vero che la spada scagliata nel vuoto aveva deviato, proprio un attimo prima di penetrare nel petto dell'uomo che cercava di spostarsi... conficcandosi appena un poco a sinistra dello sterno?
Colto in quel punto cruciale tanto amato dai più romantici tra i narratori e tra i poeti – precisamente il cuore – l'iranistano fu scosso da un violento tremito. Lanciò un sepolcrale singhiozzo e cadde a terra. Non giacque istantaneamente immobile ma si rigirò su se stesso mentre la vita lo abbandonava. La spada si era conficcata profondamente. Vibrò, infissa nel suo corpo.
— Un colpo eccellente, Zafra — disse il khan pieno di sorpresa, una volta che ebbe superato lo shock pietrificante che si era impadronito di lui. — Non avrei mai immaginato che tu...
Di sotto il secondo prigioniero aveva afferrato la spada per l'impugnatura a forma di drago, che stava come una snella lapide dai riflessi di acciaio e argento sul corpo del suo compagno. Tese la spada davanti a sé lasciando colare un rivolo di sangue. Guardava verso l'alto, in direzione del quartetto dei suoi nemici. Nei suoi occhi incavati, scintillanti d'odio, si potevano leggere i suoi pensieri e le emozioni: il khan! Il khan era distante solo pochi passi e l'iranistano reggeva in mano una spada...
Con passi determinati lo straniero privo di vesti salì dal fondo della cripta sino alla base delle scale. Il sangue stillava dalla spada stretta nel suo pugno.
Dietro il mago, i due armigeri estrassero le spade dalle loro guaine di legno, preparandosi a difendere il loro signore. L'iranistano, indebolito dalle torture e dalla fame, sarebbe stato sopraffatto in un secondo. Sicuramente le guardie sarebbero sopravvissute per poco al loro signore se questi fosse stato assassinato, visto che egli era un

satrapo turaniano e l’impero di Turan era potente e vendicativo come uno stallone negli anni della giovinezza.
Il giovane mago sollevò una mano facendo cenno agli armigeri di rimanere al loro posto. Con calma disse: — Uccidilo!
L’iranistano aveva un piede sul secondo gradino quando la spada prese vita nella sua mano.
Il drago sembrò rivoltarsi e contorcersi più volte, si liberò dalla stretta, le dita avevano lasciato l’impugnatura per la sorpresa.
La spada mulinò nell’aria. Si abbatté sull’iranistano con tutto il suo peso, come manovrata da una mano invisibile e possente. Il prigioniero alzò un braccio in un movimento automatico di difesa e la spada gli tagliò il polso. La mano ciondolò con la pelle a brandelli, i muscoli squarciati, mostrando una punta di osso scheggiato. Allo stesso tempo la spada corresse la mira e si piantò profondamente nel petto dell’uomo, appena a sinistra dello sterno.
Costretto a compiere un passo falso dalla forza del colpo di spada ricevuto, l’iranistano barcollò e cadde all’indietro. Pochi attimi dopo era riverso in fondo alla cripta con un tallone nudo che poggiava sull’ultimo scalino. Le gambe si agitarono. La spada rimase piantata nel suo corpo. Emise un rumore sibilante come se il drago d’argento che la sormontava fosse vivo e affamato.
Il mago si volse per osservare il suo khan con gli occhi scuri, freddi, come spogli di qualsiasi luce. Il suo viso squadrato, privo di barba, non mostrava alcuna emozione da sotto lo strano cappello; né trionfo né incertezza illuminavano i suoi lineamenti. Ora ignorava completamente le due guardie i cui cuori erano stati sopraffatti da un freddo mortale che era simile all’acciaio... all’acciaio incantato.
— Impressionante, mio stregone!
Il mago si inchinò alle parole del khan. E sorrise mentre, per qualche attimo, coglieva l’espressione degli altri poiché egli era un giovane da poco avvezzo alle arti magiche, sovente disprezzato e

del quale il futuro e la fortuna erano spesso messi in dubbio. Ora sapeva che entrambi erano assicurati, più fermamente di quelli del khan stesso. Non era un apprendista stregone ma un mago stimato da Akter khan.
— Incanta per me mille spade così — il signore si rivolse direttamente al mago — e io avrò un'armata che non necessita di alcun addestramento, né di alcun accampamento e per di più sarà invincibile!
— Ah, mio signore — osò dire il giovane mago — io vi ho mostrato qualcosa di orrendamente impressionante e immediatamente voi chiedete di più, sempre di più.
Da uno degli armigeri venne un grugnito. Mentre il suo padrone parlava si era reso conto che ora quel raccapricciante demone in vesti umane e cappello ferigyo, occhi di serpente e tutto il resto, doveva essere trattato con prudenza e rispetto.
— Non credere che io non ti sia riconoscente, stregone... tuttavia non accetterò alcun rimprovero da te. Gli occhi del khan rotearono nelle orbite, verso i due armigeri. Ci fu un silenzioso monito che ricordò che i due prigionieri ora erano ridotti a corpi senza vita.
— Mi spiace doverti confidare che solo due spade possono essere stregate in una sola volta, mio signore — osservò il mago. Forse gli altri notarono che non c'era accenno di scuse nella sua voce, ma nessuno osò commentare.
— Perché?
Gli occhi del mago si rivolsero verso i due armigeri, poi tornarono a posarsi sul khan...
— Non c'è nulla per cui dobbiate fare la guardia qui, adesso — disse il khan. — Aspettate fuori della porta.
I due soldati se ne andarono dopo un attimo di esitazione durante il quale uno di essi aprì la bocca per dire qualcosa, ma si affrettò a richiudere le labbra senza pronunciare una parola. Il loro signore non li degnò di un solo sguardo, continuò a fissare il viso del mago

che aveva appena dimostrato che l’unica cosa che gli mancava erano gli anni.
— Perché? — ripeté il khan.
— Questa è la Legge di Skelos, dalla quale viene l’incantesimo che ho lanciato sulla spada, mio signore khan. È necessario che vengano utilizzate esattamente le antiche formule nell’esatta maniera e con il tono esatto e che siano presenti i quattro elementi che formano ogni cosa: terra e aria, acqua e fuoco, nell’ordine esatto, accompagnati da certe specifiche parole dell’invocazione che devono essere pronunciate.
— Una vera sfortuna. Tuttavia... si tratta sempre di un grande prodigio, e io ne sono rimasto molto impressionato e compiaciuto, o stregone. Per compensarti porterai questo.
Un anello con un’enorme gemma passò dal dito al palmo della mano e da questo ai polpastrelli che lo infilarono al mago. L’inchino di questi fu appena abbozzato e non ci furono parole di ringraziamento.
— Quella spada mi appartiene ora.
— Pensavo che il mio signore khan l’avrebbe desiderata. E io ho un altro pensiero che spiega perché ho voluto evitare di parlare davanti alle guardie. Non potrei lanciare l’incantesimo proprio sulla spada del mio generoso signore?
Il khan posò la mano sull’impugnatura ingemmata della spada che pendeva al suo fianco sinistro.
— Sì, per le viscere di Erlik... sì!
— La spada deve bere sangue non appena l’incantesimo viene lanciato, mio signore.
— Sì, penso che saremo capaci di trovare qualcuno che doni la sua vita senza importanza per il suo khan in modo che egli sia protetto da una tale spada. Stregone, procedi!
E il satrapo di Zamboula sguainò la sua spada dall’impugnatura ingioiellata e la porse a Zafra, il suo mago.

1.
Conan di Cimmeria

Il giovane dalla possente muscolatura diede un buffetto al braccio abbronzato della fanciulla, assestandole poi una manata sulle natiche. La giovane si sottrasse a quell'effusione con un piccolo passo di danza, scuotendo i lunghi capelli del colore fulvo del pelo di un roano e rivolse all'uomo uno sguardo che combinava assieme sarcasmo e tenerezza. Avevano trascorso una notte agitata. Con un tintinnio della sua cintura di ciondoli, la ragazza si allontanò per la sua strada mentre egli s'incamminava per la sua.

La fanciulla accelerò il passo per raggiungere una zona meglio illuminata perché quello dove si trovavano era il quartiere più malfamato della Città Corrotta. Le gole potevano venir rapidamente tagliate nelle strade oscure e anguste dell'area chiamata il Deserto e potevano venir recise persino più velocemente nell'oscurità dei vicoli resi scivolosi dallo strato di rifiuti e vomito che li ricopriva.

Il giovane dalla corporatura possente non compì che quattro passi caracollanti prima di volgersi ed entrare proprio in una di quelle viuzze. La visibilità sarebbe stata appena un poco inferiore in fondo a un pozzo. La luce più luminosa si trovava all'angolo della strada dietro di lui, proveniente da un paio di lanterne dalla foggia di un leone che troneggiavano su una rumorosa taverna. La luce tentò di raggiungerlo ma presto lo perse.

Un'ondata di odori lo assalì e cercò di sopraffarlo con il miasma dei rifiuti in decomposizione e del vino andato a male, vomitato

dagli stomaci degli avventori sul terreno umido che circondava quegli edifici, ammantati di una oscurità che sembrava voler inghiottire i suoi occhi blu.
La mancanza di rughe sul viso del barbaro era la prova della sua giovinezza. Tuttavia qualcosa nella freddezza d'acciaio, simile a quella di una spada, che brillava nelle sue pupille, contraddiceva quest'impressione.
Un osservatore più accorto si sarebbe reso conto che quel giovane, quasi un gigante di neppure venti anni, aveva visto molto durante la sua esistenza... aveva provato molte esperienze, si era indurito e... aveva prevalso. Nessuno sarebbe stato così stupido da credere che la sua spada e la daga che pendevano dalla cintura in un fodero di vecchia pelle zigrinata non avessero mai assaggiato il sapore del sangue.
La consapevolezza di tutto ciò, assieme alla sua stazza, gli conferiva fiducia in se stesso; spinse la sua possente corporatura nel vicolo senza alcuna esitazione. La sua era l'arrogante sicurezza della gioventù, di un lupo che si muove tra i cani.
Quel giovane nato su un campo di battaglia aveva affrontato e ucciso due mostri raccapriccianti, aveva osato portare a termine un furto mentre la sua vittima giaceva addormentata a pochi metri di distanza, aveva ucciso altri due esseri demoniaci e sì, anche un potente signore di Koth. Aveva infranto terribili incantesimi e spedito in un altro mondo numerosi uomini di grande forza, tanto da perderne il conto a dispetto della sua giovane età. I suoi nemici non erano stati che cani intenti ad abbaiare contro un lupo e il lupo era stato più potente, più veloce e molto più letale e malvagio. Irradiava sicurezza in se stesso come una candela sparge i suoi lapilli infuocati.
Nel vicolo il lupo si fece avanti e i cani rimasero in attesa. Dall'ombra oscura proiettata contro un muro si materializzò un uomo, snello e agile come un gatto, che andò a lambire, con la

punta della sua spada, attraverso la tunica, lo stomaco muscoloso del giovane.
— Fermo dove sei e non osare toccare la tua spada, Conan, o affonderò questa lama fino ad aprirti un secondo ombelico!
I freddi occhi blu si rivolsero fieramente verso l'uomo che impugnava la spada. Era di media statura e ciò significava che la sua preda era almeno un palmo più alto. L'ignoto assalitore indossava una cappa scura con il cappuccio alzato. Nell'oscurità del vicolo neppure gli occhi acuti del giovane cimmero potevano distinguere i lineamenti dell'uomo che gli si era avvicinato. Conan rimase immobile, il suo cervello impose al resto del corpo di rimanere rilassato.
Molto lentamente accennò a compiere un passo indietro, poi un secondo e, quando la pressione sulla sua tunica si allentò, spinse avanti il ventre muscoloso per raggiungere la punta della spada per dare l'impressione all'uomo di trovarsi qualche centimetro più avanti di quello che in realtà era.
— Per Bel, Dio di tutti i ladri! — esclamò — che razza di vile idiozia è questa? Amico, per il codice di Bel i ladri non rubano ai ladri!
— Fermo dove sei... fermo, Conan, se ci tieni alla pelle!
— Non mi muovo mai quando una spada cerca di fare a fette la mia tunica — disse Conan e proprio nel momento in cui terminava di pronunciare quella menzogna udì il fruscio prodotto dall'abito dell'uomo che stava alle sue spalle.
Non era il momento per starci a giocare ancora. Conan non era il tipo che si lasciava infilzare o colpire alle spalle, distratto da una minaccia che gli si parava di fronte. Almeno poteva vedere la lama dell'uomo col mantello, quello dietro avrebbe potuto por fine alla sua esistenza senza neppure che gli fosse concesso di vederlo. Se la fortuna era con lui quella notte, pensò, il suo assalitore avrebbe affondato direttamente la spada e colpito il vile ceffo alle sue

spalle!
Le tenebre, dicono i saggi delle pianure orientali, confondono i furfanti come gli onesti. Conan non si fermò a considerare che in quella strada c'erano solo furfanti. Già stava abbassandosi in posizione accosciata senza fermarsi ad attendere il probabile fendente sferrato sopra la sua testa.
Un attimo prima che i suoi glutei toccassero i pesanti stivali, compì un movimento evasivo spostandosi di fianco. Allo stesso tempo il suo braccio scese alla cintura verso il pomolo della sua spada.
Udì il sibilo fendere l'aria e si rese conto che non era con una spada che l'uomo alle sue spalle aveva cercato di colpirlo al capo. L'attrito opposto dall'aria era troppo forte. Mentre la sua spada usciva dal fodero, Conan vide che si trattava di un randello. L'uomo infatti brandiva un bastone di cinque piedi, spesso come il polso di una fanciulla.
Conan realizzò anche che l'uomo con il cappuccio non aveva affondato il suo colpo.
Strano, ragionò Conan, sempre senza interrompere il suo movimento. Mentre uno mi aveva a portata della punta della sua lama perché permettere all'altro di colpirmi alle spalle con un bastone... e perché l'uomo con la spada non mi ha infilzato o, almeno, non ha cercato di farlo quando mi sono mosso?
Mentre assumeva una posizione di combattimento udì la sua stessa spada fendere l'aria. L'uomo incappucciato preferì muovere un passo indietro piuttosto che cercare di bloccare un tal colpo con la propria arma.
Continuando a muoversi Conan proseguì nel suo attacco e il suo polso si mosse in una traiettoria imprevedibile per cogliere la gola dell'uomo con il bastone. Questi indietreggiò e, per la prima volta, Conan notò il rotolo di corda che stringeva in mano. L'assalitore rovinò contro un muro rimanendo poi immobile mentre la vita gli sfuggiva attraverso un rivolo scarlatto. Conan riprese la sua

posizione di combattimento mostrando la sua dentatura in un sorriso ferino, fronteggiando l'altro assalitore... che cadde in ginocchio ai suoi piedi. La spada produsse un clangore metallico rotolando nel vicolo.
— Non uccidermi Conan, ti prego. Non ho cercato di ammazzarti... non lo avrei fatto. Vedi? Sono disarmato? Vedi? Uccideresti un uomo disarmato?
— Potrei anche farlo — ribatté Conan mascherando la sua sorpresa — alzati adesso.
L'uomo con il grande mantello scuro obbedì.
— Voltati ora. Levati questo cappuccio e cammina davanti a me, verso la luce.
L'uomo rimase immobile e sembrò ancora più restio a voltarsi.
Il lupo emise un ringhio: — Muoviti!
— Io... io, ti prego!
— Muoviti, dannazione a te. Non colpisco mai un uomo alle spalle. Se volessi ucciderti lo farei faccia a faccia. Prenderei piacere nel vedere i tuoi occhi e il sangue che sgorga dalla tua bocca come vino vomitato.
L'uomo parve vacillare alle parole volutamente raccapriccianti del cimmero. Spinse indietro il cappuccio e Conan poté vedere la lucentezza dei suoi occhi, illuminati dall'orrore e dalla paura. Vide anche che una cicatrice correva su un lato del viso del bandito e divideva in due la sua barba. Con un suono simile a un singhiozzo l'uomo si volse. Conan si chinò brevemente per ripulire la sua lama sul corpo dell'altro assalitore che ora giaceva immobile, privo di vita. Raccolse la spada che era scivolata sul terreno.
Conan si rialzò e fece un passo in avanti. L'uomo con la cappa udì quel rumore e si affrettò senza correre verso la piazzetta, precedendo il cimmero.
Nel Deserto di Shadizar dove nessuno degli uomini della Guardia osava recarsi, la gente si allontanò dalla strada nel momento in cui

apparve un uomo spaventato seguito da un gigantesco barbaro che stringeva in pugno due spade snudate. L'uomo con la cappa si diresse verso il riflesso di una torcia a olio che diffondeva la sua luce fissata a un anello sopra una porta dipinta di rosso.
— Fermati qui — ordinò Conan — la porta di un bordello è un buon posto per te. Dimmi il tuo nome!
— Yavuz — disse il bandito osservando il gigante che esaminava la spada la cui punta aveva così recentemente lacerato la sua tunica ma non il suo equilibrio mentale.
— Non abbiamo mai avuto l'intenzione di ucciderti — aggiunse Yavuz con una voce supplicante.
— No — ammise Conan — e conoscevate anche il mio nome. Stavate aspettando me, non un semplice passante. Qualcuno vi ha mandati sulle mie tracce. L'uomo che vi ha dato questa spada, vero? Mi vuole vivo, non è così? Dovevo essere colpito alle spalle mentre mi tenevi buono e calmo come un vitello che fronteggia la mannaia di un macellaio. La corda che teneva il tuo compare era per legare me, vero?
Conan guardò verso il suo prigioniero. Gli occhi di Yavuz si erano ancora più sbarrati.
— Ma come fai a sapere tutto ciò... sono così sciocco?
— Solo nel pensare che un furfante come te potesse catturarmi, mercenario. Un uomo che viene dall'Iranistan ti ha ingaggiato per farmi portare da lui vivo, ma impastoiato come un cavallo selvaggio... in modo da consentirgli di farmi qualche domanda.
Gli occhi dell'uomo confermarono a Conan che aveva visto giusto.
— Nel nome di Mitra... quel cane iranistano ci ha mandato a catturare uno stregone, vero?
— Naturalmente — replicò Conan con un sorriso. Soppesò la spada di Yavuz. — Questa lama viene dai monti Illbars. Ne ho già vista una così, stretta nel pugno di un iranistano. Ora dimmi dove mi volevate portare. Parla o...

— Non hai intenzione di uccidermi?
— Non vedo ragione per farlo. Tu sì?
— No, no, nessuna.
— Togliti lo stivale sinistro!
— Il mio stivale sinistro?
— Già e muoviti! Non abbiamo tutta la notte. Io non ho molta pazienza e il tuo padrone comincerà a diventare nervoso se non lo raggiungiamo.
— Ah! Vuoi che ti porti da lui. Va bene!
Rendendosi conto che la sua vita sarebbe durata il tempo sufficiente per condurre quello che avrebbe dovuto diventare suo prigioniero allo straniero che l'aveva assoldato – e considerando l'opportunità di gettarsi in una viuzza e correre con quanta energia aveva in corpo – Yavuz si chinò. Frettolosamente sciolse i lacci dello stivale piccolo e morbido. Rimanere scalzo non lo avrebbe rallentato, pensò, lasciandosi quasi sfuggire un sorriso. Avrebbe fatto vedere a quell'energumeno come si faceva a correre, a piedi nudi o meno.
— Entra in quel portone — ordinò Conan rinfoderando la sua spada e trasferendo il pugnale Illbars nella mano destra. Sembrava un'arma sufficientemente pesante da porter uccidere un bue.
Yavuz obbedì. Inginocchiandosi, senza lasciare con lo sguardo minaccioso il suo prigioniero, Conan cercò sul terreno sabbioso della strada sino a che le sue dita non trovarono un frammento di osso.
— Ah — in quel suburbio senza legge di Shadizar aveva trovato un osso di pollo. Si affrettò a raccoglierlo. Con un sorriso da lupo, senza ombra di allegria mentre continuava a fissare Yavuz, lasciò scivolare l'ossicino nel calzare. Conan si alzò e spinse lo stivale con un calcio verso il suo proprietario.
— Rinfilatelo adesso, e riallaccia le stringhe.
La barba sezionata dallo sfregio di Yavuz ondeggiò, quasi che il

furfante avesse ingoiato la lingua. Tremava visibilmente — Ma questa è... stregoneria?
— Naturalmente. Cerca di correre quando ci avvieremo per incontrare il tuo padrone e quell'osso ti ucciderà.
Tremando, Yavuz infilò il calzare. Legò le sue rozze stringhe. Quando si rizzò e appoggiò completamente il proprio peso sul piede lasciò sfuggire un gemito. E comprese. Non avrebbe potuto correre.
— Vedi? Come ho detto: cerca di scappare e quell'osso ti rallenterà costringendoti a zoppicare... così ti ucciderò. Magia. Ora passami la tua cappa così potrò camminare al tuo fianco con la spada in mano, nessuno la vedrà sotto il mantello. Cammina accanto a me, Yavuz, non davanti come un prigioniero. E non sognarti di cadere all'indietro.
— Ma la mia tunica è lacerata dietro!
Conan mostrò la sua dentatura scagliando uno sguardo cattivo dai suoi occhi blu attraverso le palpebre scure. — Bene. Non fa freddo stanotte, e tu sembri sudare con quella cappa addosso. Levatela!
Qualche attimo dopo Conan, dopo aver vigorosamente scosso la lunga cappa scura col proposito di liberarla da eventuali piccoli ospiti a sei zampe, indossò l'indumento che, sul suo corpo, sembrava più corto. Fluttuava all'altezza dei suoi stivali mentre procedeva di fianco all'uomo che, pure essendo di altezza media, appariva molto più piccolo. Nessun osservatore casuale avrebbe notato che la cappa non si scostava mai dal fianco destro del giovane dall'aspetto massiccio, in quel punto infatti il mantello era tenuto stretto con due dita per coprire il lungo pugnale che reggeva in pugno.
— Stiamo attraversando il bazaar — osservò Conan.
— Sì — disse Yavuz che procedeva sempre zoppicante — il cane iranistano si trova in una bella locanda fuori del Deserto.
— Non chiamarlo cane, animale. Hai lavorato per lui! Fammi

vedere la tua borsa.
Automaticamente la mano di Yavuz coprì protettivamente la grossa borsa quadrata che pendeva dalla cintura retta da due passanti. Yavuz aveva paura dei ladri.
Una mano si chiuse attorno al suo braccio. I suoi occhi si sbarrarono quando le dita cominciarono a stringere. Presto, molto presto, venne il dolore. Il mercenario assoldato da uno straniero del lontano est si rese conto di quanto considerevole potesse essere la forza che rimaneva nella grande mano libera dalla spada. Con una mano sola, Yavuz lasciò la bisaccia. La porse all'altro uomo. La morsa d'acciaio lasciò il suo braccio e Yavuz abbassò gli occhi scorgendo chiaramente quattro segni biancastri lasciati dalle dita. Mentre osservava quelle striature si arrossarono a causa del ritorno del flusso sanguigno in quell'area del suo braccio. Una mano abbastanza potente per ammazzare un bue, pensò, perché quel nerboruto giovanotto avrebbe potuto strangolarne uno con facilità.
— Mitra — mormorò Yavuz.
— No, Crom! — disse a sua volta Conan.
— Cosa?
— Io impreco contro Crom.
Shadizar era ricca di dèi, alcuni strabilianti altri osceni, e i loro riti erano ancora più orribili.
— Allora Crom — disse Yavuz, poi pensò: ma chi è Crom?
— Ciarpame — borbottò Conan rovistando nella borsa dell'uomo.
— Spazzatura... hum, bell'anello. Rubato da così poco tempo che non hai avuto la possibilità di smerciarlo a qualche ricettatore, vero? E cosa sono questi...? Due pezzi d'oro, caldi, caldi dalla mano di un signorotto dell'Iranistan ci scommetto. Glieli renderò presto, direi proprio che non te li sei guadagnati! Tieni, non me ne faccio nulla del resto di questa spazzatura.
— Spazzatura?
— Già. Lo smeraldo in questo anello di bronzo è così sottile che

non basterebbe per sfamarti per un paio di giorni.
— Bronzo?
— Prendilo e infilatelo mentre camminiamo. Guarda un poco se le tue dita non saranno divenute verdi quando saremo arrivati. Quanto manca?
Yavuz recuperò rapidamente la sua borsa riagganciandola alla cintura senza cercare di aprirla per infilarsi l'anello.
— Non... non molto lontano da qui — disse. — Tu hai il coraggio di tenere in mano i soldi e l'anello che dici essere rubato. È rassicurante camminare con uno grosso come te. Nessuno osa sfidarti. Tutti si fanno da parte.
Conan sorrise.
— Non hai per caso bisogno di un compare? Veloce di mano, tranquillo, discreto?
— Sarà difficile. Del resto mi sembri uno storpio.
— Cammino in questo modo per colpa dell'osso che hai infilato nel mio stivale. Di solito mi valutano come un buon pezzo d'oro turaniano!
— Bene, ma ora siamo a Zamora. Cammina, Yavuz. Voglio parlare con l'iranistano, non con uno scarafaggio claudicante uscito dalle fogne di Shadizar!
— Non mi ucciderai, vero Conan?
— Probabilmente no, ma sto diventando impaziente.
A dispetto del suo claudicare Yavuz accelerò il passo. Girarono in una strada un isolato dopo il bazaar che segnava il confine con la zona migliore di Shadizar. Una coppia di armigeri della Guardia avanzava verso i due uomini, osservandoli senza interrompere la conversazione. Dire che Conan non amava quel genere di personaggi era un eufemismo. Ma quella notte era deciso a evitare ogni contrasto con gli uomini della legge di Shadizar. Fece una gran concessione digrignando i denti, attraversò la strada per lasciare che i due armigeri della Guardia passassero al centro. Questi si fecero

avanti e proseguirono.
Un’insegna pendeva da una vecchia e rugginosa catena, su di essa era raffigurato un leone ruggente. La testa e la criniera erano dipinte di rosso.
— Qui — disse Yavuz.
— Guarda dentro. Dimmi se c’è il nostro uomo. Yavuz obbedì velocemente e tornò di fretta nella strada. Sussultò appoggiandosi col peso sullo stivale che celava l’osso.
— Sì, è dentro. Al tavolo in fondo a sinistra vicino alla botte, indossa una kaffiah verde.
La mano di Conan afferrò nuovamente il braccio di Yavuz mentre il cimmero sbirciava all’interno della taverna. — Uhm — si volse verso il suo prigioniero — la tua cappa penderà da un gancio della locanda domani mattina, proprio vicino alla porta, Yavuz. Dovrai solo dire il tuo nome all’oste.
— Ma...
— Non fa freddo e io ho bisogno del tuo mantello mentre mi avvicino al tavolo di quello sciacallo... per nascondere il pugnale.
— Mitra — disse Yavuz e sacramentò. — Crom! Non vorrai mica entrare e ucciderlo?
— Cosa faccio o non faccio non sono affari tuoi, piccolo Yavuz, mio piccolo Yavuz. Tu sei libero adesso, e vivo. Ti ordino di volar via e di andare a nasconderti nella tana più profonda che riesci a scovare!
Lasciato finalmente libero e gravato da un simile ordine, Yavuz non sprecò altro tempo a guardare il cimmero o a manifestare la sua gratitudine per la vita risparmiata. Scattò via, sempre zoppicando.
Solo allora Conan entrò nella locanda con l’insegna del Leone Rosso.

2.
Khassek l'Iranistano

L' uomo che sedeva solo in un angolo nascosto della taverna del Leone Rosso, possedeva un certo fascino. I suoi mustacchi e la corta barba appuntita erano neri e anche il colore degli occhi si avvicinava alla medesima tonalità. Portava un copricapo in uso nei paesi dell'est, una banda verde copriva il suo elmo e tre lati del capo, scendendo sino alle spalle. Una fascia di tessuto giallo e nero intrecciato la teneva a posto. La sua ampia camicia dalle maniche lunghe era gialla mentre i larghi pantaloni a sbuffo erano rossi come la fascia che aveva annodata in vita. Grandi occhi scrutarono Conan da un viso allungato con un lungo naso sottile e una mascella prominente.

Il cimmero si diresse senza esitazioni al suo tavolo. Tre pezzi d'oro e un pugnale lungo tre spanne, originario dei monti Illbars, fecero la comparsa nelle sue mani, dalla cappa marrone scuro di Yavuz, per andare a cadere sul tavolo di fronte al misterioso personaggio.

— Questi pezzi d'oro li ho presi a un uomo con una cicatrice che gli taglia in due la barba. Non sono abbastanza per pagare l'uomo in grado di catturarmi.

La mano sinistra dell'altro rimase stretta sul boccale di terracotta dipinto a mano; le dita della mano destra erano invece ben visibili vicino al bordo del tavolo. Il suo sguardo si alzò verso quel giovane che incombeva su di lui. Giovane o no, quel furfante era pericoloso; chiunque se ne sarebbe accorto, chiunque avesse saputo cosa guardare, naturalmente.

Era di stazza inusualmente grande e il suo corpo era massiccio. La ciocca di capelli neri cadeva squadrata sopra gli occhi blu. Indossava una tunica corta di buon tessuto verde sotto la quale non portava altri indumenti. La scollatura a V particolarmente profonda della sua giubba mostrava l'ampiezza dei muscoli del petto. Una spada e una daga pendevano dalla grande cintura di vecchio cuoio agganciata in basso sulla sua vita. Un amuleto tribale, la cui fattura non era certo frutto di un abile orafo, gli scendeva sul petto, legato a una cinghia di pelle: un frammento di pietra rossastra nel quale era incastonata una gemma gialla dall'aspetto vetroso che certamente non aveva alcun valore.
Probabilmente quell'amuleto aveva qualche legame con la sua religione – qualunque essa fosse – oppure era un feticcio contro le malattie o il malocchio. Il solo altro gioiello che indossava era un piccolo anello d'oro al mignolo della mano sinistra. Incastonato con uno smeraldo di piccole dimensioni non era manifestamente un anello adatto a un uomo.
A proposito della sua giovinezza si poteva notare in lui un aspetto, quasi un'aura, di ferocia a stento trattenuta, di costante propensione alla violenza. Parlò ancora.
— Una volta conobbi un altro che veniva dall'Iranistan. Lo incontrai in casa di un certo uomo che dominava certi poteri. Fu solo per una coincidenza che ci incontrammo nello stesso luogo, una notte. Insieme combattemmo contro guardiani che non erano... umani. Poi apparvero due serpenti da un pannello di una certa porta: vipere. Entrambe morsero l'iranistano. Lo vidi morire senza che mi fosse possibile far nulla per aiutarlo.
In piedi davanti al tavolo, Conan posò il mantello di Yavuz mentre osservava l'altro uomo rendersi conto che la sua identità era ormai nota e valutare la possibilità se cercare o meno di negare tutto. Quando si decise a parlare, le sue parole suonarono relativamente chiare, lasciando intendere che anche lui aveva riconosciuto Conan

e il motivo per cui entrambi si trovavano in quel posto. Allo stesso tempo mantenne un atteggiamento diffidente. — Il suo nome era Yasupar?
— Ti interessa parlare con me, dunque? Anche se non sono legato?
— Forse.
— Aspetta allora, mentre porto questa cappa al taverniere. Appartiene a Yavuz al quale ho risparmiato la vita.
L'iranistano seduto corrugò leggermente la fronte — L'altro...
— Ha cercato di colpirmi alle spalle. Ho schivato il fendente, e ho colpito a mia volta. Lui non ha potuto schivare. Se avessi saputo che voleva solo catturarmi vivo forse non gli avrei aperto la gola con la mia spada.
L'altro assentì — Un taglio profondo?
— È morto — rispose Conan dirigendosi verso l'oste facendosi largo tra i tavoli.
— Questa cappa mi è stata prestata per stanotte — disse rivolto all'uomo che lo osservava con gli occhi spalancati — da un buon amico. Il suo nome è Yavuz e porta una cicatrice che gli divide in due la barba, qui — Conan toccò il proprio viso privo di peli. — Gli ho promesso che avrei appeso il mantello a uno dei ganci vicino all'entrata.
— Potrebbe sparire in fretta se ve lo lasciassi adesso. L'appenderò quando aprirò domani mattina
— Bene. Sarei molto contrariato se sparisse. Una volta un uomo cercò di derubare il mio amico Yavuz e adesso lo chiamano "Tre dita". Ora vado a raggiungere quell'iranistano. Portagli un altro bicchiere di quello che sta bevendo e per me una coppa del tuo vino migliore. C'è dell'oro sulla nostra tavola, per pagare.
L'oste rivolse lo sguardo nella direzione indicata da Conan — Hum... e anche una spada, vedo. Quella dovreste levarla dalla vista. Anzi, fareste meglio a darmi anche le vostre fino a quando non ve ne sarete andati.

— Toglierò quel pugnale dalla tua vista. Io sono una guardia del corpo di quel ricco iranistano e devo sempre tenere con me le mie armi.
Senza lasciare tempo all'oste per replicare, Conan si volse e fece ritorno al tavolo. Arrivatoci, disse: — Metti il tuo lungo coltello accanto al muro alla tua sinistra.
Il sorriso dell'iranistano si fece tirato mentre obbediva, il giovane aveva immediatamente capito che era mancino e che non avrebbe potuto afferrare velocemente una spada appoggiata al muro su quel lato. Conan si sedette fronteggiandolo.
— Allora, era Yasupar il nome di quell'iranistano che hai incontrato in casa di quel certo uomo con quei certi poteri?
— Entrambi sappiamo che non è così — rispose Conan — il suo nome era Ajhindar. Mi disse che c'era un altro del suo paese sulle sue tracce, incaricato di spiarlo. Portava una spada simile a quella che ho sottratto a quei due uomini che hai ingaggiato... rapitori, non assassini. Uno è morto e l'altro probabilmente sta correndo ancora. Ora hai la tua arma e il tuo oro e io sono qui. Perché volevi che mi portassero da te?
La mano sinistra dell'iranistano lasciò il boccale e anche il tavolo.
— Lascia la spada dove si trova — intimò Conan. — Potrei piantarti la mia in corpo prima che tu possa impugnare saldamente la tua.
Una fanciulla sculettante, fasciata da due strisce di tessuto verde apparve a fianco di Conan, portando da bere per entrambi. I due uomini non la degnarono di uno sguardo. La fanciulla si allontanò ancheggiando, non più interessata agli avventori di quanto i due uomini lo fossero a lei. Ne vedeva di tutti i tipi in quella taverna.
— Tu sei Conan, il cimmero.
— Sono io. Tu invece vieni dall'Iranistan, molto, molto lontano da qui. Hai seguito le mie tracce sin da Arenjun. Il tuo nome?
— Dicono che voi cimmeri siate dei barbari. Com'è che vieni da

me a chiedermi il mio nome piuttosto che aspettarmi fuori quando esco da questo posto?
— Noi cimmeri siamo anche curiosi e noti per il difetto di assecondare i nostri capricci. Del resto abbiamo sentito parlare di voi iranistani su, in Cimmeria, e di solito vi giudichiamo dei barbari per il semplice fatto che non siete della nostre stirpe.
L'uomo sorrise e si appoggiò allo schienale.
— Il mio nome è Khassek. Ajhindar è veramente morto come hai detto?
— Lo è — confermò Conan fissando Khassek direttamente negli occhi. — Sai... Crom mi prenda se non ti credo.
— Crom. Tu invochi il signore dei venti?
Khassek sorrise nuovamente. — Ho imparato tutto quello che ho potuto sulla Cimmeria.
— E su di me. Cercandomi e preparandoti a interrogarmi.
— Già, Conan. Vorrei persino trattare affari con te, Conan. Tu e Ajhindar cercavate entrambi... un particolare bottino. Io sono convinto che tu ne sia in possesso.
— Naturalmente non so di cosa tu stia parlando — Conan bevve una sorsata del suo vino — in ogni caso tu stai pagando. Questa cosa che stai cercando... ha un particolare valore in Iranistan?
— Sai che è così, Conan.
— Perché?
Un gruppo di avventori, dall'altra parte della locanda, proruppe in una risata sonora. Khassek guardò Conan per un lungo intervallo di tempo. Alla fine tornò a fissare il suo sguardo sul tavolo con entrambi i gomiti appoggiati al ripiano.
— Io credo — disse — che te lo dirò.
— Spiegami di quale bottino parli — disse Conan con voce tranquilla. — Si tratta di un gioiello?
— Molti gioielli — disse Khassek — vengono da un amuleto che ha un valore molto, molto superiore al tuo anello e al pezzo di

pietra e vetro che porti al collo, Conan. Se quell'amuleto chiamato l'Occhio di Erlik tornerà nelle mani del mio khan potrai averne un gioiello d'oro incastonato di rubini... a meno che tu non preferisca degli smeraldi.
— L'occhio di un dio?
— È solo il nome dell'amuleto.
— Un paio di pietre gialle, forse.
Realizzando che Conan non stava semplicemente facendo dello spirito, Khassek si limitò ad annuire. Conan giocherellava con la sua coppa di vino. — In realtà si tratta di un amuleto di valore. E il tuo khan vuole darmi in cambio un gioiello di altrettanto valore.
— Puoi ricavarne una ricompensa molto più preziosa. Ascoltami, Conan il cimmero. Quell'amuleto ha una grande importanza per il khan di Zamboula. Probabilmente è una cosa di cui sei al corrente. Zamboula si trova tra l'Iranistan e questa città. Ci sei mai stato?
Conan scosse il capo. — Sono solo un ragazzo delle colline — disse schermendosi.
— Che indossa una tunica che mi sembra esser stata intessuta a Khauran.
— Sei ben informato, Khassek. No, non sono mai stato a Zamboula e un mese fa non avevo mai sentito parlare dell'Iranistan. Si trova oltre Zamboula come hai detto, molto, molto lontano.
— Credo tu sappia di cosa si tratta. L'Iranistan non ha alcuna intenzione di muovere guerra a Zamboula né di nuocere al suo khan che è un satrapo della potente Turan. Con l'Occhio di Erlik in suo possesso, penso, il mio khan potrebbe trattare per un miglior accordo commerciale con Zamboula. Questo è il nostro scopo.
— Forse — rispose Conan — visto che pensavi che l'amuleto si trovasse nelle mani di un mago, come anche lo pensava Ajhindar... forse si tratta di un oggetto magico, un oggetto che renderà capace il tuo padrone di torturare o uccidere il molto onorevole khan di Zamboula, anche a distanza.

— Conan, non è... il khan di Zamboula non è certo una persona molto onorevole e se anche lo fosse... cosa te ne importa? Ti ho detto che c'è una ricca ricompensa per te, se mi aiuti a mettere l'Occhio di Erlik nelle mani del mio signore.
— Ci vogliono due mesi di tempo solo per arrivare a Zamboula!
— Hai qualche impegno urgente a Shadizar, Conan?
— Hai ragione — replicò il cimmero. Diede un'alzata di spalle. — La salute del satrapo di Zamboula non riveste per me più interesse dei trattati commerciali dell'Iranistan. E neppure chi è il vero padrone di un certo amuleto. Un occhio! — scosse il capo. — Erlik ha perso un occhio, eh?
Khassek assentì — Ora, supponiamo che tu lo abbia o sappia dove si trovi. Se entrambi tornassimo in Iranistan portandocelo appresso, saremmo entrambi ricompensati. Hai qualche altro pensiero in mente?
— L'Iranistan è molto lontano... — disse Conan continuando a tergiversare e... a riflettere.
— Questo è vero. Non ho affrontato un viaggio così lungo per tornarmene indietro senza quell'amuleto e non ho intenzione di rinunciarvi. Cosa ti trattiene qui? So che ad Arenjun... c'è gente che ancora ti cerca.
— Stavo pensando che forse non è prudente che io affronti un viaggio così lungo in compagnia di un uomo che ne ha pagati altri due per catturarmi e mettermi in catene, solo per parlarmi... Sicuramente saresti in grado di torturami per saperne di più su quell'occhio, vero? Un occhio!
— Non lo nego. Come potevo sapere che eri un uomo ragionevole? Pensavo che fossi stato tu a uccidere Ajhindar.
— E ora sei certo che non è stato così?
— Ho la sensazione che tu mi abbia detto la verità... riguardo a quella faccenda almeno — aggiunse allusivamente l'iranistano.
Conan ridacchiò. — È così infatti. E una volta che tu fossi stato

sicuro che non sapevo nulla di quello che stavi cercando mi avresti ucciso.
— Questo lo nego. Una volta che avessi saputo dove si trova l'Occhio di Erlik me ne sarei impadronito e sarei corso in Iranistan. Non vedo quale necessità avrei avuto di ucciderti, a meno che non vi fossi stato costretto, naturalmente. Non è nostra abitudine agire in questo modo, Conan, non per quel che mi riguarda. Vieni con me e terrò fede al mio patto. Il mio solo pensiero è portare quell'amuleto nelle mani dell'uomo che mi ha ingaggiato.
Sebbene avesse realmente quell'amuleto per il quale aveva affrontato tante e tali difficoltà, Conan si rese conto che era evidente che riguardo a esso c'erano cose che non sapeva.
Per esempio perché un uomo avrebbe dovuto chiamare il suo signore "l'uomo che mi ha ingaggiato?"
— L'amuleto è più importante, per il mio signore, della mia vita, Conan — affermò Khassek, parlando con lo sguardo fisso in quello del giovane barbaro. — Se sapessi che tu hai intenzione di portarglielo, sarei felice. Se invece mi rendessi conto che non hai intenzione di farlo, sarei costretto a impugnare le armi contro di te.
— Forse farei meglio a ucciderti qui e adesso, quindi.
— Uccidermi ora sarebbe una cosa poco saggia. Quattro uomini della Guardia stanno entrando nella locanda. Sarebbe più intelligente andarcene da questo luogo.
Solo gli uomini della Guardia di Arenjun potevano avere delle ragioni per volerlo vivo o morto, pensò Conan. Qui a Shadizar... bene, avrebbe fatto meglio a non lasciare la relativa sicurezza del Deserto, un quartiere che aveva pressappoco la stessa fama del famigerato Maul di Arenjun. Parlò con una espressione che manifestava una perfetta tranquillità: — Perché? Tu sei il forestiero. Non ho alcuna ragione per temere gli uomini della Guardia di questa città.
— C'è uno dei Dragoni Reali con loro. E stanno cercando

qualcuno.
— Di sicuro non ho dei problemi con il re di Zamora!
— Uhmm. A meno che non abbia ricevuto qualche richiesta da Arenjun. Ho sentito che in quella città hai ferito due uomini storpiandone un terzo, nella città alta... un tale che un tempo faceva parte della Guardia. Sono contento che tu non abbia paura di nessuno degli amici che potrebbe avere a Shadizar o che il governatore di Arenjun non si sia lamentato con il re di Shadizar, perché quei cinque stanno venendo proprio qui, adesso.
— Ad Arenjun è morto anche un uomo — disse Conan — io stesso ho vibrato quel colpo, ma Ajhindar fu incolpato della sua morte.
— Uno di quei tizi ha una balestra. Uhmm... Conan... Forse è vero che io sono lo straniero e tu, visto che sei alto quasi due metri e con gli occhi blu, hai l'aspetto del tipico cittadino di Zamora... ma la freccia di quella balestra è puntata su di te.
— Maledizione.
Khassek spalancò gli occhi: — Questa è proprio l'esclamazione che avrebbe fatto Ajhindar.
— Lo so. Che altro c'è da dire? Sono venuto qui furioso per avere una spiegazione da te e ho dimenticato un vecchio detto zamorano: «Quando entri in un posto pensa prima da che parte puoi andartene». Un'altra regola che avrei dovuto tenere a mente è: «Non sederti mai con la schiena alla porta». Cos'è tutto questo rumore?
— La maggior parte degli avventori se ne sta andando di corsa. Gli uomini del re vengono proprio qui. In ogni caso i saggi iranistani dicono: «In qualsiasi modo entri, accertati che ci sia una porta sul retro».
— Intelligente — fece Conan cominciando ad alzarsi.
— Non muoverti, cimmero! Non puoi schivare la freccia puntata alla tua schiena e ci sono tre spade sguainate!
L'uomo che aveva parlato, con un sorriso, si fece vicino a Conan

per fronteggiarlo, dalla parte del tavolo occupata da Khassek.
Il soldato non era alto ed era di corporatura minuta. Attraverso i suoi tratti si poteva intuire che conduceva una vita agiata. La pesante massa dei suoi capelli neri era accuratamente lavata e pettinata, e ruscellava riccioluta lungo le spalle. Un monile d'oro che pendeva sul suo petto sopra la tunica blu con alamari dorati – Conan giudicò che il tessuto fosse seta – recava le insegne del Re di Zamora, che era diventato un ubriacone negli ultimi tempi, totalmente soggiogato da uno stregone di Arenjun.
Il bastardo dovrebbe essermi grato per averlo liberato da Yara, pensò cupamente Conan.
I baffi di quell'uomo perfettamente azzimato si sollevavano mentre sorrideva. Conan intravide uno scintillio dorato nella sua bocca. Lavoro di un dentista, per Crom, e il farabutto non ha ancora trent'anni.
— Conan di Cimmeria, ultimamente eletto cittadino di Arenjun, sei mio prigioniero in nome del Re! Mi seguirai senza far storie?
Conan si volse verso di lui. Bei pantaloncini blu, stivaletti lucidi che gli fasciavano perfettamente le cosce. Una graziosa cintura reggeva i foderi da cui emergevano le impugnature lavorate di una daga e di una spada, il cui pomolo recava l'effige di un leone che il barbaro giudicò essere d'argento.
Conan rivolse uno sguardo a Khassek che sedeva accanto all'uomo della Guardia. Turbato, l'iranistano guardava Conan a sua volta. Il cimmero si guardò attorno. Vide la taverna quasi vuota e un sacco di uniformi. Spade snudate. E per di più c'era un uomo armato di balestra che avanzava lentamente con la punta affilata della freccia rivolta verso di lui.
— Vuoi dire... vuoi dire che quest'uomo è un criminale? — esclamò Khassek. — Oh.
Il Dragone del Re lo guardò con uno sdegnoso abbassarsi delle palpebre. — Non è dunque tuo amico?

— Certamente no! Io sono qui per trattare gli affari per la regina di Koth!
— Koth! Tu hai più l’aspetto di uno di quelli... di quelli che vengono da qualche parte dell’est piuttosto che di un occidentale!
Khassek sospirò profondamente. — È vero. Mia madre era una schiava, di Agrhpur.
— Agrhapur — ora l’azzimato agente del re era sbalordito.
— Sì — disse tristemente Khassek. — Fu rapita che ancora era una bambina, da un brigante di Koth. La raccolse portandola con lui e, quasi lo avessero voluto gli dèi, quando arrivarono a casa si era accorto di esserne innamorato. Nacqui io. Mio padre si occupò della mia educazione. Ora... bene ora, io sono qui per rappresentare la regina stessa! E per quel che riguarda questo farabutto... sembrava avere un aspetto rispettabile ed è venuto in questa distinta locanda... è un posto che gode di buona fama, nevvero mio signore?
Lo zamorano sorrise adulato: — Già, ce ne sono di migliori a Shadizar, ma anche di peggiori! Rappresentante della regina, hai detto?
— Hum, mio signore Ferhad — intervenne uno degli uomini della Guardia.
Il Dragone volse il capo per gelare con lo sguardo l’inopportuno soldato. — Al tempo! Non disturbare un uomo che rappresenta la regina stessa!
— Bene, quest’uomo mi ha offerto l’anello che indossa dicendo che è un gioiello di sua madre — disse Khassek mentre Conan si domandava cos’era quella frottola così elaborata e dove li avrebbe portati — e ha fatto scivolare sul tavolo questi pezzi d’oro per mostrare di non essere un pezzente. Mi ha offerto anche questa strana spada come garanzia e ha detto che voleva altri due pezzi d’oro per portare a Nemedia...
Come era nelle previsioni Lord Ferhad esclamò: — Nemedia!

— Così ha detto. Ora... ora, mio signore... non è possibile che questo furfante volesse vendere dei gioielli rubati a me, io che sono incaricato di acquistare gemme preziose e cosmetici per la regina?
— Molto probabilmente — disse Ferhad — questo è un uomo disperato e senza legge. È responsabile di una grande quantità di crimini in Arenjun e ha osato venire qui, nella “vera capitale” per cercare rifugio! — Ferhad fissò il suo sguardo leonino ancora una volta su Conan standosene in tutta la sua imponenza, guardando dal di sopra del suo grande naso e sentendosi ancora più importante visto che disponeva di una platea così distinta. L’uomo incaricato di procurare gioielli alla regina di Koth, nientemeno!
— È un crimine contro il re interferire con gli uomini della Guardia in ogni luogo del nostro regno, barbaro! Ora alzati lentamente e lascia che usciamo di qua con te per raggiungere un alloggio che, ho paura, non apprezzerai come questa elegante locanda dove hai cercato di imbrogliare un tanto illustre ospite!
— Sì — disse Khassek con voce petulante — e portate questa orribile spada con voi — girandosi a metà afferrò la grande spada Illbars. Un istante dopo si trovava dietro a Ferhad con un braccio attorno al suo petto mentre l’altro reggeva la lama affilata contro la sua gola.
— Nessuno si muova. Lord Ferhad, date ordine che tutte le spade e la balestra vengano posate sul tavolo alla mia destra.
— Ma... Ma... non potete. Attento con quella daga, uomo!
— Già, è affilata come una lama di rasoio e io ho la pelle tenera. La uso tutti i giorni per radermi. L’ordine, Ferhad!
Il Dragone obbedì. L’uomo con la balestra alzò la mira oltre il punto dove la sua arma era pericolosa. Khassek ordinò che l’uomo tirasse la freccia sul muro proprio sotto il soffitto e Ferhad confermò. Presto la freccia si piantò e rimase là, molto sopra il pavimento, ondeggiando solo un poco, un ricordo per il padrone del Leone Rosso.

— Conan — disse Khassek — persuadi il nostro ospite a mostrarci dove si trova la sua cantina.
— La cantina — fece eco Ferhad con un sussulto e il suo pomo d’Adamo urtò contro la fredda lama del pugnale di Khassek. Cercando di non deglutire Ferhad rimase dritto e impettito come una recluta e non disse un’altra parola.

3.
Addio a Shadizar

Imraz, il proprietario dai grandi occhi del Leone Rosso, sollevò una botola quadrata nel pavimento della sua dispensa. Uno per uno, i quattro uomini della guardia cittadina di Shadizar discesero nell'oscurità, borbottando di malagrazia. Ognuno di essi lanciò un'ultima torva occhiata al massiccio barbaro che li dominava dall'alto, sorridendo appena mentre si appoggiava su una spada, quella requisita al loro sergente.

— Mio caro Lord Ferhad — disse Khassek — sono immensamente dispiaciuto ma non vedo altro da fare se non chiederti di raggiungere i tuoi uomini di sotto.

— Di sotto!?

— Cerca di vedere il lato positivo della situazione — aggiunse Conan — forse il nostro oste, Imraz, conserva le sue vivande più gustose proprio in quella cantina.

— È più probabile che ci siano cipolle andate a male, ragnatele e muffe — disse Ferhad a denti stretti, unico modo consentitogli di esprimersi, visto che aveva la testa inclinata all'indietro — perché non mi legate e mi lasciate quassù? Rinchiuso là, al buio, assieme a quella soldataglia...

— ... che senza dubbio conosce molte spassose storielle per il tuo divertimento, mio buon signore — Khassek liberò il prigioniero, allentando la pressione della sua bellissima spada — di sotto! E ti auguro una buona notte.

— Anch'io — aggiunse Conan mentre quel damerino così

elegantemente vestito metteva con cautela il piede sul primo gradino della scala di legno lungamente invecchiato che portava nel sotterraneo avvolto nell'oscurità. Conan estrasse cautamente dal fodero la spada di Ferhad, incastonata di gioielli.

— Vi pentirete amaramente, molto amaramente di questo — promise Ferhad mentre si apprestava a scendere nella cantina.

— Bene, potrai raggiungerci in Brithunia per riprendere la discussione — disse affabile Khassek.

— Brithunia!

Khassek richiuse la botola con un calcio. — Nessuna serratura, vero? — mormorò alzando il capo per vedere il padrone del Leone Rosso che indietreggiava di un passo, lentamente.

Conan compì quattro veloci balzi per sbarrargli la strada. — No, no, Imraz non scappartene via adesso. Qui, aiutaci a spostare quel barile sopra la botola, fai il bravo!

Con qualche sforzo i tre uomini spostarono la botte, chiudendo la botola. Conan rivolse uno sguardo attraverso la soglia della dispensa verso i numerosi volti incuriositi che guardavano dalla porta.

— Ehi — ordinò — datemi quella balestra!

I visi scomparvero immediatamente e Khassek attraversò agilmente la locanda per chiudere e sprangare la porta. Quando fece ritorno il suo viso era contrappuntato da un'espressione preoccupata. — Stavo pensando... Imraz! Dove è finita la pulzella che ci ha servito il vino?

L'oste sbatté le palpebre. — Perché?... non so...

— Maledizione! Deve essere scappata dalla porta posteriore per andare a chiamare altri di questi coraggiosi soldatacci... magari la Guardia Reale in persona, temo. Conan...

— Porteremo via con noi tutte le spade e le daghe, e pure la balestra — replicò il barbaro — le porteremo con noi — assentì rivolto al taverniere — ce ne andremo per l'uscita posteriore e di

corsa.
— Dubito che Imraz possa, da solo, smuovere quella botte dalla botola — disse Khassek raccogliendo la balestra.
— No, ma potrebbe sempre aprire la porta e lasciare ad altri questo compito.
— Ah, giusto. Credo di aver smesso di pensare con lucidità. Se solamente avessi portato con te anche la fune che ho fornito a quei due felloni, assieme all'oro e al bastone... Vieni Imraz, ci accompagnerai per un poco...
Mentre il taverniere si mostrava chiaramente riluttante e sembrava aver sbarrato ancora di più i suoi enormi occhi, Khassek aprì la sua borsa e ne trasse altri cinque pezzi d'oro.
— Due sono già sulla tavola e noi non abbiamo bevuto che due coppe di vino. Qui, prendi questi e pensa a quanto è divertente vedere quel pallone gonfiato di Ferhad dover trattare con... e pensa a quanti affari ti porterà raccontare a tutti le condizioni in cui riapparirà il Dragoniere del re! I clienti verranno a frotte! Andiamo.
In silenzio, Imraz li accompagnò all'esterno. Conan fece scivolare le quattro spade e le daghe in una piccola botte vuota mentre il padrone di quella piccola botte faceva scomparire ancor più velocemente i cinque pezzi d'oro. L'oste li condusse attraverso l'uscita in una viuzza molto differente da quelle del Deserto, e i tre si affrettarono comportandosi come tre vecchi amici che rincasano a tarda ora.
— A destra, di qua — grugnì Conan, reggendo il peso della sua botticella con entrambe le braccia. Svoltarono a destra sino all'incrocio successivo dove egli indicò "sinistra".
— Mi sembri un po' goffo mentre ti trascini dietro tutta quell'armeria in una botte — osservò Khassek — pensi che ne abbiamo realmente bisogno?
— Un uomo non ha mai armi a sufficienza — gli assicurò Conan facendosi poi innanzi con la schiena arcuata e la pancia premuta

sotto la botte che trascinava a braccia. Il suo contenuto emetteva un rumore metallico.
Dopo un’altra svolta diedero la buonanotte al loro oste e corsero via non appena Imraz se ne fu andato.
— Cos’è quella faccenda della Brithunia? — domandò Conan.
— Ho fatto il nome di diversi luoghi.
— L’ho notato.
— ... E nessuno di essi è la nostra destinazione — terminò con pazienza Khassek — lascia che si domandino dove siamo. Chi sa riconoscere un iranistano a vista? Viaggeremo assieme ora Conan, vero?
— Siamo una coppia improbabile di viaggiatori — disse Conan.
— Un trio piuttosto, non dimenticarti la tua botte piena di armi. Comunque non ne sarei sicuro. Siamo entrambi dei furfanti molto furbi che hanno cercato di far fuori tutti e cinque quegli energumeni e io sono stato così abile da giocare con facilità persino Ferhad ed entrambi lo sappiamo. Conan... non ti è venuto in mente che mentre tu eri tanto occupato a portarti dietro tutte quelle armi io avrei potuto infilarti nella schiena almeno un paio di coltelli?
— Stiamo attraversando il Deserto, Khassek. Possiamo supporre di essere sorvegliati anche se tu non vedi nessuno in giro. Ho parecchi amici in questo quartiere. E non mi considerano un forestiero.
— Humm. Non hai per caso sottomano anche un paio di cammelli?
— Detesto quelle bestiacce. Possiedo non meno di quattro cavalli ma nessun cammello. Perché non porti tu questo barile per un poco?
— No, grazie.
Con riluttanza Conan posò il suo carico poi lo rovesciò. Separò la daga ingioiellata di Ferhad che infilò nella cintura. Tre buoni colpi con la spada di uno degli uomini della Guardia sul pomolo di quella di Ferhad rovinarono una splendida lama mettendo nella mano del cimmero un bel leone d’argento. Conan se lo fece saltare

tra le dita con un sorriso.
— Ti sembra sufficiente per un cammello?
— Probabilmente è solo ricoperto d'argento — osservò Khassek
Conan aggrottò la fronte — Quel bastardo! Ci vorrebbe giusto la mia fortuna perché i gioielli su questa daga fossero falsi! Che mi dici di te, piuttosto... non hai un cavallo o un cammello? Vieni da molto lontano.
— Ho solo dei bei vestiti — sospirò dolorosamente Khassek — di che cambiarmi molte volte, un bell'anello e pure due cavalli. Nel viaggio che mi ha portato qui ho diviso la strada con una carovana per la maggior parte del tempo. E avevo anche venti pezzi d'oro di Zamboula nella mia camera, alla taverna. Il Leone Rosso, ricordi?
— Venti!! — Il cimmero era sbalordito, spalancò bocca e occhi per lo stupore. — Mitra, Crom e Bel, uomo. Perché non li hai presi e portati via quando ce ne siamo andati?
Khassek sembrò ancora più triste. — Me ne sono dimenticato. Ora temo siano andati a impinguare le casse di Zamora.
— Per gli occhi di Ishtar — mormorò Conan — venti pezzi d'oro!
— Cerca di vederla in questo modo, Conan. Ti ho salvato dalla prigione e senza dubbio da qualcosa di peggio.
— Siamo ancora nella tela del ragno — brontolò Conan — se non ci sbrighiamo ad andarcene da questa città... anzi da questo regno!
I due uomini rimasero soli nella strada buia, ai loro piedi c'era il barile rovesciato e un'ampia scelta di armi. Gli occhi scuri di Khassek si rivolsero verso quelli blu scuro del cimmero. Khassek disse: — Noi?
Conan si volse e cominciò ad avviarsi, Khassek scivolò al suo fianco.
— Dannazione — mormorò Conan con calma, pensieroso — Ajhindar era un brav'uomo, uno di quelli per cui ho provato un immediato rispetto. Era devoto al suo khan e alla sua missione al punto di rischiare la sua vita; ha cercato perfino di uccidermi anche

se si era reso perfettamente conto della mia abilità nella scherma e della mia forza! E subito dopo che gli avevo salvato la pelle. Un poco traditore invero, ma sempre per il suo signore. Ora anche tu hai rischiato la tua vita per me, Khassek dell'Iranistan... naturalmente perché non sai dove si trovi quel famoso amuleto. E tutto per il tuo khan. Mi piacerebbe incontrare un khan capace di ispirare tanta lealtà in due uomini così di valore.
— Sarà interessato a conoscerti anche lui, amico mio dalle mani grandi come prosciutti. Bene, allora. Due uomini di tal fatta come noi saranno in grado di lasciare Shadizar, di certo, anche se tutte e tre le porte sono sorvegliate. Muoviamoci.
Si addentrarono sempre di più nel Deserto di Shadizar.
— A proposito, Conan. Ce l'hai l'amuleto, vero?
Conan fece un cenno del capo. — So dove si trova. L'ho sotterrato in un punto tra qui e Zamboula, nel deserto.
— Maledizione — disse Khassek e tolse la mano dalla daga.

Alcune ore dopo i tre uomini incaricati di montare la guardia alla porta di Shadizar conosciuta come il Cancello del Trono Oscuro, stavano osservando l'avvicinarsi di due figure a cavallo.
In sella a due magnifici destrieri, la donna e il suo figlioletto, portavano con loro un'altra coppia di cavalli sui quali avevano assicurato saldamente il bagaglio.
La donna trattenne il proprio cavallo per posare lo sguardo sulle guardie vicine alla ruota, poi si volse verso la fune e la pesante catena che sollevava l'enorme spranga tra i due cancelli.
— Aprite dunque. Non c'è necessità di montare la guardia da questo lato del portone. Voglio uscire, non entrare in città.
— Mia cara — disse una voce e la giovane donna si volse verso l'alto, in direzione di una nuova uniforme che aveva fatto la sua comparsa. Il padrone di quella divisa la osservò dalla garitta angusta e arcuata. — Sono un uomo che dà retta alle sensazioni e

alle intuizioni e non dormirei bene se non vi mettessi in guardia contro i pericoli che si corrono a lasciare la città a quest'ora di notte.
— Vi ringrazio. Siete un uomo degno di rispetto. Ma noi dobbiamo andare. Si tratta di una missione sacra.
— Un pellegrinaggio?
— Sì. Mio figlio e io prestiamo servizio al tempio del Santo Khoshatra Riabilitato e Per la Seconda Volta Riportato al Trono, Signore di Tutte le Cose, Padre di Mitra, Ishtar e Bel.
— Una divinità molto occupata e senza dubbio venerabile, mia cara ma... sicuramente sarà così sensibile da attendere l'alba, almeno. Forse potreste unirvi ad altri devoti pellegrini, magari a una carovana che, in queste regioni, è sempre la protezione più adeguata. Qui, vi trovate in seno alla capitale della potente Zamora. Fuori di queste mura invece... — abbozzò un gesto della mano come per indicare che non vi era altro che pericolo e fatica fuori dal Cancello del Trono Oscuro di Erlik, a Shadizar.
La donna, che indossava un mantello, e aveva un aspetto alquanto sgraziato, rispose ad alta voce: — Non temo il mondo che ci aspetta all'esterno, neppure nel deserto, più di quanto mi spaventino questa città di ladri e violentatori dove brulicano culti di uomini molto malvagi dei quali nessuno ha mai sentito, né vuole sentir parlare. Orsù, aprite, dobbiamo passare.
— Vorrei avere il potere di impedirvi di commettere il primo passo verso questo viaggio così insicuro e denso di insidie — osservò il comandante della guardia.
— Bene, lo apprezzo. Ma non ne avete il potere e io sto per andare e mio figlio verrà con me. La mia nuca si affatica a tenere lo sguardo rivolto verso di voi. Se non avete intenzione di aprire la porta sareste almeno così gentile da indicarmi dove posso andare a rivolgere un reclamo?
— Non mancano più di un paio di clessidre prima che venga

l’alba...
La donna sembrò perdere la pazienza. — Volete dirmi cosa devo fare o dire per poter uscire di qua?
L’uomo sulla torretta lasciò sfuggire un sospiro.
— Aprite il cancello!
Uno degli uomini emise un grugnito, la catena scricchiolò e la spranga si alzò. Il cancello emise un clangore metallico. Una donna dall’aspetto massiccio, il suo silenzioso figliolo e quattro cavalli varcarono la porta di Shadizar. Non dovette mai spronare il suo cavallo e neppure far schioccare le redini. I cavalli si limitarono a procedere dirigendosi verso l’oscurità. Il comandante della guardia si sporse dalla finestrella della sua angusta garitta e osservò il gruppo che si allontanava finché esso non divenne tutt’uno con la notte buia al calar della luna. Alla fine si drizzò, scosse il capo e si volse. Chiamò i suoi uomini di sotto.
— Non torneranno indietro, chiudete i cancelli.
Né lui, né i suoi uomini avevano notato che ben lontano dalla porta che sorvegliavano, nel frattempo, due uomini scivolavano fuori dal muro est della città dopo averlo scalato. Le due figure si affrettarono nella notte.
Poche ore dopo, appena dopo l’alba, la stessa donna e suo figlio fecero ritorno a Shadizar. Sebbene non fossero stati assaliti erano privi dei cavalli e del loro carico; anche la cappa che la donna aveva indossato era scomparsa. Il nome che dichiarò suonava falso e più tardi nessuno fu interessato a perlustrare il Deserto per rintracciarla. Neppure il perplesso guardiano che le aveva permesso di uscire, ignorando che era l’amica di un certo energumeno del nord che in quel momento tutti ricercavano con assiduità per le vie della città e che ella quel giorno era considerevolmente più ricca di quello che era stata il giorno precedente.
Lontano da Shadizar, intanto, Conan il cimmero e Khassek l’iranistano si incamminavano montando quegli stessi quattro

cavalli.
— Un bel trucco per fuggire, questo appuntamento, Conan — osservò Khassek.
— Ah, Hafiza è una donna di grandi qualità e anche un'amica, mio caro Khassek. Quando ha visto che hai aggiunto una borsa di perle al pomolo d'argento della spada di Ferhad, è stata felice di aiutarci senza riserve.
— Più che felice — disse Khassek. — Si è comportata bene.
— Già e ha anche corso qualche pericolo per guadagnarsi la paga. Il tuo padrone ti ha inviato in missione ben carico di emolumenti, Khassek. Hai ben speso tutti quei soldi: i venti pezzi d'oro che hai lasciato al Leone Rosso poi quelle perle... quante ricchezze hai ancora a disposizione?
— Disgraziatamente adesso siamo poveri entrambi, amico mio. Sono stato in missione per un intero mese cercando le tue tracce sia ad Arenjun che a Shadizar, per il momento in cui raggiungeremo l'Iranistan saremo dei poveracci o peggio. Ma una volta là...
— Hum. Una volta là — borbottò Conan — Già.
E cosa sto facendo, soggiunse tra sé, imbarcandomi in un'avventura che potrebbe durare mesi? Ah, bene... e perché non dovrei farlo? Il mondo è grande, come dissi a Khashtris a Khauran, e io ho molte cose da vedere ancora prima di pensare a sedermi e riposare.

4.
I mostri

La vostra spada è pronta, mio signore!
Il khan sorrise al mago, ma solo dopo aver posato lo sguardo sulla spada con l'espressione del mercante che vede entrare nella sua bottega un bifolco dalla borsa ben pasciuta o del piccolo contadinello che guarda la tavola imbandita di un re.
— Pronta — mormorò il satrapo dell'Impero di Turan cui era concesso di regnare su Zamboula nel nome del potente Yildiz che dominava dal suo trono scolpito. Il khan di Zamboula temeva per la propria vita e per la sua successione che si sarebbe realizzata attraverso il figlio Jungir, e con ragione. C'erano uomini che complottavano alle sue spalle, ne era certo. Non aveva dubbi che da qualche parte si nascondesse l'Occhio di Erlik.
— Già — disse Zafra — tenete bene a mente quello che vi ho detto, la lama deve bere il sangue perché l'incantesimo possa dirsi completato.
Abbassò lo sguardo poiché il padrone e il suo stregone erano soli nell'umida mezza galleria che serpeggiava sotto la cripta doppiamente umida. — Si potrebbe rimpiangere che non abbiamo... risparmiato uno dei due iranistani.
Con il capo appena reclinato su un lato, il khan rivolse un'occhiata all'uomo giovane e magrissimo il cui tratto somatico più rilevante era il lungo naso aquilino. Gli angoli della sua bocca ebbero un guizzo, aveva labbra sensuali. Improvvisamente il suo capo compì un movimento verso il basso come se avesse preso una decisione.

— Già — borbottò Akter khan solo a se stesso, e la sua tunica dalle ampie maniche di seta rossa, lavorate d'oro, frusciò e fluttuò mentre si dirigeva velocemente verso la soglia.
In quella sezione della cripta, riservata ai prigionieri, la porta era una massiccia lastra di metallo, spessa come il dito di una zitella, e così pesante da poter stordire un elefante delle oscure terre del sud. La sua superficie liscia non era interrotta da alcuna serratura o maniglia. Inserendo la mano in un anfratto del muro il khan di Zamboula tirò una leva e si fece di lato. La porta produsse un rumore secco ma non si spostò minimamente; così il khan fu costretto ad azionare più volte la leva.
Finalmente il portale scivolò indietro. Il più anziano dei due guardiani che lo custodivano rivolse al khan uno sguardo interrogativo.
— Quella ragazza che gli Shanki mi hanno portato quattro lune fa, Farouz, portala qui.
— Mio signore — persino Farouz esitava.
— Hai capito quello che ti ho ordinato, Farouz?
— Sì, sì mio signore... Devo condurla qui come prigioniera, signore?
— Oh no, Farouz. Dille che il suo signore e padrone ha un dono per lei. Ma portala qui, immediatamente.
— Mio signore — il soldato assentì con un gesto militaresco del capo che indicava che aveva compreso e fece due passi indietro. Poi si volse e corse lungo il corridoio piastrellato e ben illuminato che nascondeva l'entrata nell'area più tetra del dominio maledetto del khan, lo squallido quartiere dei ladri, che era il peggiore della città, una disgrazia persino per la maledetta Zamboula, costruito dagli stigni e popolato da ibridi variopinti, governati dagli Hirkanyani.
Akter khan si volse verso Zafra e quasi gli sorrise, alla fine sembrava compiaciuto di se stesso.

— Piccola puttana! Quel cane rabbioso, Akhimen khan, signore di quei nomadi del deserto col capo sempre unto, me l'ha data come dono e tributo; un'amabile bambinetta di dodici anni, ancora vergine e simile alla dea Darketa di Stygia.
Zafra ebbe un cenno di assenso. Aveva visto la fanciulla che il suo khan apostrofava storpiando il nome di Derketari, la dea del piacere sensuale dell'antica Stygia. Il suo corpo e gli occhi blu scuro erano sufficienti a ispirare pensieri voluttuosi anche in una statua, per Hanuman e Darketa!
— E quella piccola serpe dall'aspetto ingannevole si è comportata come se temesse e odiasse tutti gli uomini! Si rannicchiava e urlava quando è entrata nella mia camera privata, quella notte! Quale onore per una piccola figlia delle dune, nata da una madre che sicuramente aveva i baffi a diciott'anni. Lei...
Il khan non proseguì oltre.
Non avrebbe certo detto al giovane mago Zafra o a nessun altro uomo che davanti al suo ritrarsi, al suo piangere e implorare e strillare egli, abituato a donne compiacenti sempre disponibili e fiere di essere chiamate dal khan, si era dimostrato incapace di esibire la propria virilità. Akter khan aveva desiderato batterla, stringere le mani attorno al suo amabile collo e strangolarla!
Invece non aveva fatto altro che allontanare da sé quella creatura in lacrime, troppo stupida per sentirsi disonorata. Aveva fatto chiamare Chia di Argos, che aveva soprannominato la Tigre e con lei aveva provato a se stesso di essere un uomo e un khan.
La mattina successiva aveva ordinato alla sua Tigre di prendersi cura e addestrare la fanciulla Shanki, quella stupida bimbetta. Per una settimana ella era sembrata felice e bella, bellissima anzi. Sottile come un serpente senz'ossa, eccelleva nelle danze che quegli stramaledetti nomadi insegnavano alle loro figlie sin da quando avevano tre anni di età. Era la tentazione personificata e vestiva gli abiti che gli uomini trovano più eccitanti come se vi fosse nata

dentro, quasi innamorata di essi. Ondeggiava i fianchi, come se far piacere a un uomo fosse il suo unico desiderio. Allora Akter khan si era forzato di attendere per una settimana intera pensando che un giorno in più non avrebbe fatto che far avvampare di più il suo desiderio. Le accordò l'onore di dividere con lui il pranzo più prelibato ed esclusivo comportandosi con gentilezza ed educazione. Si era comportato pure premurosamente, ora lo ricordava con un certo imbarazzo. E poi... una volta che si era alzato e i suoi occhi avevano rivelato alla giovinetta le sue emozioni e le sue intenzioni perfettamente normali... lei era tornata a essere la stupida bambina che si ritraeva, piangeva e implorava...
Anche dopo questo ulteriore insulto non l'aveva rimandata da suo padre coperta di vergogna. Ma per Tarim e il vero Signore del Trono Oscuro... quanto deve sopportare un uomo?
Un uomo? Un khan, per le ossa di Hanuman!
Il khan e il mago attendevano in silenzio ognuno preso nei suoi pensieri mentre solo uno dei due si domandava quali fossero le preoccupazioni dell'altro. Tra di loro giaceva una spada, la spada di Akter khan dalla guardia ingioiellata e un ciondolo che portava sopra di sé un'incisione runica, sebbene invisibile. In fondo alla cripta giacevano ancora i corpi dei due iranistani che si stavano decomponendo. La spada di Zafra si ergeva su uno di essi non più scossa da alcun fremito, ma immobile come una sentinella della morte.
Con entrambe le mani, Akter khan sollevò sopra il capo la catena d'argento che reggeva il grande medaglione bordato di perle che pendeva sul petto. Era stato incastonato con un rubino di varie sfaccettature circondato con una stella a sei punte di dodici topazi brillanti.
— Portalo di sotto assieme alla mia spada — ordinò al mago di così recente istruzione che ancora non aveva raggiunto i trent'anni — pianta la spada nel pavimento. Non impedirà l'incantesimo vero?

— No, mio signore.
— Poi prendi questa — disse Akter con un veloce cenno di assenso — piantala per la guardia ed estrai l’altra spada.
Senza porre domande Zafra raccolse la spada e il pendente. Sollevando il bordo sinistro della sua veste mentre scendeva, sorpassò il corpo del primo iranistano ucciso e si fece avanti a un passo di distanza dall’altro cadavere. Il suo primo colpo non riuscì a piantare la spada del satrapo nel pavimento di dura terra scura così a lungo cementato dal sangue umano. Usò entrambe le mani per infliggere il secondo colpo e la spada finalmente si piantò. Vi appese il pendente del suo padrone sull’impugnatura, graziosamente arrotolato e ondeggiante come sospeso nell’aria. Il monile, tintinnò appena contro la lama, oro giallo contro acciaio argentato.
Per togliere dal corpo della vittima la seconda spada fu necessario usare entrambe le mani rigirandola un poco, tanto profondamente vi era penetrata. Zafra si fermò per ripulire e asciugare con cura la spada sui lunghi capelli scuri del cadavere. Era veramente sporca, ma il sangue sgorgato nel rimuoverla la lubrificò incidentalmente. Un servo l’avrebbe accudita con la necessaria accuratezza, più tardi.
Il giovane mago risalì le scale. Mentre si avvicinava alla piattaforma che prospiceva la galleria vide apparire la fanciulla sulla soglia. Alle sue spalle era visibile il volto sormontato dall’elmo di Farouz, completamente privo di ogni grazia. Zafra riusciva a distinguerlo persino dalla sua posizione svantaggiata tanto la fanciulla di dodici anni era di statura minuta.
Udendola singhiozzare, Akter khan si volse.
— Ah — disse — il mio piccolo, adorabile fiore del deserto! Vieni avanti, mia dolce Darketa e guarda cosa ho per te — compì un gesto per prenderle la mano.
Belle a dodici anni e bellissime a tredici, dice un proverbio alludendo alle fanciulle del deserto, madri a quindici e orribili

streghe a venti. E questa giovane ne aveva dodici.
Zafra non poteva impedirsi di ammirare quella fanciulla. Osservò la pesante massa di capelli scuri luccicanti, acconciati con fili di perle così da sembrare una notte contrappuntata da stelle scintillanti. Non poté impedirsi neppure di ammirare il dolce ovale del viso con le labbra lucide e tinte di cremisi arcuate come l'arco di un cavaliere; contemplò la grande bellezza dei suoi occhi tondi, il cui fascino era paragonabile a uno sguardo lanciato in un pozzo in una notte un attimo dopo la comparsa della luna. E alla fine le avevano levato i voluminosi abiti scarlatti delle donne Shanki. La cotta che le copriva il seno era d'oro e da ognuna delle coppe pendevano catene d'oro disposte in modo che le gemme ondeggiassero davanti a lei, ricadendo sul ventre piatto, a ogni suo minimo movimento.
L'abito che portava ben annodato sotto l'ombelico, era composto solo da tre strati di veli dorati, allacciati in una fascia non più larga di un dito. Da questa pendeva, per la lunghezza di un braccio, un soffice velo di pizzo di seta bianca bordato di blu. Quella pretesa di gonna non arrivava sotto alla sua mano e la fascia sottostante non era che poco più corta. Sottili nastri d'oro correvano lungo le sue amabili gambe incrociandosi sui calzari rossi di pelle lavorata con perle che arrivavano alle caviglie. I nastri erano allacciati sopra le dolci ginocchia da bambina.
Avrebbe potuto essere, pensò tra sé Zafra, una di quelle tenere vergini con il sangue delle quali si sarebbero potuti scrivere gli esorcismi su una pergamena fatta con la pelle di serpente. Quel genere di esorcismi che Zafra aveva letto e mandato a memoria senza che il suo mentore se ne fosse mai accorto.
La dodicenne inviata in dono dagli Shanki indossava solo due gioielli: un braccialetto tribale purpureo di crini di cammello intrecciati con una ciocca delle sue stesse trecce e il piccolo pendente di argento e opale donatole dal satrapo. Trattenuto da una sottile catenella d'argento finemente cesellata, il pendente scendeva

sino alla dolce curva dei seni.
La fanciulla fissò con gli occhi sbarrati prima Zafra poi i due corpi che si trovavano al piano inferiore. Sembrava incosciente del fatto che il suo signore le aveva preso la mano con la sua, ricoperta di peli.
Raggiungendo la piattaforma, Zafra passò la propria spada a Farouz perché restasse fuori dalla cripta. Zafra tornò indietro e sembrò quasi confondersi con il muro in cima alle scale.
— Mio... mio signore! Questo posto... e questi uomini! — la voce della ragazza dello Shanki veniva meno per il tremore.
— Rallegrati — intimò il khan alla giovinetta. — Questi sono iranistani, spie mandate contro di noi da un re con velleità di conquista. Tuttavia uno di essi era un veggente che ha fatto la felice profezia che da te, tra non molto, nascerà un bellissimo fanciullo che, da grande, non solo sarà destinato a governare su Zamboula, ma anche sull'intero impero di Turan.
La fanciulla rivolse uno sguardo al satrapo coi suoi grandi occhi neri circondati da una linea di cosmetico scuro. La sua mano rimase in quella del khan e si interrogò dubbiosa, quasi incantata dalle sue parole, completamente avvinta da esse. Alle sue spalle Farouz chiuse silenziosamente la grande porta, che all'esterno era ricoperta da un pannello di legno.
— Là sotto giace la mia spada, simbolo del mio potere. Ero così compiaciuto per la predizione che ho levato il mio stesso medaglione d'oro, perle e topazi e grande quanto l'uovo di un piccione dal petto di mia madre e l'ho appeso sulla sua impugnatura. Poi, per quello che le spie hanno tentato di farmi, ho dovuto farle uccidere dalle mie fedeli guardie, le stesse che ti hanno condotto qui. Ho posto la mano sul pomolo e pronunciato un giuramento: la donna che prenderà la gemma di Zamboula sarà la prima tra le donne di questo regno e di tutta la terra che lo circonda, in modo che la via sia pronta per l'ascensione del frutto

del suo grembo.
Lo sguardo dei grandi occhi scuri della giovane aveva lasciato il volto del khan mentre questi parlava e si era posato sul pendente che oscillava, ondeggiando dall'impugnatura ingioiellata della spada, come il premio del vincitore che aspettava solo di essere raccolto.
— Mio... mio signore... io non posso scendere là sotto!
— Perché mia Darketa...? Loto del deserto, baciato dal sole... tu devi obbedire. Può mentire la profezia di un uomo moribondo? È dunque impossibile che un'orgogliosa Shanki, della terra degli abitatori delle tende, si elevi sopra tutte le altre e riceva i favori di un grande futuro re... di sangue Shanki?
La fanciulla rivolse lo sguardo al medaglione che ondeggiava. Poi tornò a rivolgersi all'uomo dal naso grifagno che le stava al fianco. Questi trattenne la sua lingua dal dire ancora parole intrise di miele. La giovane guardò nuovamente verso i due cadaveri poi in direzione del pendente. Questo oscillò, scintillando in silenzio di lampi preziosi alla luce debole delle fumose torce del sotterraneo. La lingua della fanciulla si mostrò, percorrendo il suo carnoso labbro inferiore.
Aveva udito, udito ogni parola. Il khan e il mago sapevano che ora stava pensando alla sua povera gente del deserto, bruciata dal sole, che per anni aveva picchiato sul loro viso e sulle loro mani. Pensava all'orgoglio di suo padre e alle sue speranze e, senza dubbio, alla sua vergogna che si sarebbe trasformata in rabbia, se si fosse reso conto che lei aveva depredato lui e la sua gente di una grande gloria e di un immenso onore semplicemente a causa di una incertezza infantile generata solo dalle ombre di un sotterraneo. Solamente due cadaveri e morti anche da poco. Tutti, tra la gente del deserto, avevano visto cadaveri molto prima di avere dodici anni. La maggior parte almeno una volta e in situazioni terribili, putrefatti dal sole, divorati dalle mosche e fatti a pezzi.

— Hum — disse tra sé la fanciulla il cui nome non era Derketari — ho già visto dei cadaveri prima d'ora.
E Akter, sorridendo, rivolse lo sguardo verso di lei dal ponte del suo naso grifagno. Lasciò la sua mano nel momento in cui sentì il principio di un movimento. Asciugò le dita nella manica del suo variopinto vestito giacché il palmo di lei era umido di sudore.
Con un gesto quasi regale la giovane piegò appena le ginocchia per prendere in mano i lembi della sua gonna mostrando una striscia di pelle bianca tra le gambe. Poi cominciò a scendere, lentamente.
In cima alla scala gli occhi del khan incontrarono quelli del mago. Il khan parlò a bassa voce.
— C'è un incantesimo che vuol essere completato, vero?
La fanciulla continuava a scendere senza volgersi indietro. La scala era composta da venticinque gradini di pietra. Posò il piede calzato sul diciannovesimo.
— Sì, mio signore.
Akter guardò in basso verso il dono degli Shanki. Il suo piede sinistro ora si trovava sul ventunesimo gradino.
— Completalo allora, mago, e senza dubbio la mia vita sarà doppiamente felice mentre per te... vuoi intrattenerti questa notte con una tigre, Zafra? Una tigre di Argos i cui artigli sono affilati nella seta?
Sotto: il ventiquattresimo gradino accolse entrambi i piedi della fanciulla giacché ella aveva avuto un attimo di esitazione nel tentativo di aggirare piuttosto che scavalcare il corpo nudo di uno di quegli sconosciuti cadaveri che avevano dimostrato indicibile coraggio e ardire.
— Sì, mio signore — rispose Zafra e i suoi occhi sembrarono scintillare quando guardò sotto, rivolti alla schiena della ragazza, e poi si posarono sul pendente appeso alla spada piantata nel pavimento come un monumento a quelle due morti violente.
Tre, pensò Zafra: — Uccidilo! — disse con voce molto calma

mentre le sue labbra sottili si muovevano appena.
Terra e acqua, fuoco e aria lubrificarono la spada mentre venivano pronunciate quelle antiche parole sopra di essa. L'oro scintillò come l'acciaio mentre la spada di Akter khan si sollevava dal pavimento sabbioso. Senza esitazione volteggiò nell'aria e accelerò come una freccia lanciata dal potente braccio di un arciere di grande abilità, diretta verso il corpo della piccola fanciulla del deserto.
Quasi per un riflesso la fanciulla aveva guardato verso di essa quando aveva sentito il sibilo del metallo sul metallo... allo stesso modo Akter khan aveva guardato verso Zafra quando aveva udito il pronome che questi aveva usato. La gola della fanciulla si era fatta improvvisamente secca per lo spavento e il terrore. Quella del khan invece no.
— Uccidilo? — domandò.
— Neppure una spada incantata sa riconoscere il sesso, mio signore. Del resto quelli contro cui userai la tua spada saranno sicuramente uomini.
In basso, il grido appena abbozzato della ragazza si trasformò in un rantolo orrendamente strozzato quando la spada incantata mostrò di non riconoscere né sesso, né pronomi. La lama si conficcò proprio sotto e in mezzo alle coppe metalliche, deviando leggermente a sinistra.
Il khan emise un profondo, lungo respiro dalle narici. Lo espulse dalla bocca in un sospiro doloroso.
— Ah, e pensare che è morta vergine — osservò come se stesse pronunciando un epitaffio — e per una così grande causa. E la sua gente non lo saprà mai, per un mese proclameremo con tristezza che è morta della febbre che quasi costò la vita al suo glorioso signore — il khan tossì. — Diremo che è stata sepolta con onori e pianti al cimitero dei Re, portando con sé il suo figlio reale sino all'Inferno.

Persino Zafra deglutì. Era un mago consacrato da poco, votato a stregonerie senza pari, apprese dall'antico libro di Skelos, dalle orribili pagine dei volumi di Sabatea del Pavone Dorato e dalle pagine scritte con inchiostro avvelenato, evocatore di Set e del nero Erlik e persino della divinità dei Pitti, il figlio di Jhil del quale quei selvaggi sapevano meno di lui... e recentemente era diventato anche l'assassino del suo stesso maestro. Tutte queste cose era Zafra e altre ancora, giacché sognava di diventare re e immaginava un futuro dove i khan si sarebbero inchinati a lui e non avrebbe dovuto dire "mio signore" a nessun uomo... Tuttavia deglutì, se non per l'omicidio di una fanciulla, almeno per le demoniache parole intrise di veleno del suo signore
Spregevole individuo, pensò Zafra. Così gli uomini mi chiameranno nei tempi a venire e nessuno saprà che un tempo ho servito io stesso l'individuo più spregevole di tutti sin dai tempi di Thugra Kothan in Khosan tremila anni fa!
Akter khan, vendicata la sua virilità, tuonò con la sua solita voce mortale: — Quella spada sarà appesa a due anelli d'oro, sul muro dietro il mio trono e sarò io stesso acciaio senza bisogno di alcuna prova, ora e sempre. E tu, o genio, grande mago di Zamboula, servitore del khan siederai nel secondo appartamento del palazzo, servito da chiunque tu voglia e visitato da una delle fanciulle del mio harem. E... questa notte riceverai le attenzioni della Tigre.
— Mio signore — disse Zafra in un impulso di improvvisa riconoscenza — siete troppo generoso.
Il khan gli riservò uno sguardo e da sopra il suo becco d'aquila gli occhi scintillarono come quelli di un uccello predatore.
— Non eccessivamente generoso, Zafra, stregone di Zamboula. Non fintanto che mi servirai.
Zafra si produsse in uno dei suoi inchini appena abbozzati. — Io sono il tuo servitore più fedele, khan di Zamboula!
— Bene, ora portami la mia magnifica spada. Poi recati in città e

ingaggia due ruffiani per un pezzo d'oro e promettine ancora tre – a testa – per il lavoro di un'ora. Quel corpo là sotto deve essere mutilato, fatto a pezzi e portato via di qua in sacche di cuoio separate. Le sacche devono essere portate nel quartiere dei ladri. Fatto questo i due uomini devono tornare qui per prendere i tre pezzi d'oro — per un attimo il khan lo guardò, poi aggiunse: — Il tuo nuovo appartamento sarà confinante con la stanza del trono, Zafra.
Fatta a pezzi, mutilata così da essere irriconoscibile, poi gettata via come un sacco di rifiuti. Zafra fu solo capace di inghiottire di nuovo faticosamente mentre il khan tornava a rivolgersi verso di lui.
— Capisco, mio signore. E immagino che la ricompensa di quei due ruffiani sarà in acciaio piuttosto che in oro?
— Forse una coppa di vino per celebrare l'impresa, ben speziata naturalmente...
— Comprendo, mio signore. Possiedo quel genere di spezie.
— Nessuno, se non uno di noi due, deve sapere ciò che è accaduto qui dentro, mago di Zamboula. Ora me ne andrò con le mie guardie. Tu mi seguirai dopo un poco. Farò credere che tu scorterai ai quartieri delle donne quella piccola troia che ho insultato chiamandola con il nome della tre volte sensuale Derketari. Poi, mago, vai al tuo vecchio appartamento mentre il nuovo viene preparato e vedi di sapermi dire qualcosa sul famoso libro di Skelos prima che io abbia cenato.
Zafra assentì e scese per togliere la spada incantata dalle carni della fanciulla.

5.
La storia dei due maghi

Conan e Khassek avevano cavalcato diretti a est per attraversare il confine zamorano il più rapidamente possibile. Avevano discusso se proseguire in quella direzione, attraversando così le steppe e la sottile striscia di terra che era il territorio di Turan propriamente detto, raggiungendo in quel modo la costa e poi imbarcarsi per attraversare il mare di Vilayet. Decisero, saggiamente o meno, di non seguire quella strada. Affrontare l'attraversata delle regioni meridionali sarebbe stato un viaggio lungo e certamente non facile. Tuttavia anche così sarebbe stato più sicuro che un viaggio per mare.
Una volta che furono fuori dai confini di Zamora seguirono la direzione indicata loro dal sole e proseguirono verso sud. Evitarono inoltre il confine orientale del piccolo staterello confinante con Zamora, Khauran, e diressero i loro destrieri per la pista meridionale attraverso la steppa. Mantenevano gli sguardi vigili giacché quella terra era abitata da nomadi tra i quali c'erano molti predoni che si dimostravano gelosi dei loro territori.
— Conan... — cominciò Khassek, oscillando un poco sulla sella del grande roano che aveva soprannominato Testadiferro — una notte Ajhindar andò a rubare nella casa di Hisarr Zul e tu scegliesti sfortunatamente la stessa notte per la medesima impresa. Ajhindar non ne uscì mai. Non vivo almeno, voglio dire. Il suo corpo fu rinvenuto pochi giorni dopo, in un crepaccio poco fuori Arenjun. In realtà morì a causa del morso di un serpente. Tuttavia immagino

che non sia stato morso da un rettile mentre vagava per la gola. Nello stesso tempo un certo Conan, un cimmero, scomparve da Arenjun. Ora, quasi due mesi dopo, io ti ho trovato a Shadizar. E per quel che riguarda Hisarr Zul... la sua casa è bruciata poche settimane fa. È opera tua?
— Ti racconterò come è andata — rispose Conan. — Ad Arenjun facevo il ladro. Non sapevo nulla riguardo Hisarr Zul. Avevo appena realizzato un paio di buoni colpi, naturalmente rubando, e mi trovavo in una locanda della città alta... alla quale non appartenevo. Quanto tempo mi sembra passato da allora! Sono successe talmente tante cose da quando cominciò quella notte, quanto mi sembra giovane quello stesso Conan! La ragazza con cui stavo trastullandomi in quella locanda diceva di avere un fidanzato che era un prefetto della Guardia, in realtà si trattava di un sottoprefetto. Un tipo geloso. Entrò nella locanda coi suoi uomini e ti posso assicurare che fece di tutto per provocarmi. Si chiamava Kagul. Alla fine assaggiai il taglio della sua spada, ma non vi feci caso e mi mossi per andarmene. Loro erano in quattro. Kagul fu ferito e così due dei suoi. C'era un altro uomo che non conoscevo che mise fuori combattimento quello che rimaneva e mi aiutò ad andarmene perché aveva sentito arrivare altri armigeri della Guardia. Si trattava di Ajhindar. Uscii dalla finestra salendo sui tetti. Noi cimmeri siamo degli scalatori nati.
— Fosti ferito?
— Neanche un graffio.
— Voi cimmeri siete molto più che buoni scalatori.
— Hum. Fu allora che, per caso, udii due persone parlare in una delle stanze dei piani superiori della locanda, agenti del khan di Zamboula. I loro nomi erano Karamek e Isparana, una donna... e che donna! Stavano progettando di derubare un certo mago, Hisarr Zul. Udendoli parlare di qualcosa di grande valore chiamato l'Occhio di Erlik che dovevano portare al khan di Zamboula, Akter

khan, appresi che quel gioiello apparteneva al mago Hisarr Zul, così mi fermai ad ascoltare. Quando venni a sapere che stavano pianificando di fare il colpo due notti dopo lasciai il tetto... ripromettendomi di entrare nella casa del mago la notte successiva e di soffiargli la preda!
«Il giorno dopo compii una ricognizione e preparai il mio piano. Quella notte, senza incontrare troppe difficoltà, entrai nella dimora di Zul. Là, trovai Ajhindar che lottava contro le creature infernali di Hisarr Zul. Questi aveva rubato le loro anime dai loro corpi, imprigionandoli negli specchi che poi aveva infranto. Avevano un aspetto stolido, creature dagli occhi vitrei in completo possesso del mago, stupidi cani da guardia armati di spade. Riconobbi subito Ajhindar, era l'uomo che mi aveva aiutato la notte precedente. Anche se sarebbe stato più saggio lasciare che i "guardiani" si occupassero di lui mentre io rubavo l'amuleto, io... corsi in suo aiuto.
«Ci liberammo di molte di quelle creature con facilità e, secondo la mia opinione, rendemmo loro un grande favore!
«Quando, scambiatici i nomi, Ajhindar scoprì che anch'io ero sulle tracce dell'Occhio mi sorprese attaccandomi senza preavviso. Mi salvai dal suo primo colpo vibrato di sorpresa solo perché egli scivolò sul sangue di una di quelle orribili creature senz'anima! Avevamo conversato, ci eravamo salvati reciprocamente la vita ed eravamo amici, fratelli di sangue!
Conan scosse il capo e cavalcò per qualche attimo in un silenzio meditabondo un sorriso sulle labbra.
— Scivolò, come ti ho detto. Cadde contro una porta. Una nicchia segreta si aprì in quel battente e due serpenti ne uscirono sibilando in quell'attimo. Lo morsero più volte nel giro di pochi attimi, al viso.
— Questo è tutto? — domandò Khassek.
— No, non tutto. Cercò di uccidermi ancora una volta. Ora,

sebbene sapesse che stava per morire entro pochi attimi, provò di nuovo a vibrarmi un colpo mortale: gettò contro di me quelle dannate vipere! La mia spada si alzò su di loro e un colpo di lama le recise mentre ancora erano a mezz'aria. Poi fui capace solo di rimanere a osservare Ajhindar che si gonfiava mentre la sua pelle diventava nera. Morì in breve tempo. Mi disse qualcosa riguardo all'Occhio cercando di convincermi a condurre a termine la sua missione: portare l'amuleto in Iranistan. Poi spirò. Khassek, a quel punto ero doppiamente addolorato. Ammiravo quell'uomo, rispettavo la sua abilità e il suo senso dell'onore. Eppure aveva cercato di uccidermi con un colpo di spada. Adesso era morto in un modo non degno di un essere umano, un modo stupido e crudele.
— Ajhindar avrebbe meritato di meglio — commentò Khassek.
— Ero venuto là per l'Occhio. I due zamboulani c'erano arrivati però prima di me. C'era lei. Isparana. Che donna, quella Isparana! Il suo compagno Karamek mi affrontò in duello mentre lei correva come il vento. Nel tempo che impiegai a sbarazzarmi di lui, era uscita dalla porta e l'aveva chiusa e sprangata davanti a me.
— Fino a questo punto del tuo racconto — commentò Khassek meditabondo — sono morti gli schiavi senz'anima di Hisarr Zul come pure è toccata una triste fine a Karamek e ad Ajhindar. Tutti, in un modo o nell'altro, a causa tua e per mano tua.
— Già — disse Conan senza dare peso alla questione — abbandonai il tentativo di abbattere quella porta e passai per una finestra... e caddi nella trappola che Hisarr Zul aveva predisposto per chiunque entrasse da quella parte. Ero intrappolato là, tra ganasce di acciaio. Spezzai la mia spada e molti dei chiodi di ferro cercando di liberarmi. Non fui in grado di farcela. Potei solo attendere la sua venuta. Venne, crogiolandosi nel suo trionfo, dicendo che dovevo riportargli l'Occhio rubandolo a Isparana, per lui. Hum! Avrei promesso di danzare per tutta la notte o di volare nel Khitai portandogli un drago e la barba dell'Imperatore per

uscire da quella gabbia ed evitare di restare ancora in quella prigione. Ma lui era troppo furbo per non capirlo. Con una certa polvere mi fece perdere i sensi. Quando mi svegliai, lui... aveva preso la mia anima. Me la mostrò: in uno specchio si rifletteva una mia immagine rimpicciolite. Se si fosse rotto, io senza dubbio sarei rimasto senz'anima per sempre, come quegli uomini che ormai avevano perso ogni aspetto umano che erano stati i suoi servitori.
«Dopo ciò accettai e inseguii Isparana per Hisarr Zul.
Khassek udì il suono e si sporse per vedere Conan che digrignava i denti sino a far diventare bianca la sua mascella.
— Hai avuto indietro la tua anima... Conan?
— Già. Mi fu restituita meno di due settimane dopo, dalla regina di Kharuan!
— Kharuan! Ecco dov'eri, mentre ti cercavo a Shadizar! Ma perché sei tornato indietro se potevi disporre di una tale alleata a Kharuan!
— È morta — disse Conan e cavalcò ancora in silenzio per qualche tempo. — Ho salvato lei e Kharuan da un terribile complotto magico che mirava a soggiogarla a Koth — borbottò alla fine — e facendo questo... l'ho condannata.
Khassek non osò dir nulla, limitandosi a cavalcare. Quali avventure aveva vissuto quel giovanotto delle terre del nord! In quali intrighi si era trovato coinvolto! E come si era sottratto sanguinosamente al pericolo! Ajhindar era morto, Karamek era morto. E infine anche la regina di Kharuan... e senza dubbio molti dei partecipanti a quell'intrigo magico cui il cimmero aveva alluso tanto brevemente. Khassek sapeva che anche Hisarr Zul era morto. Si domandava se anche Isparana...
— Va' avanti, Conan. Parlami di Isparana.
— Bene. Solo, nel deserto con un unico cavallo. Fui folle e anche fortunato. Alla prima oasi dove mi fermai due uomini mi assalirono.
— Non direi che si tratti di un gran colpo di fortuna!

— Già... in quel modo mi procurai i loro cavalli e dei viveri. Altrimenti il deserto senza dubbio avrebbe ucciso uno stupido ragazzo di Cimmeria.
— Oh — osservò con calma Khassek — e quei due...?
— Morti.
— Naturalmente. — E lascia che qualcun altro ti chiami “ragazzo”, pensò Khassek. Guardò verso il compagno per vedere se questi a sua volta lo osservava. — Non guardarmi così Conan. Hai la tendenza a lasciare dietro di te una traccia di sangue, penso che tu te ne sia accorto.
— Crom, dio di Cimmeria — disse Conan mentre rivolgeva lo sguardo avanti — soffia il potere di colpire e uccidere nell’anima di un cimmero, dalla nascita. Non gli importa di noi dopo di ciò. Siamo uomini.
— Tu... colpisci e uccidi.
— Sì — dopo un intervallo di silenzio mentre i cavalli proseguivano nella loro corsa, Conan aggiunse: — Di rado vado in cerca di problemi, Khassek. Sono loro che mi cercano, mi assillano e mi danno la caccia. — Sedeva diritto e Khassek, osservandolo dalla distanza di pochi palmi che divideva i due cavalli, fu turbato dal gonfiarsi del suo petto. — E io non li fuggo — disse rivolto all’universo intero.
— I saggi del mio paese ammoniscono «prendi la strada che ti aspetta» — commentò Khassek. — È un buon consiglio. Ci sono poche altre cose che un coraggioso che sappia anche ragionare possa fare. Riuscisti a mettere le mani su Isparana?
— Alla fine, sì — rispose Conan ruvidamente, dopodiché non disse altro, per miglia intere.
Khassek lasciò che il suo più giovane compagno rimuginasse i suoi pensieri. La vegetazione della steppa diventava sempre più rada. Si stavano avvicinando al grande deserto. Direttamente a sud di esso, Zamboula ergeva le sue mura, le torri e il palazzo sormontato da

una cupola, proprio al limitare delle sabbie. A sud e a est di Zamboula, l'Iranistan si estendeva alla base di un grande massiccio montuoso. Molto, molto lontano. Khassek si domandava, ora che avevano preso la strada che li attendeva, dove questa li avrebbe condotti. Concluse che simili pensieri dovevano passare anche per la testa di Conan.
— Molto addentro il deserto — ricominciò improvvisamente Conan facendo sobbalzare Khassek al suono della voce che giungeva dalla sua sinistra — incontrai alcuni soldati che venivano da Samara. Erano bravi compagni di viaggio e seguivano le tracce di due ladri del nord. Questi erano i due che avevano cercato di derubarmi. Avevo la maggior parte del loro bottino e anche i cavalli... quanto ai cammelli non ero stato in grado di trascinarmeli dietro.
— E chi avrebbe potuto? — commentò Khassek con un sorriso.
— Oh, adesso ho imparato! In ogni caso quei bravi ragazzi mi lasciarono una parte del bottino di quei due che stavano inseguendo. Poi se ne andarono avvertendomi di tenermi alla larga da un certo passo.
— Le Gole del Demone delle Sabbie!
— Esattamente. Sfortunatamente, vidi Isparana che procedeva molto avanti e sapevo che quel passo mi avrebbe consentito di guadagnare tempo piuttosto che affrontare quei maledetti Monti del Drago, percorrendoli su e giù. Così decisi di attraversare le Gole dei Demone delle Sabbie.
— E sei sopravvissuto!
— Sono sopravvissuto, Khassek. Il Demone mi attaccò. Non fu possibile ingaggiare un vero combattimento e i miei cavalli fuggirono via per la strada da cui ero venuto. La sabbia stessa prese vita contro di me. Formò una sorta di figura, vagamente umana, che si muoveva continuamente e sprizzava sabbia, attaccandomi. Ero indifeso come un bambino, mi sentivo soffocare. A quel punto

udii una voce – la voce di quell'essere – che mi domandava se ero Hisarr Zul. In qualche modo quella voce mi penetrò nella mente e in qualche modo riuscii a dare una risposta. No, dissi al mostro. Io avrei cercato di uccidere Hisarr Zul se solo mi fosse riuscito. — Conan rivolse uno sguardo al suo compagno. — Una piccola esagerazione, procacciatore di profumi della regina di Koth.
Khassek assentì senza sorridere. Così entrambi sappiamo come mentire, pensò, e si domandò se egli avrebbe avuto la presenza di spirito di farlo se un demone di tal genere avesse cercato di soffocarlo sino alla morte!
— Il Demone delle Sabbie mi aveva lasciato andare — disse Conan — e mi aveva raccontato la sua storia. Esso era il fantasma senza occhi del fratello di Hisarr Zul ed era morto in quel luogo dieci anni prima e per tutto quel tempo aveva esercitato il controllo della sabbia. Perciò aveva ucciso chiunque avesse cercato di varcare il passo. Cercando alla cieca il suo assassino, Hisarr Zul, esso aveva attaccato e sconfitto ogni viaggiatore. L'orrida gola era costellata di ossa, di vesti strappate e di armi. Per anni quella scorciatoia per la pista dei maledetti Monti del Drago era stata praticata solo dagli stupidi o da chi non sapeva dell'esistenza di quell'ululante orrore che emergeva dalle sabbie che lo infestava.
«Hisarr e suo fratello – che poi era Tosya Zul, il Demone delle Sabbie – per anni avevano studiato assieme l'antica sapienza, la conoscenza arcana dei maghi, morti molti secoli prima. Avevano appreso segreti che nessun altro sapeva tra gli uomini. La demoniaca superstizione degli orrori senza forma che attendono in agguato sulle colline e nella tenebra più oscura tra i mondi, nelle caverne tenebrose dove gli uomini non vanno mai e persino nei deserti arroventati dal sole per l'eternità. Cercavano il potere. Quando il khan seppe che avevano creato delle abominazioni nei sotterranei della loro casa di Zamboula inviò degli uomini per arrestarli. Se ne andarono con sacchi pieni di ricchezze ma

lasciarono dietro di sé le loro maledizioni, così almeno pensava Tosya Zul. Egli aveva realmente rischiato la vita per fuggire e trarre in salvo suo fratello Hisarr Zul. Fuggirono lasciandosi alle spalle tesori senza prezzo di conoscenze arcane. Fuggirono nella notte come cani, cani molto ricchi però.

«Hisarr aveva mentito a suo fratello. Una volta sui Monti del Drago, Tosya scoprì che Hisarr aveva portato con sé alcune delle antiche scritture. Ebbero una lite. Durante la notte Hisarr lo ferì a morte e gli bruciò gli occhi con due monete arroventate in modo che non fosse capace di trovare la strada nel mondo dei morti. Poi Hisarr se ne andò ad Arenjun. Colà perfezionò le sue capacità di soggiogare le anime degli uomini, come appresi con sgomento, non puoi immaginare quale sgomento si era impadronito di me!

«Avrebbe cercato di controllare le anime di certi ufficiali, vedi, arrivando presto a ottenere il controllo sull'intera città. E poi sull'intero paese e tutto questo manipolando le anime degli uomini e dopo ciò... — Conan rabbrividì — un altro paese ancora, immagino e poi un altro e un altro ancora, forse. Per dieci anni il Demone delle Sabbie che era stato Tosya Zul conobbe una lenta agonia e uccise tutti coloro che cercavano di passare in quelle gole. Gli sciacalli avevano divorato la sua carne e sebbene sapesse di essere morto sentiva i loro morsi. Il Demone si putrefece durante la sua decade di dolore e angoscia, morto eppure non morto. Comprese che io avevo capito che era diventato pazzo. Oh, certo che me ne ero accorto!

— Tu hai parlato con la sabbia? Hai visto quel mago assassinato?

— Vidi una colonna tremante di sabbia. La voce parlava dentro la mia testa. Mi insegnò come riprendere possesso della mia anima, dovevo impedire che il mago infrangesse lo specchio condannandomi per sempre. Poi avrei potuto infrangerlo a causa di qualcuno che portava la corona. Disse che esisteva un potere in chi comanda, un potere che neppure loro conoscevano. Prima, tuttavia,

dovevo recuperare lo specchio. Come puoi vedere al momento non avevo dubbi su cosa fare, ma Hisarr Zul si sarebbe dimostrato molto malvagio una volta che fossi tornato da lui con l'amuleto. Non credevo che mi avrebbe restituito la mia anima e mi avrebbe lasciato andare. Il Demone delle Sabbie mi insegnò come avrei dovuto fare per liberare quelle creature senz'anima in possesso di suo fratello.
Khassek guardò il cimmero e vide che il suo profilo si era trasformato nel viso severo della statua di pietra di un dio sorridente, mentre parlava degli orrendi poteri per privare gli uomini del riposo eterno. In quell'attimo Khassek comprese che Conan aveva fatto davvero quello che gli era stato consigliato dal Demone: la testa del mago doveva essere salvata mentre lo scheletro doveva venire sepolto nella terra. Le orecchie e il naso e quella testa dovevano essere consumati dal fuoco.
— Ah. E la casa di Hisarr Zul è bruciata con tutto ciò che vi si trovava. È stata opera tua, Conan?
— Lo fu — rispose la statua dagli occhi scuri — le fiamme gli avvilupparono il capo una volta che le ossa furono ridotte in poltiglia.
— In che modo hai avuto ragione di lui?
— Il Demone delle Sabbie mi spiegò numerosi rituali per portare a termine quella missione e tutti tranne uno furono così orribili a vedersi che io...
— Racconta — lo stimolò l'iranistano mentre sulle braccia gli veniva la pelle d'oca — quei sortilegi erano troppo orribili persino per te per essere usati contro un uomo così abominevole come Hisarr Zul?
— Li ricordo — disse Conan con voce dura — non li dimenticherò mai. Dopo la morte di suo fratello, mi disse il Demone, doveva essere liberato da quella non vita e lasciato andare... dovunque la sua anima fosse diretta e morire. Mi disse quello che avrei dovuto

fare e io chiesi un’altra soluzione e poi un’altra ancora. Sebbene diventasse sempre più rabbioso gli ricordai che io ero il suo sortilegio per liberarlo da Hisarr Zul e distruggere il fratello. — E Conan, con voce grave, raccontò infine quei sortilegi.
Hisarr Zul avrebbe dovuto essere strangolato con i capelli di una vergine uccisa con una spada di bronzo e fatta donna mentre esalava l’ultimo respiro, dopo che le era stato tolto lo scalpo. Ascoltando queste cose, Conan disse, si era sentito rivoltare lo stomaco e così accadde anche a Khassek seguendo il suo racconto. Oppure Hisarr avrebbe dovuto essere affogato nelle acque del fiume Zarkeba perché le sue acque erano avvelenate. Il problema era che il fiume Zarkeba era lontano, nelle pianure del Kush. Un altro sortilegio richiedeva che fosse ucciso da una spada forgiata in Stygia su un fuoco di ossa perché da quella terra oscura, infestata da demoni e maghi, provenivano molti degli incantesimi appresi dai due maghi.
— Dèi e sangue degli dèi — esclamò Khassek con un fremito che non fu in grado di contenere.
— Già. Alla fine mi disse che Hisarr poteva essere sconfitto se si riusciva a rivoltare la sua stessa magia contro di lui. Ciò mi sembrava impossibile, ma fu proprio quello che feci, alla fine.
— Ma come?
— Non te lo dirò — rispose con calma Conan e Khassek non osò più rivolgergli la domanda.
Conan era rimasto privo di cavalli e viveri. Tosya Zul aveva risolto il problema per lui. Non gli importava che il cimmero si salvasse se poteva essere usato come arma contro suo fratello. Si levò una tempesta di sabbia. Conan era stato sollevato e trascinato per molte miglia verso sud, sino a un’oasi, poiché il demone riteneva che Hisarr Zul si trovasse colà. Conan sapeva che Isparana si avvicinava, giacché ora era davanti, così aveva seguito le sue tracce e quelle dei suoi cammelli.

— Il mago mi diede una copia senza valore dell’amuleto. Ero in grado di operare uno scambio senza che lei se ne accorgesse. Poi... bene, per venire al dunque... lei era una donna di un tipo speciale, Khassek, abile con la spada e pure furba... come Hisarr Zul stesso! Per arrivare al punto, come dicevo, fummo raccolti da una carovana. Venivano da Khawazirim e trasportavano schiavi. Presto Isparana e io ci dirigemmo a nord in buona compagnia... in catene.
— Foste fatti schiavi, tra le altre cose?
— Già — rispose Conan con calma. — Naturalmente non senza aver steso un buon numero dei guardiani della carovana, questo te lo assicuro!
Ancora cadaveri per il suo carniere, pensò Khassek, ma non disse nulla.
— Fu quella maledetta Isparana a mettermi fuori combattimento. Poi cercò di scappare. La catturarono, comunque. E ci misero entrambi in catene. E così, prigionieri, ci dirigemmo a nord. Entrambi avevamo in nostro possesso un amuleto, lei non vide il mio, e non seppe che il suo era finto, privo di valore per il khan di Zamboula.
— Ma come, nel nome di Erlik e Drood, come sei riuscito a fuggire alla carovana di schiavisti del Khawazirim in pieno deserto... incatenato per di più?
— Non avevo mai sentito parlare di questo dio che chiami Drood — disse Conan e la sua apparente calma sembrò far impazzire il suo compagno di viaggio.
— Si tratta di una divinità molto antica che ancora oggi viene adorata in Iranistan — tagliò corto Khassek.
— Devo ammetterlo — confessò Conan — non scappai. Poco fa ti parlai di cinque soldati di Samara che avevo incontrato tempo addietro. Li incontrammo ancora mentre tornavano sui loro passi. Urlai a squarciagola e il capitano Arsil di Samara venne a liberarci. Perché sono troppo buono pregai loro di liberare pure Isparana —

sorrise. — L'ultima volta che la vidi stava dirigendosi a sud, scortata a Zamboula da Arsil e i suoi uomini, che in realtà nulla sapevano dei suoi veri scopi, mentre io cavalcavo a nord coi suoi cavalli e i suoi cammelli

La risata di Khassek risuonò sonora: — E così quella donna ha portato il falso occhio ad Akter khan che senza dubbio ora lo esibisce credendo che sia in grado di assicurare protezione contro la magia. Perché quella magia peculiarmente e particolarmente si adatta a lui, Conan.

Conan scosse il capo: — No — disse e Khassek lo fissò sbalordito. C'era dell'altro? — Per verificare che quello che gli avevo portato fosse quello buono, Hisarr scagliò un incantesimo che trasformò la copia in una poltiglia senza forma. Mi dispiacque veramente. Persino a Isparana non avrei augurato un tale dolore o, se pure è sopravvissuta, una tale bruciatura tra le tette che, detto tra noi, erano davvero belle.

Come il suo compagno iranistano prima di lui, dal quale Conan aveva preso l'abitudine, Khassek esclamò una sola parola. — Maledizione!

Conan gli rivolse uno sguardo e per una volta almeno quegli occhi blu dalle sfumature incandescenti mandarono una luce tranquilla. — Già — commentò.

Cavalcarono ancora ed entrarono nel deserto. Persino il sole sembrava essere diventato più rovente. Piante striminzite spuntavano qua e là dal terreno bianco e giallognolo, tenacemente abbarbicate alla terra alla ricerca della vita. Il sole e il cielo si fecero più brillanti, dando l'impressione di riflettere il pallore crescente del terreno attorno alle orme dei cavalli.

— Conan — disse Khassek. — Tu sai nulla della distruzione di una certa torre che apparteneva a Yara, il sacerdote di Arenjun, vero?

Sebbene un piccolo brivido lo percorresse al ricordo del magico incontro di quattro anni prima, Conan ridacchiò. — Forse Yara fece

adirare il dio che serviva e la sua torre ingioiellata fu distrutta da un fulmine, Khassek.
— Forse. E forse io sto viaggiando in compagnia di un vero principe dei ladri... e una maledizione per gli stregoni!
Conan sorrise appena ma, mentre continuavano la loro cavalcata, si interrogò meditabondo. Una maledizione per gli stregoni? Era vero che aveva avuto numerose esperienze interessanti con molti stregoni e prodotti della loro magia... ed era sopravvissuto al contrario di quanto era capitato a loro. A queste cose pensava mentre cavalcavano a sud attraverso la sabbia arroventata.

6.
Il mago di Zamboula

Molto, molto più a sud del punto dove si trovavano Conan e l’iranistano nello stesso deserto ma a pochi giorni di marcia da Zamboula, quattro soldati di Samara si risvegliarono scoprendo che un membro del loro gruppo era scomparso. E con lui anche l’ospite che stavano scortando verso la città. Il capitano samarita picchiò il pugno contro il palmo della propria mano.
— Fulmini e miseria! Avrei scommesso il mio braccio destro su Sarid! Per la barba di Tarim, quella maledetta strega...
— Sì, capitano — disse uno dei suoi uomini — Sarid le aveva messo gli occhi addosso sin dal primo momento, quando abbiamo liberato la ragazza e il cimmero dalle catene dei Khawaziri. In verità Sarid aveva insistito per mettersi egli stesso di guardia a quella donna. Nessuno di noi ha pensato di tenerli d’occhio o far caso alle parole che si sono scambiati durante la marcia, quando ci siamo accampati e poi abbiamo ripreso il cammino.
— E ora quella puttana lo ha convinto a scappare assieme a lei! Sarid! Ha disertato... ha disertato il suo posto al servizio del Re... per una maledetta donna di Zamboula! Tarim maledica il giorno in cui il cimmero ce l’ha affidata!
— Forse morirà in quella fornace...
— ... dalla quale l’abbiamo salvata e accudita con tanta amorevole cura! Hum! No, non c’è da sperare in una simile fortuna, Salik. Le femmine di quella schiatta sono destinate a sopravvivere per

sempre.
— Capitano Arsil... la donna continuava a giurare di essere un agente del khan di Zamboula. E che quelle bestie e i viveri che il cimmero ha preso con sé le appartenevano. Inoltre non ha smesso un minuto di dire che il cimmero aveva con sé un amuleto di proprietà del khan suo signore. E quello che lei aveva... — la voce del soldato samarita si spezzò con un tremito. Fece uno scongiuro e borbottò il nome di una divinità.
Il capitano Arsil volse il capo di scatto. — E il cimmero... Conan ha proclamato esattamente il contrario. Ora, io mi domando... la donna e Sarid si sono forse diretti a nord, Kambour?
— Sembra proprio sia stato così — disse il terzo soldato.
— Già. Ha girato le spalle a Zamboula proprio quando ci eravamo vicini. Senza dubbio per mettersi sulle tracce di Conan, il cimmero! Forse quel barbaro dagli occhi selvaggi ci ha mentito, dopotutto. Devo ammettere che mi piaceva quel tipo... e tutto ciò a causa di un amuleto, eh? Kambour, scommetterei che quel povero pazzo di Sarid non vedrà la nuova luna. Quel cimmero è abbastanza grosso per mangiarselo in un sol boccone. Ah, povero stupido! Per Tarim spero proprio che quel barbaro riduca quella maledetta strega a far da cibo per i cani!
— Arsil... Capitano... dobbiamo... inseguirli?
— No! Per Tarim, no di certo! Non ho alcuna intenzione di passare il resto della mia vita in questo deserto o di tenervi qui. Abbiamo recuperato le merci rubate per cui siamo stati inviati qui... la maggior parte almeno e non vedo l'ora di dire alla ragazza di Sarid che fine ha fatto — il capitano Arsil emise un grugnito — o a sua madre... o al Comandante!
— Hum... forse per loro sarebbe meglio (e senza dubbio anche per noi sarebbe la soluzione migliore) se dicessimo che Sarid è morto. Eroicamente. Poi...
— E vederselo rispuntare a Samara il giorno dopo, o il mese dopo

o magari anche l'anno successivo? Oh no, Kambour, non diventerai mai sergente se continui a ragionare in questo modo stolto. No. E... Kambour — il bel viso scuro di Arsil assunse un'espressione meditabonda — meglio che non facciamo assolutamente parola né di Conan di Cimmeria, né di quella maledetta Isparana mentre attraversiamo il territorio di Zamboula.
Kambour, un mercenario iranistano assoldato nelle fila dell'esercito di Samara, assentì. Arsil aveva ragione, quella era una decisione saggia; sebbene Kambour avrebbe scommesso i suoi stivali che quell'uomo imponente dal naso diritto e gli occhi del colore del cielo li aveva fregati tutti per bene. Kambour, del resto, non avrebbe certo sentito la mancanza di Sarid... gli spiaceva tuttavia che Isparana se ne fosse andata. Era stato ben felice di lasciarla sotto la sorveglianza di Sarid sapendo che questi aveva una fanciulla che lo aspettava a casa e che il loro fidanzamento era stato annunciato e registrato. Lo stesso Kambour aveva fatto qualche progettino e coltivato qualche speranza riguardo alla strega di Zamboula che avevano raccolto con Conan dalla carovana di schiavisti di Khawazirim.
Così Arsil aveva paura per Sarid, vero? Kambour fece un cenno di assenso con il suo capo coperto dall'elmo. Vada all'inferno Sarid! Lasciassero pure che Conan se la cavasse da solo! Isparana era abbastanza femmina, abbastanza tentatrice, per trascinare anche lui alle sue ginocchia! E come odiava il cimmero, quella ragazza!
L'armamentario disseminato nella stanza spaziosa era composto da oggetti del tutto comuni, da altri più strani, sebbene esotici e da altri ancora bizzarri e dall'aspetto realmente terrificante. Il giovane mago nella sala aveva qualcosa di singolare solo per il fatto che era giovane. Stava osservandosi e sorrideva vedendo la propria immagine allo specchio. Il suo cappuccio marrone aveva una foggia insolita e imponente, vestiva un'ampia tunica liscia, lunga sopra i pantaloni marroni. Un pendente cadeva sul suo petto

agitandosi a ogni suo movimento. Il monile rappresentava una larga ruota circondata da un giro di perle; al centro brillava un rubino dalle molte sfaccettature, circondato da dodici topazi splendenti disposti in maniera da formare una stella a cinque punte. Il pendente era un omaggio del suo khan. Così come lo era uno degli anelli che portava alle dita.
Sorridendo senza mostrare la sua dentatura o addolcire l'espressione dei suoi occhi, si allontanò dallo specchio magico. Scivolando sulle soffici babbucce che indossava si diresse verso un grande portale intarsiato. Picchiò due volte con un singolo movimento del pugno poi tornò allo specchio producendo solo un fruscio. Nel giro di pochi minuti la porta si aprì e comparve un altro uomo. Questi era calvo e, sebbene le guance fossero segnate da peli lungo tutta la linea della mascella da entrambi i lati, si era perfettamente rasato in modo da lasciare le labbra nude di ogni peluria. Un motivo ornamentale raffigurante rami d'uva intrecciati, cucito con punti scarlatti, decorava la sua cappa marrone scuro, correndo lungo gli orli, i polsi e la nuca. Attorno ai fianchi c'era una catena d'oro. L'uomo indossava calzari rivestiti di rosso. Al suo polso era stretto un braccialetto di rame.
Né lui, né il mago dissero una parola. Il mago varcò la porta tenuta aperta dall'uomo senza rivolgergli uno sguardo con quei suoi occhi freddi, simili a pietre scure.
Il giovane mago fece il suo ingresso in una cripta immensa il cui soffitto era dipinto a cielo e retto da colonne intarsiate che raffiguravano alberi di acacia. La stanza era dominata da una piattaforma e dal muro che le stava alle spalle. Alla sommità della piattaforma si trovava un grande trono intarsiato in legno pregiato e incastonato d'argento. L'uomo seduto sul trono non era né bello, né brutto, né magro, né grasso, sebbene ostentasse una grossa pancia. La sua veste lunga e gialla era sormontata da seta blu ricamata, chiaramente proveniente dal Khitai. Era acconciata e tagliata in

maniera singolare per mostrare l’abito color zafferano che stava sotto.
Avvicinandosi al trono il giovane mago ebbe un gesto appena abbozzato. L’uomo sul trono rispose istantaneamente al segnale: — Lasciaci, Hafar.
Lasciando spalancata la porta che immetteva nella camera del mago, l’uomo più anziano attraversò, producendo un fruscio della sua veste scura, l’immensa sala del trono. Passò attraverso una piccola porta che si apriva sulla parete opposta e la chiuse alle sue spalle.
L’uomo sul trono rivolse uno sguardo al giovane mago coi suoi occhi scuri che parvero diventare ancora più cupi.
— Mio signore khan, l’Occhio di Erlik è ancora una volta sulla strada che viene da Arenjun.
— Cosa? Bene!
— Temo che sia in possesso di un iranistano e dell’uomo che lo prese ad Hisarr Zul... e a Isparana.
Akter khan perse un poco della sua giovialità — Un iranistano. Erlik ci protegga! Zafra, quale di loro possiede l’amuleto?
Il mago ora si trovava dinanzi al trono alla base della piattaforma i cui gradini erano coperti da tappeti blu come l’orlo del vestito del khan. Il suo sguardo passò sui muri alla sinistra del seggio regale. Come unico trofeo vi era appesa una spada, custodita nel fodero... L’impugnatura scintillava di pietre preziose. Il fodero era sostenuto da due braccia d’oro o comunque ricoperte di quel materiale. Gli occhi del mago, freddi come quelli di un serpente, incontrarono lo sguardo del khan.
— Nonostante tutto, mio signore, i miei poteri non sono illimitati. Viaggiano assieme e posso essere sicuro solo del fatto che l’amuleto si trova con loro. Solo quando si separeranno saprò quale dei due lo tiene in mano.
— Hai una sistemazione adeguata, Zafra — disse Akter khan — i

tuoi appartamenti confinano con la stanza del trono. A un tuo segnale ho vuotato questa stanza ed è stato sufficiente un tuo gesto perché allontanassi il mio Vizir. Non c'è nulla che tu possa volere ancora. Io, invece, voglio informazioni più precise.
Zafra trovò più saggio inchinarsi, sebbene il gesto fosse appena accennato e velocissimo.
— Nessun uomo potrebbe volere da te più di quanto io già non abbia ottenuto, signore, khan di Zamboula. Lo giuro sulla mia testa e sul mio potere. L'Occhio di Erlik manda un'aura perché è frutto della magia. Se si trova tra tre persone, tuttavia, o persino tra dieci, neppure un adepto delle famose confraternite dei maghi stygiani è in grado di dire quale di essi lo possiede, a meno che non si discosti dagli altri. Io ho localizzato l'amuleto ora, mio signore. Posso tenerlo sotto sorveglianza man mano che si avvicina. E lo farò senz'altro. È ancora lontano da noi adesso. Non ha importanza quale di quei due ce l'abbia, lo potremo prendere con facilità una volta che si saranno avvicinati. Nel frattempo sono loro che marciano verso di noi; dobbiamo solo stare ad aspettare. Io starò di guardia.
— A meno che non decidano di proseguire verso est, per evitare Zamboula dirigendosi verso l'Iranistan!
— Continuerò a tenerli sotto sorveglianza, mio signore. Io credo che abbiano preso la pista a sud, la Strada dei Re. Se pure dovessero dirigersi a est, attraverso il mare, non c'è modo di mandare là degli uomini prima del loro arrivo?
Le dita di Akter khan tamburellarono sul bracciolo intarsiato d'argento del suo seggio regale; le unghie emisero un suono secco.
— Controlla quei due, Zafra, e portami notizie di loro tre volte al giorno, non meno. Più spesso, se cambiano direzione o se riesci a scoprire chi di loro porta l'Occhio.
— Sì, khan di Zamboula. Almeno ora sappiamo che quell'amuleto sta dirigendosi ancora verso di noi.

— O verso l'Iranistan. Questo non deve accadere!
— Sono a settimane di distanza, mio signore Akter. Lo sapremo in tempo. Mio signore, non devi preoccuparti. Mi farò io carico delle tue preoccupazioni.
— Umm... E ancora non sappiamo nulla di Kamerek e Isparana. La peste li colga, Hafar! Hafar! È meglio che faccia un altro sacrificio ai templi di Erlik e Yog perché certamente qualche dio è irato con me e non posso credere si tratti di Hanuman. Hafar!
Quando Hafar entrò Zafra il mago se ne stava andando e il khan di Zamboula era rivolto verso la spada appesa al muro. Era un'operazione che compiva diverse volte al giorno e Hafar si domandava quale significato avesse per il suo signore e quale fosse l'influenza che Zafra il mago aveva su di lui.
Zafra, nel frattempo, chiuse la porta alle sue spalle e si appoggiò contro uno dei pannelli per osservare la donna che lo attendeva. Mentre lui era occupato a chiudere la porta, la donna sorrise e lasciò cadere il suo unico abito in un contenitore di ametista che stava ai suoi piedi.
— Chia — sospirò il mago — non dovresti essere qui. Devo chiudere a chiave la porta del corridoio?
Lei sorrise stancamente e ancheggiò con un movimento dei fianchi. Attorno a questi correva una delicata catena d'oro che scendeva sulla bassa curva del ventre dall'ombelico profondamente incavato. Era tutto ciò che indossava in quel momento, a parte i suoi anelli che erano, come il pendente di Zafra, un regalo del khan.
— Ma chi vorresti tenere fuori? — chiese lei con voce dolce. — Ora vieni qui e fai fremere la tua Tigre!
L'uomo che maggiormente riscuoteva la fiducia del khan di Zamboula si avvicinò alla donna che più di tutte godeva i favori dello stesso khan.

7.
Isparana di Zamboula

Bene, Testadiferro. Adesso ne siamo fuori, ragazzi. Proprio come avevi detto, Conan! Per tutta la strada che attraversa il passo maledetto non c'è segno né di fantasmi né di Demoni delle Sabbie! Chiedo perdono per aver dubitato. Perché, uomo, tu sei realmente un eroe! Questa scorciatoia ci ha fatto guadagnare un giorno e più sul viaggio per Zamboula attraverso la Zamora.
Conan assentì, oscillando per assecondare il movimento della sua cavalcatura. Si sentiva realmente un eroe, ora che aveva accantonato convenientemente il ricordo dell'assoluta avventatezza e dell'illogica caparbietà che lo aveva spinto, circa due mesi prima, ad attraversare quel passo dove aleggiava la morte. Aveva cacciato dalla mente la considerazione che solo la fortuna e qualche altro dio capriccioso gli avevano evitato il destino di diventare solo un'altra delle vittime dello spettro che per tanto tempo aveva infestato quella gola strisciando tra i Monti del Drago.
— Per prima cosa — disse — sarebbe necessario avvertire i viaggiatori che ormai questo passo è sicuro. Ma io credo che dovremmo tenere questa notizia per noi, Khassek. Gli abitanti di Zamboula potrebbero fare troppe domande.
L'iranistano, che procedeva sulla sua sinistra precedendolo solo di qualche passo, annuì. — Capisco. L'amuleto. Mi sentirei molto più tranquillo se tu me lo mostrassi, Conan.
Dalla gola di Conan scaturì una sonora risata che all'altro uomo

ricordò il ruggito di un leone. — E io mi sentirei molto più tranquillo se mi convincessi che tu saresti altrettanto contento se fossimo entrambi a portarlo al tuo padrone, Khassek! Mi hai visto scavare nella sabbia per disseppellirlo, ce l'abbiamo, non ti preoccupare.
— Conan, ti ammiro veramente. Sei un guerriero e intelligente perdipiù; e credo tu sia anche un ragazzo di cui ci si può fidare. Tuttavia...
— Se è pur vero che possiedo anche un codice morale senza dubbio sono un tipo molto meno che onesto — disse Conan, rabbuiandosi a sentirsi chiamare "ragazzo"...
— Non ci credo. In ogni caso, conosco il mio signore. So per certo che avrà una ricompensa per ognuno di noi. Non ho alcuna ragione per augurarmi che ti succeda qualcosa, o per sottrarti l'amuleto. Persino se fossimo nemici preferirei attraversare il deserto con te, piuttosto che da solo.
Improvvisamente Conan scoppiò a ridere. — Mi viene in mente qualcuno che si augurerebbe di vedermi accadere qualche disgrazia e per giunta sarebbe desideroso di sottrarmi quell'amuleto... preferibilmente dal mio cadavere!
— La donna di Zamboula!
— Proprio così!
— Credi veramente che portasse addosso l'amuleto quando l'incantesimo di Hisarr Zul l'ha trasformato in un ammasso di metallo incandescente?
— Con le tre gemme incastonate dentro di esso. Non ho mai creduto che se lo sia levato di dosso. Povera Isparana! Una ladra maledettamente in gamba e così furba per giunta... un grazioso animale da guardare oltretutto, te lo assicuro Khassek!
— Un bel premio per il tuo furto, ecco quello che penso — disse Khassek ignorando il fatto che egli stesso, che era stato inviato a rubarlo per qualcuno che non ne era certo il legittimo proprietario,

cavalcava in compagnia di un ladro. — E non te la sei fatta!
— No.
— Tsk. E ora quella graziosa fanciulla è marchiata col fuoco.
— Può darsi.
— E tu non... suona come un'occasione perduta, nevvero, amico mio?
I cavalli si diressero a sud, lasciandosi alle spalle la Gola del Demone delle Sabbie e i Monti del Drago. Gli animali che si portavano appresso camminavano lungo la loro pista, maledicendo sicuramente il fatto di essere costretti, loro che erano destrieri destinati ad essere cavalcati, a diventare bestie da soma ogni due giorni. Solo la fine cavalcatura di Conan sembrava riconoscere il suo soprannome non certo originale. Khassek invece chiamava Testadiferro qualsiasi cavallo stesse cavalcando in quel momento. Almeno era quello, aveva detto a Conan, il significato del vocabolo iranistano con cui chiamava l'animale.
— Ha cercato di uccidermi, Khass. Due volte. E poi ha tentato un'altra volta, pensaci, per ben tre volte. E avrebbe lasciato che quegli schiavisti Kawaziri mi uccidessero o ferissero. Pensa, dopo che io stesso l'avevo salvata da loro. Ed è stato solo perché lei mi ha colpito così vigliaccamente che siamo rimasti in catene per anni nelle mani di quegli schiavisti.
— Per anni... esagerato!
— Così lungo mi è sembrato il periodo della nostra prigionia — borbottò Conan — un giorno senza libertà è un anno di prigionia in Cimmeria.
— Conan, voglio chiederti una cosa; riguardo all'Occhio. Quando Hisarr ha mescolato i suoi componenti per distruggere la copia deve aver visto l'originale — Khassek aggiustò le sue bisacce sulla sella. — A quel tempo, voglio dire.
— Quella era la missione che dovevo svolgere per lui — disse Conan. — Aveva fissato un tempo limite perché io la portassi a

termine. Dovevo riportargli l'Occhio. Naturalmente che lo ha visto. Semplicemente poi non è stato in grado di tenerselo.
— Mi spiace per lui... Ma in quel caso... Conan... mi sembra strano che dopo che sei tornato ad Arenjun con l'amuleto e lo hai mostrato a Hisarr e lo hai ucciso... mi sembra strano che tu abbia nuovamente lasciato Arenjun per tornare nel deserto a sotterrarlo.
— Metti in dubbio le mie parole, Khass?
Khassek torse leggermente a sinistra le redini del suo cavallo lanciando uno sguardo di sbieco all'uomo che gli stava accanto, intento ad aggiustare la benda che gli asciugava il sudore.
Khassek non era poi così lontano. Il fianco destro di Testadiferro praticamente sfregava il naso della cavalcatura di Conan. Il cimmero aveva dato al suo cavallo dal pelame marrone scuro il nome di Castagna. Gli stava a pennello. L'altro animale si chiamava semplicemente Cavallo.
— Con grande precauzione, figlio di un cimmero, almeno sinché mi stai alle spalle.
Conan sorrise, poi sogghignò. — Molto bene. La mia storia fa acqua da tutte le parti. Non ho seppellito l'Occhio di Erlik nel deserto.
— Lo hai nascosto ad Arenjun? — Khassek si picchiò una mano sulla fronte — assieme ai cavalli.
Conan scosse il capo. — L'ho tenuto sulla mia persona per tutto il tempo, Khassek.
Khassek imprecò in due lingue, ma verso quattro dèi differenti. Conan sorrise e assentì compiaciuto. Imprecare era una buona abitudine e farlo con linguaggi differenti dimostrava una certa cultura.
— Ma perché...
— Mi sembrava una buona idea che fossimo entrambi fuggiaschi, fuori da Shadizar (e di Arenjun anche) prima di farti sapere che avevo con me l'amuleto, Khass. Potevo fidarmi a dirtelo solo

quando fossimo stati soli.
— Maledetto furfante delle colline di un barbaro! — l’iranistano stava ridendo.
— Scaltro ladro montanaro — Conan pure stava ridendo e scosse il capo. E i cavalli marciarono a sud. Dietro gli animali caricati di viveri le alture aguzze che chiamavano i Monti del Drago sembravano farsi più piccole, raggruppandosi le une con le altre, sino a scomparire. — Ah... tieni il mio cavallo!
Gettando le redini della sua cavalcatura oltre la sua testa per esaminare il terreno, Khassek passò una gamba oltre la sella per smontare. La daga dardeggiò nella sua mano mentre correva, Conan l’osservò lanciarla. Il cavallo abbandonato rimase immobile a guardare. La daga volò nel punto dove Khassek aveva mirato e Conan assentì stringendo le labbra. Avrebbe fatto bene a ricordarsi l’abilità di Khassek nel lanciare pugnali.
Sghignazzando l’iranistano fece ritorno con gli stivali che affondavano nella sabbia. Portava una preda, una orribile lucertola.
— Carne fresca per cena — annunciò.
— Hug — disse Conan.
— Sempre meglio di quella maledetta carne salata — soggiunse Khassek e spinse il corpo della lucertola nel cappio che stava sul fianco del suo stivale prima di saltare di nuovo in sella al suo destriero.
Conan non fece alcun commento, sapeva che la lucertola avrebbe avuto un sapore altrettanto buono della carne quando l’avessero cotta assieme a un paio di gobbe di cammello che avevano portato con loro e che ne avrebbero gradito il gusto. Proseguirono nella marcia. Il sole incombeva su di loro con il suo fiammeggiante occhio che arroventava le sabbie. Il naso di Conan si era sbucciato due giorni prima e ancora quello precedente.
— Conan, tornando a quella Isparana. Dopo tutto quello che mi hai detto che era (una puttana traditrice, a sentirti) l’hai liberata dalla

schiavitù per affidarla a quei tuoi... amici di Samara.
— Non auguro a nessuno di finire in schiavitù, Khass. Serviva il suo khan e io ero il suo rivale, il suo nemico. Il suo nemico, capisci! Ha cercato di portare a termine la sua missione. Io avevo il potere di liberarla o di condannarla alla schiavitù. Non l'odiavo a quel punto e ho fatto quello che era necessario.
— Hai fatto quello che sentivi di dover fare.
Conan si levò la fascia che gli cingeva la fronte e la strizzò. — Per un cimmero è la stessa cosa — rimise la benda al suo posto, stringendo gli occhi.
— Io non avrei voluto che se ne andasse libera — ammise l'iranistano riflessivamente — per un iranistano ciò che si pensa e ciò che si ritiene giusto non sono la stessa cosa.
— Lo ricorderò, Khassek l'iranistano.
— Conan — la voce di Khassek aveva assunto un tono accusatorio, quasi petulante.
— Questo vuol dire che devi stare sempre un poco avanti a me, cosicché io ti possa vedere, Khassek, amico mio.

Dopo giorni e giorni sotto un sole rovente e baluginante sul deserto, Conan non aveva ancora risposto alle domande di Khassek riguardo all'effettivo nascondiglio dell'amuleto. Khassek pensò che aveva avuto ragione ed egli ancora cavalcava qualche passo avanti al barbaro quando giunsero in vista di un burrone formato da due dune. C'era poca acqua, come dovettero ammettere nervosamente i due uomini dopo un rapido esame.
Fu l'iranistano che per primo si avvide di una coppia di cavalieri che procedeva nella direzione contraria. La sorpresa e lo sconcerto si impadronirono immediatamente di tre dei personaggi e di due dei cavalli.
I finimenti metallici produssero un clangore secco e il cuoio schioccò nelle mani che trattenevano le redini. Alle spalle

dell’iranistano Conan riuscì finalmente a scorgere oltre il suo compagno un soldato che portava la barba divisa in due trecce e un elmetto appuntito. Al suo fianco, ma leggermente arretrato, c’era un cavaliere di taglia più piccola abbigliato con una djellabah e col volto coperto da un fazzoletto che lo riparava dalla sabbia. Fu da quel volto invisibile che vennero le prime parole.
— Sarid... ma quello è Conan!
— Cosa... — Khassek stava già per estrarre il suo acciaio mentre ancora parlava. Il suo cavallo si agitò nervosamente. I pantaloni lacerati in più punti dell’iranistano, gialli e sporchi, fluttuavano, mossi da una brezza di vento caldo.
Sarid estrasse per primo la lama, spinto dalle parole della sua compagna.
Il pugnale Illbars dell’iranistano era ancora per metà nel fodero quando la sciabola di Sarid colpì, inferendo una stoccata verso il suo viso. Khassek schizzò un getto di sangue e il fiume di parole che non poté pronunciare si trasformò in un fiotto di schiuma rossastra. Brandelli di guancia e di labbro caddero sul petto della sua giacca.
Rotolò indietro, e il colpo rovesciato di Sarid colpì di taglio il lato del suo viso, ricavandone un rumore secco. Sarid dovette rivoltare con forza la sua spada per liberarla mentre l’iranistano rovinava su un fianco, cadendo di sella. Il suo viso era una maschera orribile, la bocca distrutta dal primo colpo e l’intera parte laterale squarciata dal secondo. Capitombolò sul terreno sabbioso producendo un tonfo simile a quello di un sacco di grano lasciato cadere senza troppi complimenti da un portuale. Scivolò in una pozzanghera formata dal suo stesso sangue. Khassek si agitò contorcendosi mentre emetteva orribili suoni.
Trascorsero solo pochi attimi. Il secco vento caldo frustava gli abiti. Conan era certo che Khassek non avrebbe sofferto a lungo e sapeva anche che egli non avrebbe mai lasciato un uomo in vita

con una simile ferita che gli deturpava il viso. Il cavallo di Khassek in cima allo stretto passaggio corse sulle dune tornando indietro quando Sarid cercò di afferrarlo. Il soldato samarita aveva colpito all'urlo della sua compagna, e lo aveva fatto senza pensarci oltre. Ora il soldato addestrato riconosceva il suo reale bersaglio. Isparana gli aveva detto tutto di quel figlio di cane di un cimmero. Sarid cercò di speronare il cavallo che tornava sui suoi passi privo delle redini. Puntò verso la cavalcatura di Conan. Il cimmero imprecò e prese le redini; nel contempo sfoderò velocemente la spada. Ricordandosi della fune che assicurava i cavalli da soma si inarcò all'indietro per liberarla dal pomolo della sua sella. La fune di cuoio scivolò via e i cavalli carichi di vettovaglie rimasero dove erano, senza muoversi.
— Maledette bestie... via... VIAA — Sarid incombeva cercando di scostare dal suo cammino Testadiferro, rimasto privo di guida. Il cavallo nitrì e fece un mezzo passo indietro.
Alle spalle di Sarid, Isparana aveva levato il fazzoletto che le copriva il viso. Anche lei, adesso, impugnava la spada con la mano stretta a pugno che ora appariva pallida e ossuta. Sul terreno Khassek si contorceva nel dolore. Il suo cavallo rimaneva tra Conan, Sarid e la cima della duna.
Trascorsero altri attimi frenetici. Alzandosi solo un poco sulla sua sella, Conan colpì l'animale di Khassek. Girò il polso all'ultimo istante in modo che la spada colpisse la groppa dell'animale con la parte piatta.
Con un grido che aveva qualcosa di umano l'animale corse via, alla cieca. La sua spalla urtò il cavallo di Sarid proprio vicino al collo e Testadiferro fu libero di correre via.
Si fece strada a forza mentre la spalla e la sella quasi disarcionarono Sarid. L'uomo urlò con una voce alta e disumana, quasi fosse stato anch'egli un animale.
Poi Testadiferro scattò verso Isparana e Sarid perse anch'egli il

controllo del proprio animale, vacillando. Il suo viso si girò e Conan lo colpì con entrambi i calcagni serrandoli poi al ventre del cavallo. I muscoli del cimmero si contrassero.
Il suo cavallo balzò in avanti per seguire l'animale che conosceva e aveva seguito sin da Shadizar.
E Conan sferrò un fendente a destra, oltre la nuca di Castagna, oltre il suo fianco direttamente sul braccio sinistro di Sarid. La lama penetrò profondamente. Entrambi i cavalli corsero via in opposte direzioni. La spada si conficcò trapassando muscoli e ossa. Il braccio di Conan vi si era sprofondato e premeva sul petto. Il suo cavallo si mosse. Conan emise un grugnito e si volse. Il cavallo si slanciò in avanti. Conan, già sbilanciato, alla fine lasciò la sua presa per la disperazione... troppo tardi. Cadde.
Lo zoccolo posteriore sinistro del cavallo di Sarid mancò il capo di Conan per un soffio.
Il baio corse al galoppo, libero da ogni costrizione perché il braccio di Sarid era quasi stato staccato e sprizzava sangue formando una fontana attorno alla spada che stava poco distante. Il destriero galoppò passando oltre i due animali da soma di Conan che si trovavano ancora nel piccolo passo prima delle dune. Non c'era abbastanza spazio ma il baio non ci badò. Sarid fu trascinato giù dalla sella dall'impatto con le masserizie che sporgevano. Cadde pesantemente al suolo. La spada piantata nel suo braccio sembrò più piccola.
Sarid, fuori di sé dal desiderio di possedere Isparana, sconvolto da una irragionevole febbre di lussuria, promesse e blandizie di ricompense, che lo aveva preso alle parole di lei, aveva tradito il suo giuramento come soldato di Turan. Aveva attaccato senza ragione, sconsideratamente, uccidendo Khassek, un perfetto sconosciuto. E aveva perso il braccio sinistro e l'uso della gamba sinistra.
In quel momento un cavallo carico di masserizie cavalcò verso di

lui passandovici sopra.
Conan, nel frattempo, era scivolato pesantemente sulla sabbia.
Rotolando mentre sferrava il colpo, tornò in piedi in una manciata di secondi.
Aveva perso il controllo di entrambi i cavalli, la spada e poco ci era mancato che anch'egli fosse travolto dagli zoccoli degli animali impazziti. La sua rabbia rasentava la pazzia. Rivolgendosi verso la strada da cui era venuta la coppia guardò verso la groppa del cavallo montato da Isparana. La sua lunga coda nera e fluente si agitava come una bandiera su un pennone.
Il grande cimmero ringhiò e agì d'impulso. Afferrò quella lunga coda al vento e la tirò verso di sé.
In quel momento aveva i piedi ben piantati a terra e i crini dell'animale erano stretti nelle sue dita. Con un nitrito e un balzo che fece oscillare la donna sulla sella, l'animale si fermò di colpo. Emise un nitrito doloroso mentre Conan lo tratteneva.
Il suo cavaliere, girandosi sull'alta sella di cuoio, si inarcò all'indietro per colpire Conan con la sua spada che, secondo l'uso dei paesi dell'est, era ricurva e dotata di una lama taglientissima. Ma la bellissima coda dell'animale era lunga e Conan si trovava in posizione sicura. Era decisamente fuori portata della scimitarra, tuttavia la donna riprovò nuovamente a colpirlo.
Il rimbalzo del suo peso fece indietreggiare il cavallo che fu costretto, dal suo brusco movimento e dagli strattoni di Conan, a impennarsi sulle zampe posteriori.
Sogghignando come un lupo, Conan lasciò la sua presa nel momento preciso in cui Isparana gli cadeva addosso.
L'uomo e la donna vestita col djellabah rotolarono assieme. Entrambi bestemmiarono. Il cavallo offeso guardò indietro con i suoi grandi occhi roteanti che si mostravano considerevolmente bianchi e rispecchiavano una scioccante sensibilità. Poi si volse per scambiare occhiate con gli altri animali. Uno di questi, quello con

lo zoccolo sinistro posteriore macchiato di sangue, nitrì. Anche il cavallo di Isparana lo imitò. Alcune yarde più lontano il cavallo color castagna di Conan volse il capo. I finimenti tintinnarono mentre scuoteva il capo. Esso pure mandò un basso suono, poi sollevò il morso e lanciò il suo richiamo. Poco più avanti Testadiferro lo udì e si fermò di colpo. Rivolse lo sguardo alla strada che aveva percorso. Scosse la testa. Il cavallo nitrì a sua volta rumorosamente.

Isparana e Conan rotolarono lottando sulla sabbia. Quando si fermarono lei si trovava di sopra. Si alzò con le ginocchia puntate sul suo corpo, tutta uno svolazzare di indumenti gialli, e sollevò la spada.

Odio e furia omicida rendevano orribili i suoi occhi e il sole scintillò in essi come sulla spada che si levava.

Conan si accorse dello scintillio di quell'odio, degli occhi luccicanti di una luce furiosa, sebbene il lampo che brillava sulla sua spada fosse di più immediato interesse. Le braccia del cimmero si levarono proprio nel momento in cui la ragazza sferrò il suo colpo.

Il suo polso si abbatté sulla mano destra del barbaro come un martello cade sull'incudine. L'intero suo braccio fu scosso da un tremito per l'impatto e lo slancio di lei si arrestò come se avesse colpito una pietra.

Il braccio di Conan era alzato, immobilizzando il suo, la sua mano era chiusa. La teneva stretta. L'altra mano impugnava la daga di lei.

Isparana emise un grugnito e la sua scimitarra scivolò a terra, le dolevano le ossa del polso e le sue dita si allargarono involontariamente.

Urlò: — No! — vedendo scintillare verso di lei la sua stessa daga e poi Conan colpì aprendo uno squarcio sulla parte anteriore del suo djellabah.

Sotto l'abito da nomade non indossava che una fascia di cotone e i pantaloni con le frange completamente laceri. Entrambi questi

indumenti erano gialli e contrastavano con la sua splendida pelle abbronzata. Conan non vide alcuna sfregiatura sul suo seno. Scagliò lontano la daga e spinse Isparana da un lato. La donna rotolò sotto di lui e Conan rotolò a sua volta. Adesso si trovava di sopra; con gli occhi inchiodati in quelli di lei. Quando Isparana lo morse alla mano le assestò uno schiaffone sonoro.
— No, maledetto te! — urlò la donna agitandosi come una gatta selvaggia.
Khassek, l'iranistano, giaceva immobile. Sarid, soldato turaniano di Samara, era disteso privo di vita e Isparana di Zamboula si dibatteva convulsamente ansimando. Presto Conan trovò la cicatrice sul suo fianco... L'impietoso sole del deserto sorrideva scintillante verso di loro e presto il loro sudore striò la sabbia mentre, dopo un poco, le urla di Isparana si fecero deboli gemiti e gridolini.
Trascorso che fu un altro breve intervallo di tempo, presero una nota differente, perché lei non era una semplice ragazzina.

8.
Strane alleanze

Un uomo e una donna cavalcavano diretti verso sud. Tutto intorno a loro il terreno era disseminato di dune che formavano profondi avvallamenti mentre, sopra le loro teste, il sole era un nemico che mutava il cielo in un calderone di ottone. Le loro cavalcature procedevano lentamente con le teste chine. Alla parte posteriore della sella della donna era assicurata una fila di altri quattro cavalli. Due di essi erano stati sellati per reggere il sovrappeso delle provviste, gli altri recavano sulla groppa fardelli ancora più ingombranti.

Il compagno di viaggio della bella amazzone era decisamente un vero uomo, sebbene fosse ancora in giovane età. Alto e massiccio e dotato di spalle poderose, esibiva un lungo naso bruciato dal sole; avrebbe potuto essere un lottatore. Nessuno lo avrebbe potuto definire bello ma, a guardare il suo viso in quel momento rilassato, non si sarebbe potuto dire che era brutto.

Una fascia di cotone giallo per il sudore gli circondava la fronte proprio sopra le sopracciglia, tenendo a posto la folta capigliatura nera.

Il suo viso aveva un colorito scuro, come le mani del resto, sebbene la generosa porzione di petto che usciva dalla giubba tagliata nella parte anteriore fosse decisamente più chiara. Per cavalcare aveva arrotolato in alto i larghi gambali da nomade del deserto. Quando decise che aveva già preso abbastanza sole sulle gambe muscolose, sciolse i pantaloni marroni fino agli stivali.

Gli occhi che scrutavano oltre la fascia intrisa di sudore possedevano una luce singolare, rivolti verso il deserto meridionale dell'impero di Turan, perennemente in espansione. Rilucevano di una luce blu scintillante che, a tratti, assomigliava a quella del cielo infuocato.
Il giorno era torrido, come lo erano tutti i giorni in quella regione. La sabbia pallida rifletteva la luce del sole cocente trasformandola in migliaia di piccoli lampi come scaturiti da un diamante, così che l'intero deserto diventava ancora più rovente, scintillante di una singolare luminescenza. I cavalli avanzavano a fatica. L'uomo e la donna procedevano tenendosi a stento in sella, con le labbra serrate e gli occhi fissi in avanti.
La femmina era chiaramente un donna fatta e dimostrava un'età superiore rispetto al suo compagno. Il suo viso era un poco allungato, con zigomi piatti, profondi occhi neri e un naso leggermente ricurvo che si protendeva sopra labbra pronunciate e un mento contrassegnato al centro da una piccola fossetta circolare. Nessuno avrebbe potuto dire che era bella nel senso classico, solo un'altra donna tuttavia avrebbe potuto definirla meno che "carina" e ciò non sarebbe stata la verità.
I suoi larghi gambali, del tipo chiamato sirwal, di un giallo sporco intriso di sabbia e sudore, erano strappati e laceri. Ottenuto da un brandello della sua djellabha, il fazzoletto che avrebbe dovuto proteggerla dalla sabbia era invece arrotolato attorno alle cosce perché il suo sporco abito bianco era stato selvaggiamente strappato ed era arrotolato in modo da terminare ben sopra il ginocchio. Ciò che rimaneva dei suoi sirwal spariva negli stivali rossi che salivano dai suoi polpacci considerevolmente sviluppati. Una superba chioma di ondeggianti capelli neri mandava riflessi blu e purpurei sotto la luce brillante del sole. Le circondava il viso con riccioli che sfuggivano dalla vecchia fascia sporca di sudore che le cingeva la fronte, un indumento che una volta era appartenuto all'uomo. Le

coppe piene dei seni si muovevano come animali selvaggi sotto la sua djellabha aperta in modo da mostrare gran parte delle sue grazie. Infatti la fascia che originalmente le aveva cinto i fianchi chiudendo il vestito sul petto era diventata ora la bandana dell'uomo.
La sua pelle abbronzata, aveva sottolineato perfidamente lui, si sarebbe ben adattata al sole senza scottarsi. L'aveva fatta infuriare con quella osservazione e successivamente l'aveva sorpresa aiutandola a cambiare il bendaggio dei suoi fianchi. In quel punto il soffice sirwal era bruciacchiato attorno a una brutta ferita bordata di nero.
— La pelle del mio petto brucia, cane!
— Non brucerà — disse l'uomo cavalcando placidamente alla sua destra. — Non troppo, comunque — aggiunse mentre lei stringeva le labbra piene.
— Perché ti dài pena di portarmi con te? Perché dopo che hai abusato di me non mi hai lasciato semplicemente nel deserto, senza vestiti e senza aiuto, maledetto barbaro?
— Dopo tutto quello che abbiamo passato assieme? Isparana, Isparana! Mi sento responsabile per te, donna! Del resto... il tuo progetto non era forse di portare l'Occhio di Erlik a Zamboula?
La donna gli rivolse uno sguardo con gli occhi scintillanti, madida di sudore. Il suo petto parzialmente nudo si alzò in un ansito. — S... sì — disse quasi con un sospiro.
— Giusto — fece Conan scrollando le spalle. — Khassek, un uomo che stimavo, maledetta te... è andato per sempre. Zamboula è molto più vicina dell'Iranistan e io non sono obbligato in alcun modo verso quel paese. Porterai a termine il tuo incarico, Isparana! Tu e quel maledetto amuleto tornerete assieme a Zamboula. Solamente che sarò io a portare l'Occhio e non tu. Comportati in maniera amichevole e io sarò più che felice di testimoniare al tuo khan che mi hai convinto a riportargli l'amuleto assieme a te.

Strizzando gli occhi, Isparana non aggiunse nulla, limitando la sua reazione a qualche sguardo attonito attorno a sé.
La punta della sua lingua emerse dalle labbra per umettarle mentre considerava la proposta del barbaro; rifletteva, decisamente turbata dalle sue parole e dalla sua maledetta imprevedibilità di uomo delle colline. Saggiamente, Isparana non disse nulla. Quel grosso cane di un barbaro era chiaramente un uomo abituato a sopravvivere a ogni pericolo ed era senza dubbio un combattente di valore, proprio come era un piacevole compagno e... maledetto lui, anche un amante eccezionalmente abile.
Dopotutto stavano realmente dirigendosi verso Zamboula ed egli aveva assicurato di avere l'amuleto, sebbene tutto quello che sembrava indossare era quell'orribile pendaglio da pochi soldi che gli ricadeva sul petto dal collo.
Quel pomeriggio la ragazza aveva cercato di lamentarsi dello scarso abbigliamento che le era concesso. Aveva ricevuto un'amichevole pacca sulla coscia e l'assicurazione che in quel modo era decisamente meno pericolosa. Ancora aveva ripetuto che originariamente la sua pelle era bianca e che così rischiava di scottarsi.
— Se veniamo attaccati — disse — non ho neppure un'arma per difendermi!
Conan le riservò uno sguardo cupo e molto severo: — Se saremo attaccati — rispose — non avrai bisogno di armi!
Una rabbia cocente sorse in lei e la donna trovò irritante quella reazione. Isparana mantenne un saggio riserbo, stringendo le labbra e mantenendo lo sguardo fisso davanti a sé. Proseguirono la loro cavalcata verso sud, in direzione di Zamboula.

— Non gradisco la tua presenza qui, quando sono al lavoro — esclamò Zafra — e, del resto, non mi importa di quanto di quel decadente incenso tu insista a bruciare o di quante candele

puzzolenti tu voglia accendere. Questo è il luogo dove mi dedico ai miei esperimenti. E, oltretutto, si trova adiacente alla sala del trono. Lui potrebbe scoprire...
— Lui! — la donna pronunciò quella parola con tanta veemenza, quasi si fosse trattato di un insulto. — Come potrebbe scoprirlo? Balad ha spaventato il nostro povero piccolo Akter! Balad vuole impadronirsi del trono e credo proprio che ci riuscirà, Zafra! Akter, apprensivo com'è, tiene suo figlio sotto una continua e stretta sorveglianza... la più stretta possibile. E tuttavia il nostro signore, il khan, ha paura di ordinare alle sue truppe di marciare apertamente contro il suo sfidante Balad... e il popolo parteggia per il cospiratore.
La donna si diresse dal divano sino al tavolo da lavoro di Zafra, muovendosi vestita solo di poche spanne di seta sepolte sotto chili di perle e gemme preziose.
Quella donna di Argos che Akter khan chiamava la Tigre, possedeva l'aspetto sinuoso di un felino agile e furtivo. Il soprannome era azzeccato.
Chia infatti era una donna magnificamente dotata di una perfetta proporzione di forme. Aveva la velocità e la grazia di un gatto e perdipiù possedeva un'aura di sensualità che avrebbe risvegliato un ottuagenario. Aveva una chioma selvaggia di capelli castani che scendevano sulle spalle ambrate e ben costruite. I suoi occhi, grandi e sottolineati dal khol che tingeva di blu le palpebre, possedevano una sconcertante colorazione grigia.
Una schiava aquiloniana era incaricata di spazzolare quella chioma ogni giorno per lunghi periodi, misurati dalla distanza necessaria per muovere l'ombra dell'orologio solare da un punto che segnava lo scoccare di un'ora alla successiva. Una volta che la schiava aveva terminato il suo compito la padrona aveva cura di arruffarsi i capelli in modo da consentire loro di mantenere un aspetto selvaggio, sensualmente scompigliato.

Sebbene conoscesse tutto di lei, grazie alle lunghe ore trascorse assieme, Zafra la guardava sempre affascinato e compiaciuto, eccitato anche semplicemente dal modo in cui si muoveva.
Era nata per indurre gli uomini in tentazione, pensò il mago, una femmina degna di un imperatore... o di un negromante che con gli anni avrebbe acquisito il Potere, un potere molto più esteso di quello del piccolo regno di Zamboula, perso nell'immensità del deserto.
La fiducia che si poteva accordare a Chia, era giustamente paragonabile a quella che si concedeva a una predatrice della giungla, e la sua moralità era quella di una gatta in calore. Quella donna era una creatura viziata, la bellezza e la decadenza personificate e Zafra era compiaciuto di aver fatto propria quella femmina che pure era appartenuta ad Akter khan. Anche se il Signore di Zamboula non si rendeva ancora conto che ella non gli apparteneva più.
Solo la notte precedente Akter l'aveva chiamata nelle sue stanze e lei, naturalmente, vi si era recata mentre Zafra era rimasto a rimuginare e a complottare oscuramente riguardo a un futuro dominato dalla magia, presieduto da Zafra stesso che presto tutti avrebbero chiamato Zafra khan.
Stiracchiandosi, con gli occhi brillanti come lampi prodotti da pietre preziose puntati su Zafra, la donna riprese a parlare con tono sprezzante.
— Akter crede di poter controllare Balad, che vorrebbe proclamarsi khan lui stesso, attraverso quel giovane sacerdote Totrasmek, che in realtà è poco più che un novizio... ma Balad paga Totrasmek, il prete bambino, perché riferisca quello che vuole al nostro nobile khan.
La sua risata sprezzante aveva un suono poco piacevole. E neppure lo era il suo viso quando emetteva quelle sue risate di gola che salivano dalle labbra piene, carnose e sensuali che riuscivano a

mostrare un piccolo sogghigno di arrogante superiorità persino in quei momenti... almeno su un lato, giacché anche lei aveva una piccola imperfezione. Sul lato sinistro della bocca infatti aveva un dente cariato.
Zafra volse il capo per rivolgere uno sguardo allo specchio che gli consentiva di vedere oltre l'essenza delle cose e mostrò un sorriso che suonava stonato tanto quanto quello della cortigiana. Il suo modo di sorridere escludeva un'espressione gaia degli occhi, che rimanevano sempre seri. In quel momento pensava ai due viaggiatori che stavano ancora avanzando, avvicinandosi sempre più a Zamboula, sebbene si trovassero ancora lontani, in pieno deserto.
— Per quanto riguarda Akter — proseguì Chia — lo conosci bene, Zafra! È in preda ai fumi del vino prima di aver terminato il pasto, e neppure un'ora dopo aver finito di ingozzarsi, cade completamente ubriaco per tutta la notte. Ogni notte! Il suo grosso ventre cresce di dimensioni ogni giorno. Non è certo un vero khan. È solo un beone pieno di paure... Akter il Beone. O piuttosto il Bue Scannato, come sempre più frequentemente lo chiamano i suoi soldati.
Protendendosi sul suo tavolo della magia, Zafra girò la testa per rivolgerle uno sguardo fisso. — Chia... sei forse in contatto con quel Totrasmek?
La donna gli rimandò uno sguardo duro. — Io? Ti sembro il tipo di donna che ha a che fare con gente che dedica la propria virilità agli dèi?
Forse, sorrise Zafra tra sé.
— Bene... trova il modo di farlo riflettere su quella ragazza dello Shanki, quella inviata in dono al Khan... fai in modo che lui e quel Balad si chiedano se realmente è morta di malattia oppure per qualche altra causa.
— Oh! È stato così allora?

— Come potrebbe saperlo un semplice mago, Chia, uno così giovane poi? Fai solo in modo che questo interrogativo si instilli in coloro che riferiscono a Balad i pettegolezzi di corte!
— Oh, bene, questo è molto più facile che dover trattare con quel pretino imbelle, amore mio. La mia piccola Mitralia è ella stessa una spia di Balad!
— La tua schiava? Quella graziosa biondina di Aquilonia? Perché non me lo hai detto prima?
Chia inclinò il capo su una spalla e rivolse al negromante uno sguardo da sotto le pesanti ciglia nere. — L'ho appena fatto. Tu mi racconti tutto quello che sai, mio ambizioso e misterioso amore?
Sorridendo la donna si stiracchiò, sbadigliando e allungando le membra con un gesto studiato per mostrare le sue forme piene a quell'uomo che sapeva essere soggiogato dal fascino del suo corpo. Lei invece era ammaliata dalla strana anomalia di quell'uomo che portava quello strano copricapo. Era il favorito del khan, l'uomo di cui Akter si fidava maggiormente in tutta la città. Un mago, né vecchio né calvo, ma un giovane che già conosceva i segreti del Libro di Skelos e possedeva una conoscenza più approfondita dei Pitti del loro stesso abominevole Figlio di Jhil e dei libri maledetti di Sabatea del Pavone Dorato. Una conoscenza pari almeno, lei ne era sicura, a quella dei negromanti stygiani nelle loro lugubri cripte.
In meno di un anno Akter avrebbe perso il trono e al suo posto avrebbe potuto regnare Zafra, Chia lo sapeva. E se invece fosse andato al potere Balad, ebbene, anche per lui la Tigre aveva dei progetti.
Zafra era innamorato di lei, lo sapeva quasi che la maga fosse stata lei, non l'uomo. Tuttavia anche Chia provava una notevole attrazione verso il negromante, per il suo aspetto insolito e la sua audacia... il potere che possedeva e la prospettiva di quello ancora più grande che avrebbe acquisito.
E naturalmente Chia sapeva che, alla fine, si sarebbe stancata anche

di lui... a meno che non avesse consolidato il suo potere e ne avesse acquisito ancora di più.
— Balad ha molti appoggi — osservò la donna, aggrottando le sopracciglia mentre abbassava le pesanti ciglia tinte di khol applicato con un unguento profumato — e i suoi... alleati si trovano ad Agrhapur, la Capitale.
Parlava di quella città usando non solo il nome, ma riferendovisi come a "Agrhapur la Capitale" e Zafra sapeva cosa l'affascinava di più di essa: il trono dell'Imperatore.
— Aggiungi ai tuoi progetti Turan, del quale Zamboula è uno stato vassallo — disse il mago — e stringerò il tuo bel collo tra le mie mani sino a strangolarti.
Con un sorriso, disfandosi con gesti studiati di quei pochi vestiti che indossava, Chia disse proprio quello che Zafra aveva previsto.
— Ah, strega — esclamò Zafra — strega! — e in quel momento decise di far sorgere un piccolo neo sulla sua guancia solo per darle qualcosa cui pensare.
— Quale migliore consorte per un mago — disse lei ridendo sguaiatamente — un mago, che si intrattiene intimamente con i demoni.
— Ma solo raramente. Ora guarda, Chia...
La donna si stiracchiò abbandonandosi in una posizione studiata apposta per lui con un movimento della perfetta muscolatura felina sotto la pelle ambrata, abbronzata come la parte superiore di un tamburo. — Chiamami Tigre, Zafra, Tigre!
— Lui ti chiama così, Chia. Ascolta, ora ti farò vedere qualcuno dei miei poteri! Sai che posso fare molte cose singolari e tu ti inchinerai sulle ginocchia, sul ventre strisciando come un serpente...
La donna si aggrappò al bordo del tavolo ingombro di pergamene e alambicchi, di giare e boccali dal contenuto misterioso.
Si inarcò sulla schiena e contrasse le labbra mentre lo fissava con

gli occhi sbarrati.
— Oh! Ti piacerebbe una cosa del genere? Mi ameresti ugualmente anche se fossi così, mago? Lo farei se ciò ti potesse fare piacere, mio misterioso amore. Non c'è bisogno che tu sprechi i tuoi preziosi incantesimi.
L'uomo strinse i pugni domandandosi se la donna si stava prendendo gioco di lui, o se invece era spaventata oppure parlava seriamente.
— Ah — esclamò esasperato — e il dolore... supponiamo che io ti infligga tanto dolore da farti implorare di smettere per obbedire ai miei comandi?
Chia si denudò il petto e lentamente mostrò la lingua tra le labbra.
— Vuoi farmi del male fino a farmi gridare, amore mio. Allora battimi.
— Chia!
Gli occhi di Zafra si fecero nebulosi come quelli di un serpente, la sua voce era cupa e carica di un tono minaccioso. La Tigre si rese conto che ora il mago ne aveva abbastanza dei suoi scherzi. Parlò con voce flebile e dolce.
— Amore mio?
— Devo andare ora, devo annunciare al khan che la sua agente, quell'Isparana, cavalca verso Zamboula in compagnia dell'uomo che tiene l'Occhio che il nostro signore così gonfio di vino cerca tanto disperatamente. Dovrei consigliargli di inviare verso di loro una sorta di... guardia d'onore per incontrarli e scortarli sino a qui.
— Quanto è fortunato a poter contare su di te che ti preoccupi tanto per lui. Perché non lo liberi di Balad?
— Gli ho detto che sto lavorando a questo progetto ma che Balad è protetto da potenti sortilegi. Ora, devi essere cauta Chia, e startene tranquilla anche, mentre passo attraverso quella porta, perché se non ti comporterai in quel modo sarà la rovina per entrambi!
— Starò buona e tranquilla come una piccola topolina nuda —

disse e si spogliò completante con pochi agili movimenti abbandonandosi poi sul pavimento in una posa di lascivo abbandono. Vestita solo di catenelle d'oro, la Tigre si adagiò sul ventre.
Sorridendo tra sé Zafra si diresse all'alto pannello per andare a riferire al suo khan.
Che magnifico animale, pensò il mago, con il viso composto e gli occhi scuri animati di una luce dura. Quanto tempo dovrà trascorrere prima che debba liberare il mondo dalla sua presenza?

9.
Morte tra le dune

Gli uomini vestiti di verde che esibivano sui loro volti truci cicatrici ancora più minacciose, erano sei e il loro capo disse a Conan, dardeggiandolo con il suo sguardo bruciante, che tutto ciò che volevano era mettere le mani su Isparana.

— Non vi capisco, signore — replicò Conan mentre rapidamente decideva il da farsi — mia sorella non è in vendita.

— Non vogliamo comprarla, testa di mulo! — esclamò l'uomo vestito di verde, provocando la risata sguaiata di due dei suoi compagni.

— Oh — disse a quel punto il barbaro. — Isparana, questi signori vogliono servirsi del tuo corpo, solo per un poco. Non ti dà fastidio, vero? Faresti bene anche a sciogliere la briglia dei cavalli da carico dalla tua sella — sperò che la ragazza intendesse il significato implicito della sua frase: «e preparati a scappare via velocemente e senza carico».

Gli occhi che spuntavano dalla sciarpa verde scuro scivolarono verso la giovane donna.

Il braccio destro di Conan si abbassò sul fianco. Le dita si strinsero sull'impugnatura della spada. Senza fermarsi il barbaro riportò in alto il braccio armato ripercorrendo la traiettoria appena compiuta ma nella direzione contraria, in un unico gesto fluido. La punta della sua spada distrusse quei fieri occhi che fino a un attimo prima erano fissi sulla ragazza.

In quello stesso attimo Conan spronò l'animale con entrambi i talloni serrando le staffe. Il più vicino degli uomini urlò, portando invano le mani al viso ferito. Due dei suoi compagni si lasciarono sfuggire esclamazioni di panico mentre un altro lanciò una bestemmia. Un terzo, proprio nel momento in cui sfoderava la spada, fu urtato così violentemente dalla spalla del cavallo di Conan da essere sbalzato di sella. La sua scimitarra volò nel vuoto. Gli altri annaspavano per estrarre le loro lame mentre Isparana si liberava del fardello del carico.

Mulinando la spada per far acquistare potenza al suo colpo, Conan cavalcò contro il soldato in uniforme verde che si trovava poco discosto dagli altri. Il mancato stupratore di Isparana dimostrò di possedere buoni muscoli sotto la sua veste da beduino. Con un'impressionante clangore metallico la sua lama cozzò contro quella di Conan fermandone l'impeto.

Alle spalle del barbaro il quarto degli Jhaziki, i predoni del deserto, si fece sotto e la sua spada indirizzò un colpo alle terga di Conan. Questi era impegnato a parare un fendente, a scalciare il fianco della cavalcatura del suo avversario con sufficiente forza da farsi male alle dita pur coperte dagli stivali e a colpire l'uomo nel contempo proprio al polso.

Udendo uno strano suono provenire alle sue spalle Conan strinse i calcagni e si abbassò. Castagna spiccò un balzo in avanti e il suo cavaliere, reggendosi con entrambe le gambe ai suoi fianchi, si volse per vedere che cosa accadeva.

Non era difficile intuire che un uomo stava per colpirlo da dietro e che avrebbe portato a termine il suo proposito se qualcosa non avesse interferito con la sua azione. Quel qualcosa aveva la forma di una piccola daga di circa venti centimetri. Isparana l'aveva conficcata con tanta forza da trapassargli la parte superiore del braccio sinistro. Con l'impugnatura brillante e metà della lama conficcata tra il bicipite e il tricipite, l'assalitore si dimenticò di

Conan e spronò il suo cavallo per volgersi verso la donna.
— Grazie, Isparana! — urlò Conan con quanto fiato aveva in gola — scappa Isparana, scappa!
Tre uomini, sebbene uno di essi fosse gravemente ferito al braccio, si precipitarono su di lui da due direzioni differenti.
Conan spinse il cavallo nel mucchio, schivando il fendente del più vicino nell'attimo in cui era impossibilitato a rispondere con un contrattacco.
Riuscì però a scorgere Isparana che evitava l'assalto dell'uomo che aveva ferito e si dirigeva di gran carriera verso sud.
Visto che nessun nomade portava l'arco e che l'unica cosa che potevano fare era inseguirlo, anche Conan fece galoppare il proprio cavallo verso sud, sulle tracce di Isparana.
Alle sue spalle tutti e sei i predoni imprecavano, urlando di rabbia e frustrazione. Due di essi erano feriti, tre invece erano ancora incolumi. Urlando inferociti cinque uomini del gruppo si scagliarono all'inseguimento. Il sesto, il capo ormai accecato, si muoveva confuso chiamandoli a gran voce. Il suo cavallo gli scappò di mano seguendo il gruppo.
Gli otto cavalli procedevano di corsa nel deserto formando una linea unica.
I quattro animali carichi di vettovaglie osservavano gli altri che correvano. Uno di essi nitrì e cominciò a cercare qualche filo d'erba sul terreno brullo e sabbioso. Il secondo guardò verso il deserto. Il primo permise a se stesso di venir spinto da dietro. Tutti e quattro cominciarono a trottare verso gli altri otto.
L'uomo accecato barcollava e gesticolava nel vuoto, urlando. Si mosse scompostamente sulle loro tracce. Il primo cavallo da soma lo superò evitandolo, ma il secondo e il terzo lo travolsero. Il quarto cavallo di Conan e Isparana trotterellò dietro agli altri e così tutti e dodici i cavalli si diressero verso il meridione formando una lunga linea sulla sabbia. Il cieco aveva smesso di gridare.

Testadiferro e Castagna correvano veloci. Entrambi gli animali erano abituati al deserto avendovi trascorso molto tempo e non facevano caso al terreno difficile. Procedevano saltando tra un anfratto e l'altro.
Conan si volse per vedere dove si trovavano gli inseguitori Jazhiki che ancora urlavano di rabbia. Avanzavano velocemente con le vesti verdi tutte svolazzanti, mulinando le spade che scintillavano sotto il sole. Chinandosi sul collo dell'animale per distribuire meglio il suo peso e offrire meno attrito al vento contrario, il cimmero chiamò numerose volte la donna di Zamboula.
È stupido pensare che rallenti il passo consentendomi di raggiungerla, pensò Conan, almeno finché il suo cavallo porta un peso così leggero e si trova in testa alla fila.
Avrebbe voluto passarle la lunga spada che pendeva dalla sua sella; il pugnale Illbars che era appartenuto a Khassek.
Isparana, nonostante tutto, era riuscita a distrarlo e a procurarsi una daga che aveva tenuta nascosta... la stessa arma con la quale gli aveva appena salvato la vita mentre avrebbe potuto andarsene armata. Forse ne aveva un'altra, pensò Conan. Si rese conto di non aver mai controllato i suoi stivali per vedere se celavano foderi nascosti. Nessun'altra parte del suo abbigliamento o del suo corpo gli era ignota.
— Qui, fermati — obiettò quando Castagna saltò agilmente una lunga duna di sabbia per andare ad atterrare con un balzo che fece schioccare una contro l'altra le mandibole del suo cavaliere.
La criniera del cavallo ondeggiò come una bandiera, schiaffeggiando con l'estremità il viso di Conan. I finimenti sbatterono uno contro l'altro fluttuando. Non si volse a guardare indietro. Non c'era ragione per pensare che i suoi inseguitori potessero raggiungerlo subito. Tutto quello che doveva fare era mettersi al galoppo...
Ma per quanto?

Difficile dirlo. Forse per ore, forse non così a lungo. Alla fine Testadiferro e Castagna avrebbero dovuto rallentare il passo. Erano sicuramente meno freschi delle cavalcature dei briganti vestiti di verde che dovevano avere la loro base o almeno un accampamento nei paraggi. Conan e Isparana avrebbero avuto la scelta di affrontare i loro inseguitori o essere presi alle spalle. Sarebbe stato meglio salire su uno sperone di roccia o su una collina, che pure fosse scalabile. Da una posizione sopraelevata avrebbero potuto combattere anche più di cinque avversari.
Facendo schioccare le proprie labbra Conan volse la testa quel tanto che era necessario per guardarsi attorno. Vide solo dune e la lunga distesa di avvallamenti dove c'era solo sabbia o forse roccia coperta di sabbia che degradava come un lungo verme sul deserto.
Ora Castagna stava affrontando un pendio molto elevato. Conan si guardò indietro quando l'animale vi giunse quasi in cima. Il quintetto di inseguitori non aveva neppure raggiunto la base del declivio. Il barbaro si accorse che uno dei cavalieri si reggeva in sella a malapena.
Il bastardo al quale ho affettato il braccio, pensò tra sé e sé Conan, sta perdendo la forza a causa della perdita di sangue.
Una volta in cima al pendio sabbioso, Castagna scalpitò agitandosi a sua volta. Più avanti Isparana stava attraversando una zona di pianura più in basso, galoppando verso una duna o una collina più lontana e più grande. La giovane donna non sembrava ancora esausta per quella marcia che la costringeva a correre su un terreno sabbioso e sempre cedevole. Stava guidando Testadiferro in modo da fargli affrontare il declivio lungo una traiettoria obliqua per risparmiarlo. Conan prese una decisione tipicamente dettata dal suo temperamento barbarico, proprio come aveva fatto quando aveva assalito il capo dei sei predoni che avevano avuto ogni ragione per ritenerlo una facile preda.
Il suo destriero dal pelo color castagna nitrì quando il pugno

sinistro del suo padrone si strinse e colpì le sue reni grinzose.
Non fu certo cosa facile costringere l'animale impegnato nella discesa a piegare improvvisamente verso sinistra. Tuttavia Castagna obbedì alzando nuvolette di polvere. Conan tenne duro nel tentativo di mantenersi sul lato sinistro della collina, continuava a picchiare sulle reni per spronare il cavallo in quella direzione.
Più che riluttante, lottando per opporsi al comando, Castagna stava ora risalendo la collina. Conan presto perse la sua stabilità e gli stivali si serrarono nel tentativo di rimanere in sella. Le sue gambe sarebbero rimaste scosse da un tremito per un'ora, più tardi.
Ora...
In quel momento Castagna raggiunse nuovamente la sommità del declivio. Senza emettere un suono Conan perse l'equilibrio sulle ginocchia, spronò l'animale con entrambi i calcagni e riguadagnò la posizione stabile.
Dopo aver emesso un nitrito a mo' di insulto, Castagna si slanciò sul declivio a sinistra a poca distanza dalle tracce lasciate nella risalita.
Vola e travolgili, aveva pensato Conan. Gira mentre gli inseguitori non possono vederti e piomba su di loro mentre sono in posizione svantaggiata nel seguire le tue tracce e potrai sorprenderli annullando il vantaggio del numero con un assalto inaspettato. Una volta che si fosse gettato su di loro sarebbe stata la scelta degli Jazhiki diventare inseguiti invece che inseguitori o andarsene.
Un uomo si precipitò giù dalla collina per attaccarne cinque.
Uno di questi urlò: — Harag — o qualcosa di simile, forse. — Per Yog!
Aveva visto la loro preda che caricava favorito dalla velocità della discesa. Non potevano farsi illusioni sul suo scopo sebbene la sua manovra apparisse pazzesca. I suoi compagni alzarono lo sguardo. Occhi e bocche rimasero spalancati.
L'unica cosa che furono capaci di fare fu fermare le loro

cavalcature. Uno di essi piegò su un fianco. Sebbene l'assalitore che scendeva come una valanga fosse solo uno, il brigante vestito di verde cercava la fuga.
Saltando, scivolando, scivolando nuovamente e allungando il passo Castagna mantenne l'equilibrio grazie allo slancio della sua corsa. Il cavallo planò sugli avversari con lo slancio di un'aquila che ha visto la sua preda. Conan lo guidò nell'avvallamento che si apriva nel terreno tra i quattro e lo jazhiko in fuga. L'uomo si trovava sulla destra di Conan.
Il cimmero sentì la punta della spada sfiorargli la guancia mentre colpiva al corpo arrivando con la sua lama sino alla gamba dell'uomo alla sua sinistra. Allo stesso momento spronò il fianco sinistro di Castagna costringendolo a volgersi.
Come si era aspettato il cavallo piegò a destra. L'impatto del suo fianco destro contro il cavallo dell'altro uomo ebbe l'effetto di un macigno catapultato contro lo jhaziko. L'animale scivolò con le zampe posteriori per diversi metri, cercando di reggersi in equilibrio, ma fu tutto inutile. Cadde. Il suo cavaliere, che aveva ancora una daga nella spalla, rotolò assieme a lui. Che la sua gamba fosse rotta in più punti era un particolare privo di importanza, perché il cavallo rotolò completamente sopra di lui.
Castagna in qualche modo mantenne la sua posizione con gli zoccoli piantati a terra mentre continuava la sua folle discesa. Il braccio sinistro di Conan rimase irrigidito, mentre percuoteva a sinistra l'animale che rotolava giù per la collina. Non provava alcuna pietà per un animale che ora stava sicuramente sviluppando un fastidioso dolore a un lato della bocca. La sua bava stillò lungo la gamba di Conan. Solo Castagna, che nitriva e ansimava, riprese la discesa. Conan guardò indietro per vedere che effetto aveva avuto la sua sortita improvvisa e completamente priva di senno.
Con un nitrito una cavalcatura senza cavaliere stava scivolando sulle zampe lungo la collina. Un'altra discendeva la duna. Due

uomini erano a terra ma solo uno di essi si muoveva. I rimanenti tre, scioccati e incapaci di parlare, guardavano verso Conan. Il loro capo era stato istantaneamente accecato, un altro era stato ferito da una daga alla spalla e ora era stato travolto dal suo stesso cavallo, un terzo giaceva a terra comprimendosi con le mani la coscia profondamente marcata da una ferita.

Dei sei uomini che avevano cercato di rapire e violentare una donna che viaggiava in compagnia di un uomo, tre erano sopravvissuti sui loro cavalli e uno di essi era stato ferito al braccio che usava per brandire la spada. Invero questi cercava di reggersi in sella e il suo braccio era completamente coperto di sangue.

— Venite, sciacalli! — ingiuriò il cimmero — venite a incontrarmi in cima a questa collina e vi farò a pezzi come meritano i vigliacchi della vostra stirpe. Già siete stati decimati e io non ho neppure un graffio!

Il sangue stillava dalla ferita alla sua guancia giù per la sua djellabha ma Conan non considerava una ferita quel taglietto. E il suo cavallo color castagna, ansimante, coi fianchi palpitanti, si diresse in cima al colle.

I tre Jazhiki si scambiarono degli sguardi, tornarono a osservare il loro compagno morto e quello ferito poi Conan e ancora si consultarono con gli occhi.

— Vendetta — urlò uno agitando la spada e spingendo la cavalcatura verso la sommità della collina. I suoi abiti verdi fluttuavano intorno a lui mentre la spada ricurva scintillava sotto il sole.

Maledizione, pensò Conan, hanno preso le mie parole per una smargiassata.

In quel momento Isparana doveva aver guadagnato un buon vantaggio mentre lui aveva considerevolmente ridotto il numero dei suoi aggressori e la resistenza del suo destriero. I tre nemici cavalcavano marciando paralleli verso di lui, apparentemente senza

provare alcun timore. Decise di spronare il cavallo e cominciare a salire la seconda collina e poi girare per provare ancora ad attaccarli dall'alto.
Proprio quando stava per volgere il capo del suo cavallo urla fragorose distolsero la sua attenzione e quella degli inseguitori. Tutti si volsero nella direzione dalla quale erano venuti per vedere un manipolo di sette cavalieri che percorrevano la loro pista al galoppo... Tutti indossavano sciarpe verde scuro e abiti dello stesso colore. Avrei dovuto mettermi a correre, pensò Conan.
Questo è quanto, meditò tra sé, questa volta è la fine. Bene, mi getterò nella mischia e combatterò. Dovranno sudare per avere la mia pelle... io sia dannato se darò loro l'opportunità di divertirsi a torturarmi dopo avermi catturato. No, mi getterò tra di loro finché mi sarà concesso e così vedrò quanti di quegli sciacalli senza madre posso portare con me all'inferno.
Castagna proseguì nella sua strada scalpitando. Raggiunse, sempre scivolando sul terreno, l'altro versante. Conan rimase in sella lasciando che il cavallo seguisse il sentiero, non correva questa volta. Lo fece scendere in un avallamento con la speranza che ciò avrebbe consentito all'animale di riprendere un poco le forze.
— Portami fuori di qui — borbottò Conan — e ti assicuro che avrai un nome ben migliore di quello che porti.
Non aveva bisogno di guardare a sinistra per controllare la posizione del nemico. A un chilometro di distanza, nella sua direzione, gli avversari avanzavano parallelamente alla sua pista. Il braccio destro del nemico che chiudeva la fila era ripiegato nel suo vestito mentre si teneva saldo con il sinistro.
Più lontano Conan vide Isparana che raggiungeva la cima della collina successiva, così alta da togliere la vista dell'orizzonte.
Perché teneva a freno il suo cavallo?
Castagna raggiunse la base della collina. Incespicò e indicò che sarebbe stato molto contento di galoppare verso destra lungo il

livello del terreno. Ma Conan aveva deciso altrimenti. II cavallo incespicò nuovamente e cercò di scuotere il capo, di creare attrito. Opponendo una viva resistenza e ovvia riluttanza guardò verso la lunga e pendente collina. Conan permise all'animale di salire dall'angolo dove gli era più facile. Scelse la direzione opposta all'angolazione che aveva preso la pista di Isparana.
I suoi inseguitori ora si erano fatti più vicini e, avanzando, lanciavano urla altissime. Loro pure, infatti, avevano visto i rinforzi e ora, ovviamente, speravano di salvare la faccia facendo a pezzi quel cavaliere solitario prima dell'arrivo dei loro compagni.
Conan decise di volgere i lombi di Castagna dall'altra parte. Isparana avrebbe potuto badare a se stessa mentre lui girava sul fianco destro del nemico. Tuttavia far ciò, considerò il barbaro, lo avrebbe posto istantaneamente nella condizione pericolosa di dover affrontare un combattimento o peggio, giacché i cavalieri vestiti di verde erano ormai vicinissimi.
Fu in quel momento che un disordinato coro di urla e grida di battaglia sorse dall'alto e Conan volse lo sguardo in quella direzione.
Isparana teneva il suo nervoso destriero proprio sul ciglio della collina mentre sull'altro lato sfilavano due file di cammelli. In sella a ciascuno di essi, un uomo avvolto in una fluttuante kaffiah bianca e abiti beduini ugualmente bianchi urlava, gridava e agitava la sua sciabola. Le sgraziate cavalcature venivano avanti affondando sul declivio sui loro grossi zoccoli che lasciavano profonde tracce nel terreno. La sabbia sollevava pallide nuvole di polvere giallastra. Le alte selle producevano rumori secchi sobbalzando alla sommità delle loro buffe gobbe singole.
Grida costernate si levarono dal gruppo degli inseguitori di Conan. Dimenticarono immediatamente il barbaro volgendo le loro cavalcature giù dall'altura. In fondo all'altra duna, con gli animali da soma di Conan che li dividevano dai compagni, stavano

arrivando i sette briganti apparsi all'orizzonte poco prima. La risata di Conan risuonò forte e sguaiata quando vide uno di essi cadere da cavallo. L'uomo al quale aveva quasi amputato il braccio armato infine soccombeva alla perdita di sangue, esausto per l'inseguimento del suo feritore e per la fatica di controllare il proprio animale attraverso quel terreno disseminato di dune.
I cammelli si precipitarono sorpassando Conan. I loro cavalieri non lo degnarono che di uno sguardo.
Gli ultimi due del primo gruppo degli assalitori di Conan furono atterrati quando raggiunsero il breve tratto di terreno pianeggiante tra le due colline. In cima all'altra duna si profilava una mezza fila di cammellieri urlanti.
Tutti gli abitanti del deserto, rifletté Conan, facevano un sacco di rumore quando si davano battaglia gli uni contro gli altri. Poi ricordò le urla selvagge della banda di cimmeri che aveva guidato sulle terre dei Vanir e scacciò quel pensiero dalla mente.
Anche i nomadi vestiti di verde urlavano... e si davano alla fuga. Sei di loro volsero le loro cavalcature in una fuga a rotta di collo giù per la collina verso ovest, il settimo, cui l'ingordigia aveva annebbiato il cervello illudendolo di essere più furbo degli altri, afferrò le redini di cuoio che tenevano assieme i quattro cavalli carichi di vettovaglie di Conan e spinse il suo cavallo verso est.
Con il ringhio del padrone Conan spronò Castagna all'inseguimento. Anche quattro dei cammellieri si gettarono dietro di lui mentre gli altri proseguirono a ovest, dieci cammelli sulle tracce di sei cavalli.
Quei briganti dagli abiti beduini bianchi, pensò Conan, dovevano essere degli autentici guerrieri! Pur essendo in svantaggio di dieci a sei gli yoggiti, che erano solo uomini e non veri guerrieri si fermarono e rimasero a combattere. Lo jazhiko che teneva i cavalli pesantemente caricati di Conan si volse, vide gli inseguitori e lasciò cadere le redini di cuoio. Le quattro bestie rallentarono il passo sino

a fermarsi. Si impennarono e scalciarono al passaggio dei quattro cammellieri. Ancora una volta Conan cambiò la direzione di marcia di Castagna. Mentre raggiungeva i suoi quattro cavalli caricati correndo al loro fianco per radunarli e costringerli a fermarsi, udì quello che aveva sperato di diventare il loro nuovo padrone urlare e morire.
Conan quasi scivolò di sella cercando di fermare lo slancio di Castagna e riacquistare il controllo dei suoi cavalli da soma. Fermò la sua cavalcatura sulla collina aspettando gli eventi. Castagna ansimava e sanguinava, Conan picchiò con la mano sul suo collo sudato. Ora erano fermi e il barbaro si sentiva realmente accaldato e giurò a se stesso di non correre mai più nel deserto senza una di quelle eccellenti vesti di lino intrecciato comprate a Shadizar con una gemma khaurana.
Quattro uomini sui cammelli corsero dalla collina verso di lui e si separarono. Sudando copiosamente Conan parlò in fretta.
— Siate grandemente ringraziati, falchi del deserto!! — urlò alla volta dei guerrieri beduini, usando il dialetto di Turan che sperava fosse anche la loro lingua.
I cammellieri non diedero risposta, il loro capo assentì senza mostrare la sua dentatura. Tutti e quattro portavano barbe corte ma folte e nere o marroni. Avevano un aspetto feroce a causa delle linee scure che cerchiavano i loro occhi.
— Questi cavalli appartengono a me e alla mia donna — disse Conan, indicando con un rapido gesto Isparana che aspettava in cima alla collina più alta. — I cani vestiti di verde ci sono saltati addosso in massa e noi abbiamo abbattuto i quattro che sono a terra. Il loro capo sta a poche leghe da qua. L'ho accecato io stesso.
Un uomo dal lungo naso, con la barba ricciuta, di pochi anni più anziano di Conan lo osservava dalla groppa del suo cammello. — Chi sei? Dove sei diretto? Perché la donna non ha armi?
— Guarda i suoi occhi — disse uno dei suoi compagni che a stento

tratteneva l’eccitazione.
— Io sono Conan, il cimmero — disse il proprietario di quegli occhi blu, una particolarità sconosciuta alla maggior parte degli uomini del sud. — Andiamo a Zamboula dove si trova la casa della donna. Là, in alto, c’è il cadavere di un altro che ho colpito, il suo cavallo l’ha calpestato — disse per evitare che essi si prendessero tutto il merito o peggio lo ritenessero innocuo — giace accanto a un altro brigante al quale ho tranciato una gamba. La daga della donna è conficcata nella spalla del primo. Per quel che riguarda la sua spada... — scosse il capo mentendo senza ritegno — si trova qualche lega indietro. L’ha persa conficcandola nel corpo di questi predoni. Sono vostri nemici?
— Sono nemici di tutti... Ah!
I cammellieri rivolsero lo sguardo a ovest verso la fonte delle urla e dei clangori metallici che si erano appena uditi. I loro compagni avevano travolto i briganti vestiti di verde e avrebbero presto fatto fare la stessa fine a quelli che si erano dati alla fuga piuttosto che combattere.
L’uomo con la barba ricciuta e gli occhi inusualmente profondi circondati di nero riportò il suo sguardo su Conan. Questi notò una cicatrice sulla sua fronte, una piccola V, chiaramente delineata.
— Siete soli voi due? Io non so cosa sia la... Cimmeria.
— La Cimmeria è una nazione del nord, oltre il regno di Zamora — rispose Conan domandandosi se quei nomadi del deserto conoscessero quel regno — già, siamo soli. Eravamo in quattro ma due sono stati uccisi molto, molto lontano da qui. Due di quei cavalli appartenevano a loro e portano le loro armi. La donna è molto ansiosa di raggiungere Zamboula. Voi venite da là?
— No. Quelle sacche contengono le orecchie di quelli che hanno ucciso i vostri compagni?
Conan scosse il capo — Noi... hum... non abbiamo preso le loro orecchie.

I quattro uomini con le kaffiah bianche si guardarono e sorrisero. Uno di essi alzò il palmo dalla pelle scura per mostrare a Conan i suoi sanguinosi trofei, orecchie tagliate di fresco.
— Noi sì.
— Oh, bene, potete accomodarvi a raccogliere le orecchie di quelli che ho ammazzato, a meno che non riteniate la cosa disonorevole — aggiunse piuttosto in fretta quando vide le loro fronti aggrottarsi. Aveva notato che anche altri due portavano sulla fronte le sfregiature a V, proprio sopra l'angolo più interno dell'occhio destro. Non poteva dire con sicurezza se anche il quarto avesse lo sfregio perché la sua kaffiah gli scendeva più in basso sulla fronte.
— Non sarebbe onorevole. Appartengono a te.
— Uhmm. Bene, siccome la mia gente non usa prendere le orecchie come trofei il vostro capo forse le accetterebbe come dono. — Conan si rese conto che i suoi interlocutori non erano entusiasti di quella proposta. — Così non siete di Zamboula...
— No.
— Cittadini dell'impero di Turan?
— No.
— Questa zona... è controllata da Turan, vero? L'uomo con la barba ricciuta scosse il capo: — Noi non riconosciamo la sovranità di Turan.
Conan pensò: «Credo proprio che ci troviamo di nuovo nei guai».

10.
Tende dello Shanki

Le enormi Cancellate dell'Aquila di Zamboula si spalancarono. Una fila di cavalieri le attraversò al galoppo procedendo con atteggiamento impettito, due per due. Dieci di quelle coppie di fieri cavalieri emersero mentre le vedette del cancello osservavano dall'alto gli elmi a cipolla le punte dei quali erano ornate ciascuna da tre nastri gialli. Da ciascuno degli elmi partiva una stola, lunga sino alle spalle, di cotta metallica che scintillava e ondeggiava come la pelle di un serpente nel sole del mattino. Ognuna di quelle stole d'acciaio terminava con tre file di anelli di bronzo posizionati per darvi colore e ornamento. Venti cavalieri dall'aspetto massiccio del regno di Zamboula si fecero avanti al galoppo. Non si aspettavano dei guai e non indossavano altre corazze.

Gli ampi pantaloni bianchi che ciascuno di loro indossava erano conficcati in alti stivali di cuoio scuro con ginocchiere color cremisi. Sopra questi ogni cavaliere indossava una tunica cremisi lunga sino alle ginocchia con uno spacco sulla schiena e sopra questa un corpetto bianco senza maniche con spacchi davanti, mentre sulle spalle recava il grifone di Turan.

Due sciarpe gialle, una intorno ai fianchi e una che dal fianco sinistro passava dinanzi, sulla spalla, per scendere sul fianco destro, scintillavano fieramente sul bianco. Dieci uomini portavano spade affilate e da dieci alte selle pendevano asce la cui lama aveva la forma di una mezza luna. Tutti portavano i baffi, sedici di loro

avevano anche le barbe. Sei dei cavalli portavano delle balestre e ogni uomo recava un cambio di cavalli caricato con cibo e acqua. Dal pomo di ogni sella pendeva una piccola cornetta a fiato.
Cavalcarono verso nord e al quinto giorno si disposero in una lunghissima linea. Ognuno si dispose in modo da essere visto e vedere agevolmente i compagni a fianco. In qualche modo Akter khan era venuto a sapere che un uomo e una donna di Zamboula stavano avvicinandosi dopo aver attraversato le steppe e il deserto dal nord. Il signore aveva mandato venti uomini per incontrarli. Nessuno di loro sapeva perché quei due viaggiatori fossero così importanti per il khan. Erano soldati e comprendere il perché delle decisioni del loro signore non rientrava nei loro doveri. Erano una scorta. I viaggiatori dovevano essere aiutati, guidati e scortati con discrezione... a meno che non manifestassero il desiderio di dirigersi verso un’altra destinazione che non fosse Zamboula. In quel caso l’ordine imposto ai soldati era di forzarli a convincersi a continuare verso la città.
Se avessero persistito a non voler incontrare il khan essi – e tutti i loro averi, questa era la cosa più importante! – dovevano essere condotti dal satrapo a ogni costo, vivi o morti.
Il sole era rovente e il deserto scintillava sui venti uomini in marcia verso nord mentre alle loro spalle, a Zamboula, un giovane mago guardava nel suo specchio per seguire i progressi dei due viaggiatori che si avvicinavano e riportava le notizie al suo khan, tre volte al giorno. Nel frattempo il mago complottava, così come faceva anche Balad coi suoi seguaci, mentre Zamboula ribolliva e sfrigolava proprio come un calderone dei nomadi del deserto.

Dopotutto Conan e Isparana non erano di nuovo nei guai.
Erano ospiti di una piccola comunità di nomadi del deserto dello Shanki, la cui religione imponeva loro di montare cammelli e non cavalli e di marchiare ogni bambino con un piccolo sfregio a forma

di V sulla fronte. Il tatuaggio doveva essere impresso sopra l'angolo sinistro dell'occhio destro per quel che riguardava i ragazzi, mentre le fanciulle portavano lo stesso segno nell'angolo destro dell'occhio sinistro.
Nonostante l'avversione dei nomadi per quel tipo di cavalcatura, mentre facevano ritorno alla loro comunità accampata presso un'oasi, marciavano accompagnati da diciotto cavalli. Due di essi erano montati da Conan e Isparana.. Altri due erano appartenuti a Sarid e Khassek, un altro paio di essi erano stati gli animali da soma del barbaro e dell'iranistano. I rimanenti dodici erano state le cavalcature dei briganti vestiti di verde che gli Shanki chiamavano Yoggiti, un soprannome che derivava dal dio che adoravano. Uno dei cavalli era rimasto ferito durante lo scontro. Era stato abbattuto e lasciato ai divoratori di cadaveri con ali o gambe che infestavano il deserto. Gli Shanki non avrebbero mai montato cavalli, o usato i loro finimenti e neppure mangiato la loro carne.
Il sole era basso e il cielo era screziato di sangue con riflessi color topazio e madreperla quando i guerrieri a dorso di cammello e i loro ospiti raggiunsero la piccola comunità senza nome che era la casa degli Shanki. Colà le palme crescevano alte e stendevano le loro fronde come braccia arcuate sopra le tende e un piccolo serraglio circolare. In quel posto gli uomini indossavano lunghe tuniche bianche con le maniche sotto le quali vestivano larghi calzoni e tuniche gialle o arancioni, rosse o marroni intessute con un procedimento che prevedeva anche che venissero intrise di urina di cammello.
Le donne invece vestivano di rosso e portavano lunghe gonne che coprivano i corpi e le gambe. Le donne sposate non mostravano neppure una piccola porzione del viso.
Sebbene agli ospiti fosse stato detto che gli Shanki avevano occupato quell'oasi da centinaia di anni, gli unici edifici in vista erano i magazzini di granaglie, di mota e paglia. Gli Shanki

vivevano in tende come avevano fatto i loro antenati nomadi e conservavano gli abiti e gli usi di un popolo guerriero. In quell'oasi erano accampate non meno di cinquecento persone, essa era la loro casa e la popolazione era strettamente controllata, sotto il comando di un uomo che portava il titolo di khan.
Era stato il figlio di Akhimen khan, Hajimen, che aveva guidato l'assalto contro i vecchi nemici degli Shanki, gli Jazhiki chiamati Yoggiti. Akhimen non aveva ancora quarant'anni di età, suo figlio ne aveva ventiquattro e la figlia maggiore si trovava nell'harem del grande khan di Agrhapur come dono di Akhimen.
Gli Shanki vivevano ai confini dell'impero di Turan ma non ne facevano parte. Visto che pattugliavano i confini e occasionalmente svolgevano un servizio di controllo sulle carovane di passaggio, il re imperatore ad Agrhapur di Turan tollerava che rimanessero in quella regione senza dover fornire uomini all'esercito turaniano o versare tasse.
Sia Akhimen che suo figlio, come ebbe modo di notare Conan quando tolsero le lunghe vesti bianche che portavano solo durante le marce nel deserto fuori dalla loro comunità, indossavano larghi corpetti gialli sopra camicie scarlatte e lunghissimi pantaloni bianchi. Il davanti del corpetto di ogni uomo era contrassegnato con una stella nera a cinque punte.
La moglie di Hajimen, che aveva il viso velato e indossava una tunica rossa riccamente ricamata con opali e gioielli e argento, si occupò di Isparana per mostrarle dove avrebbe potuto lavarsi. Akhimen diede il benvenuto a Conan nella sua tenda.
Il capo degli Shanki esibiva un incredibile paio di mustacchi. Oliati e unti per farli brillare, erano arricciati in punte sottili che formavano un arco sulle sue gote sino ad arrivare alla parte inferiore delle ciglia. Sopra il suo occhio il marchio degli Shanki era sottolineato da due cicatrici evidenziate dal sole e dalla sabbia. Quarant'anni nel deserto avevano reso il viso dell'uomo raggrinzito

come se ne avesse avuti sessanta. Il suo unico anello era montato con una grande gemma e un opale semisferico brillava sul suo petto, assicurato a un monile allacciato con una cinghia di crini di cammello.
— Conan di Cimmeria, sii il benvenuto tra gli Shanki. Ci prenderemo cura noi dei tuoi cavalli.
— Cosa fanno gli Shanki coi cavalli catturati, Akhimen khan?
— Gli Shanki li porteranno a Zamboula per venderli — disse quell’uomo dall’aspetto imponente — li scambieranno con buoni cammelli e poche altre cose di cui avranno bisogno. Gli abitanti di Zamboula saranno felici di averli, assieme agli opali che i miei uomini tagliano a forma di cammelli e stelle che luccicano in perfette semisfere.
— Ho notato molti opali tra gli Shanki — osservò Conan — e tutti sono bellissimi. Siete degli artisti. Gli Shanki oggi hanno catturato otto cavalli e io cinque.
Akhimen fece un cenno con la testa. La gente si scostò rispettosamente dal loro cammino e si avvicinarono alla tenda osservando l’uomo con quegli occhi dal colore così inusuale nel deserto, che troneggiava sopra il khan, perché il cimmero era quasi un gigante e gli Shanki non erano un popolo di gente alta. Conan non sapeva da dove venissero.
— Noi rispettiamo il diritto di Conan di reclamare tutti quei cavalli. Tuttavia ho ascoltato mio figlio e accetto che quegli otto cavalli vengano in nostro possesso e cinque restino a Conan per diritto di guerra e di preda. Uno dei nostri fu ucciso. Qua: riempi la tazza di quest’uomo — ordinò, visto che era passato un minuto dal momento in cui erano smontati a quando a Conan era stata messa in mano una grande coppa Shanki di terracotta e sabbia abbrustolita. Mentre un giovane guerriero riceveva l’onore di riempire la tazza, Conan disse: — Io prego il khan degli Shanki di scegliere tre dei cinque cavalli per se stesso perché senza di lui e la

sua gente io e la mia donna oggi saremmo morti.
Entrarono nella tenda del capo posta al centro dell'accampamento che tuttavia non era più grande delle altre. Il guerriero Shanki — sembrava avere dodici anni, pensò Conan — non entrò con loro. L'interno era arredato con tavolini che non erano certo opera degli Shanki e tappeti che invece lo erano sicuramente. I tappeti erano intessuti di pelle e lanosi crini di cammello e alcuni di essi erano dipinti di rosso e marrone coi colori tipici degli Shanki ottenuti con una procedura segreta.
Alle parole del suo ospite Akhimen annuì ancora: — Conan è doppiamente generoso con le parole e coi cavalli. Tuttavia un valoroso guerriero che, assalito da sei guerrieri ne abbatte cinque, non mi sembra che abbia bisogno di aiuto.
Conan crollò il capo in un gesto che aveva compreso essere conveniente tra quei feroci guerrieri che diventavano così cortesi quando si trovavano nel loro accampamento e non si interpellavano mai con forme dirette l'un l'altro. Non negò le parole di Akhimen. Il capo degli Shanki sapeva bene come Conan di avere esagerato.
— Erano solo Yoggiti — disse Conan sapendo che quelle parole avrebbero compiaciuto quell'uomo per il quale nutriva un grande rispetto. Il cimmero aveva conosciuto pochi uomini così. Notò che Akhimen era affetto da un attacco di tosse.
— Accetterò un cavallo come dono di Conan — disse poi Akhimen.
Incoraggiato da quel mercanteggiamento Conan nervosamente si concesse la libertà di prendere confidenza e mostrare una ridicola generosità — Akhimen mi farà torto se non ne accetterà cinque.
— Forse il mio ospite non si dispiacerà se ne prenderò tre — rispose Akhimen cambiando l'offerta originale — a sua scelta.
— Saranno tre a scelta del khan, allora — concluse Conan. La sua più grande aspettativa dalla vita era diventare ricco, ma non

avrebbe potuto concepire di diventarlo con la semplice acquisizione di animali o tenute.
— Sarò compiaciuto se potrò scegliere due tra i cinque cavalli del mio ospite.
— Ho fiducia che il khan sceglierà bene giacché sono solo cavalli e non cammelli.
— Sono compiaciuto — ammise Akhimen khan.
— Sono compiaciuto — convenne Conan.
— Riempite la coppa dell'ospite!
Visto che non c'era nessun altro nella tenda il khan prese una caraffa e riempì egli stesso la coppa. Conan inchinò il capo. Il khan, la cui tenda era del colore della sabbia e recava appesi trofei fatti di orecchie umane in ogni lato della sua entrata, e terminava con un tendaggio formato da un sipario scarlatto, fece schioccare due volte le dita.
Da dietro il tendaggio si fecero avanti due ragazze, sicuramente nubili, così simili da essere sorelle. Ognuna di loro portava due enormi orecchini di bronzo che, col tempo, avrebbero sicuramente allungato i lobi delle loro orecchie sino alla linea della mascella. Ciascuna delle due portava un'alta cavigliera di anelli di bronzo, e una stringa di pelle di cammello allacciata pericolosamente stretta in alto, sul braccio sinistro.
Entrambe non indossavano altri indumenti, e Conan cercò di non rimanere a fissarle incantato mentre si inginocchiavano inchinandosi profondamente. A dispetto della loro età Conan fu preso da un improvviso desiderio si seguirle.
Dietro di loro procedeva una giovane donna. La fanciulla sembrava non avere forma, completamente avvolta in abiti rossi, intrecciati con argento e opale.
Un opale era incastonato nella sua narice sinistra che Conan si accorse essere perforata, e la manica sinistra del suo abito era strettamente serrata con legami di cuoio scuro. Appuntata al suo

petto c’era una stella a cinque punte. Le labbra della donna erano dipinte di nero e gli occhi recavano cerchi scuri di khol dipinti con una grande cura, così che le sue pupille sembravano enormi. La decorazione d’avorio che pendeva dalla sua cintura rappresentava un’immagine erotica.
— Mia figlia Zulfi — presentò Akhimen khan.
Mentre Conan cercava nella sua immaginazione parole sufficientemente cortesi per la giovane Shanki, questa coprì il viso con le mani inchinandosi profondamente. Conan veniva da un popolo guerriero e si trovava tra uomini che erano guerrieri essi stessi, ritenne che l’atteggiamento che li avrebbe compiaciuti di più sarebbe stato una completa impassibilità.
Se con ciò li avesse offesi avrebbe sempre potuto scusarsi ricordando al suo ospite che veniva da molto lontano. Se ciò non fosse stato abbastanza, pensò il cimmero, una soluzione sempre efficace pendeva sempre al suo fianco.
— Zulfi, la figlia del khan è la bellezza personificata e reca onore alla sua tenda e ai suoi leoni — disse infine Conan e le sue parole inusuali compiacquero sia la fanciulla dalle labbra così stranamente decorate che suo padre.
Poi emerse un’altra figura femminile, questa sembrava invece non avere volto e addirittura la testa pareva scomparire sotto il velo scarlatto ornato con arabeschi dorati che pendeva sino alla cintura che le cingeva i fianchi, formata da dischi d’argento, e ricadeva fin sotto il suo ventre. I dischi erano monete, come si accorse Conan, e la donna ne sopportava tutto il peso.
— Mia moglie Aqbi — disse Akhimen.
Conan notò che l’inchino della nuova venuta non fu profondo come quello della figlia.
— Sono onorato e... compiaciuto di essere diviso tra la bellezza senza volto della madre, la magnifica Zulfi e il fiero Hajimen, tuo figlio. — Ancora qualche parola, pensò Conan, e rimetterò tutta la

birra che ho bevuto.
Ancora una volta Aqbi si inchinò. La donna e Zulfi si ritirarono in un angolo oscuro sedendosi tra loro, muovendosi fluidamente con un leggerissimo ondeggiare degli abiti che le coprivano da capo a piedi. Akhimen fece schioccare le dita. Le due ragazze seminude corsero immediatamente a raggiungere le due donne.
— Figlie di Yoggiti — spiegò Akhimen sputando per terra.
— Naturalmente — osservò Conan domandandosi quanto tempo le prigioniere avrebbero dovuto rimanere prive di abiti... e quanto tempo sarebbe trascorso prima che le loro braccia sinistre sbiancassero a morte.
Il khan si volse verso le sue donne.
— Zulfi, servirai me e quest'ospite nella nostra tenda. Donna: prendi i tuoi animali e vai a cucinare per noi.
Conan notò che i due "animali" zoppicavano leggermente a causa delle loro grandi cavigliere, mentre precedevano la loro padrona fuori dalla tenda. Zulfi si avvicinò agli uomini e controllò le loro coppe. Entrambe erano colme della densa birra dello Shanki. Persino nel deserto, dove il grano era un premio, ragionò tra sé il barbaro, gli uomini avevano trovato il modo di produrre la birra. O forse gli Shanki l'acquistavano a Zamboula, pagandola con opali intagliati da qualche cava di argilla e con cavalli rubati a viaggiatori uccisi.
Il cimmero sperò che Akhimen non si aspettasse da lui una cortesia simile. Isparana aveva compreso l'opportunità di venir presentata a quei guerrieri primitivi come "la donna di Conan". Tuttavia Conan non poteva immaginare che una così orgogliosa e competente ladra, nonché agente del khan, si comportasse come una serva perfino davanti a un potente signore a capo di cinquecento persone. Allo stesso tempo si interrogò sulla sua sorte.
— Vorrei chiederti dove si trova adesso la mia donna, Isparana.
— Le stanno fornendo degli abiti convenienti per una donna — gli

rispose Akhimen khan — e supervisionerà l'installazione della tenda di Conan come spetta a una donna che cavalca accanto al suo uomo.
— Oh — esclamò Conan.
— Riempi la coppa di quest'uomo.
Zulfi obbedì. Aqbi era fuori con i suoi "animali" dove Conan aveva visto due forni di terracotta. Si stava diffondendo nell'aria un odore di aglio che cuoceva con il grasso.
— Il mio ospite non è abituato al deserto — osservò Akhimen scivolando sinuosamente sulle ginocchia per andare a sedersi su un tappeto intessuto di crini di cammello. Fece cenno a Conan di raggiungerlo.
Conan acconsentì: — No — disse — nella mia terra natale, che ho lasciato da molto tempo, non esiste il deserto e durante la maggior parte dell'anno fa molto freddo.
Akhimen ebbe un segno di assenso.
— Ho sentito parlare del freddo — disse con solennità, sebbene Conan sapesse che il deserto stesso poteva diventare rapidamente gelido la notte. — Gli occhi così inusualmente blu di Conan non hanno sofferto per il riflesso accecante del sole?
— No.
— Conan è protetto dagli dèi. L'abbagliamento è una grave malattia. Noi portiamo sempre con noi una pietra per evitarlo. E il khol attorno agli occhi, naturalmente, serve allo steso scopo. Zulfi, porta una pietra antiabbagliante al nostro ospite.
Zulfi si allontanò di corsa, tintinnando oltre il lembo della tenda e Conan udì il suo stomaco che brontolava. Fuori, Aqbi stava preparando qualcosa di molto saporito. Pane con aglio, ne era certo, e sperava anche qualcosa di più. Aveva capito che era meglio non rifiutare un dono... e quando Zulfi tornò portando un gioiello della misura di una prugna ricordò il mercanteggiamento che era seguito ai doni offerti ad Akhimen.

Accetta quella enorme pietra, pensò, e farai la figura di uno di quegli Yoggiti!
— Accetterò una pietra contro l'accecamento non più grande di un quinto di questo immenso tesoro.
— Ah... Theba ne sarà dispiaciuta — disse Akhimen con un'imprecazione che sembrava un lamento. Conan pensò che si trattasse di un dio, un nome che non gli era noto. — L'ospite osa rifiutare il dono che gli offriamo! Zulfi proteggi il nostro onore: porta una pietra grande la metà di questa.
— Accetterò il dono del khan — proclamò Conan mentre l'uso shanki di contrattare su tutto e la sua naturale avarizia lottavano dentro di lui — che non sia più della ventesima parte della grandezza di questa.
Akhimen sospirò come se fosse realmente esasperato. — Il nostro ospite non accetterà un dono che non sia più grande di un terzo di quello che gli offriamo. Zulfi, accontentalo.
— Mi fai troppo onore — rispose Conan cercando di non mostrare la sua tristezza e inghiottendo saliva per contenere la sua cupidigia — il mio onore non mi consente di accettare un dono così prezioso. Non potrò accettare un gioiello che non sia la decima parte di quello che si trova nelle magnifiche dita della figlia del khan.
— Il nostro ospite onora se stesso con la sua modestia — esclamò Akhimen massaggiandosi la fronte.
In seguito stupì Conan estraendo un pugnale ricurvo dalla cintura bordata di rosso che gli cingeva i fianchi sotto il corpetto. Mentre il braccio del cimmero stava per muoversi per raggiungere il fianco dell'uomo, Akhimen toccò il proprio petto con la punta del pugnale.
— Se il mio ospite, che mi ha donato così tanti cavalli, non accetterà in dono due pietre contro l'accecamento della decima parte di questa, che in verità è troppo grande per essere portata, mi offenderà e io mi ucciderò all'istante...

— La mano del khan rimanga dove si trova — intervenne Conan che stava per scoppiare a ridere — farò sprizzare il mio stesso sangue sino a morirne piuttosto che provocare una così grande tragedia agli Shanki costringendo il loro valoroso khan ad infliggersi una tale ferita.
Akhimen lanciò un'occhiata a Conan. Questi non poté essere certo se voleva esprimere ammirazione per il linguaggio forbito oppure fosse dispiaciuto per la "resa" del suo ospite. Zulfi si allontanò, sempre producendo un tintinnio di gioielli e fluttuando nelle sue vesti.
— È ammissibile che io mi inchini alla figlia del khan per ringraziarla?
Akhimen assunse un'aria turbata e Conan si rese conto di aver commesso un errore di etichetta.
— In che modo ho offeso Conan il cimmero da costringerlo a inchinarsi a una donna nella mia tenda? Conan pensò in fretta, poi trasse la sua piccola daga che gli serviva per tagliare il cibo.
— Mi ucciderò — disse improvvisamente. — Tra alcune genti è un grande onore che un uomo si inchini alla figlia di un altro.
— Ahha — la mano di Akhimen salì alla barba che trastullò con le dita — un concetto affascinante. Ho capito che Conan aveva intenzione solo di onorarmi. Gli usi dei popoli sono così differenti nel mondo, non è vero? Che strani costumi deve conoscere il mio ospite...
— Già — proclamò solennemente Conan rinfoderando la sua daga e ricordandosi le parole che il nomade aveva detto a proposito del freddo. Ho sentito parlare di questo, aveva detto Akhimen.
— Già — ripeté il cimmero — alcuni crescono degli schiavi tra di loro che persuadono ad accettare i loro dèi e costumi. Questi schiavi poi si sposano con le donne dei loro catturatori e i loro figli crescono come tutti gli altri.
Akhimen scosse il capo e gli rivolse uno sguardo quasi volesse

vomitare. — Sicuramente non sarà l'uso della Cimmeria?
— Oh, no — disse Conan.
Aveva scoperto quello che voleva sapere. Per centinaia di anni questa piccola banda di cinquecento persone aveva praticato l'endogamia in modo che il sangue degli Shanki rimanesse sempre puro – qualsiasi cosa fosse diventato – e le abitudini e i riti erano rimasti sempre i medesimi. Il trascorrere del tempo li aveva resi solo più sacri e rigidi.
Zulfi tornò portando due gioielli ognuno dei quali era abbastanza largo da poter diventare il pomolo di una spada. Erano stati espertamente e indubitabilmente lavorati e levigati con una striscia di crini di cammello. Conan accettò i doni con grazia e fece bene attenzione a non inchinarsi alla figlia di Akhimen, khan di cinquecento persone.
— Possa Theba benedirti, Conan di Cimmeria dalla vista di aquila, e proteggerti dall'accecamento — disse la fanciulla e Akhimen ripeté le stesse parole dopo di lei. — Può un ospite, impacciato e offensivo, chiedere perché il khan e la sua famiglia portano una stella nera sui loro vestiti mentre non ho visto nessun altro con questo simbolo nella tribù degli Shanki? È l'insegna della famiglia del khan?
— No — disse Akhimen rivolgendo lo sguardo al tappeto che stava sotto le sue ginocchia. — Siamo in lutto, o cimmero. La mia gente ha appena levato il simbolo della stella a cinque punte della Morte, dopo un mese. Noi lo porteremo per tutta la durata di un anno e alla fine attaccheremo le stelle ai corpi di due prigionieri e le bruceremo con essi.
I pensieri di Conan corsero subito alle due ragazze nude ma non ne fu turbato. Quelli erano guerrieri. Gli Yoggiti erano i loro mortali nemici e le abitudini tribali andavano rispettate.
Anche Conan aveva assistito a cose del genere a Shadizar, dove in templi dedicati a tanti terrificanti dèi erano perpetrati orribili e

abominevoli riti che prevedevano sacrifici di animali e uomini. Il sacrificio di sangue era vecchio quanto la sua razza, la più crudele tra tutte le creature viventi sulla terra.
— L'ospite porta il lutto col suo anfitrione — disse Conan guardando a sua volta il terreno — il khan degli Shanki aveva un altro figlio che gli è stato strappato?
— No. Una figlia. Io stesso l'ho inviata in segno di amicizia e onore al khan di Zamboula. Era solo una ragazzina nel fiore della sua gioventù. Una rosa bianca delle rocce appena sbocciata. Tra quella gente che vive tra le mura quella figlia del deserto si è ammalata ed è morta. Ci è giunta la notizia. Il khan di Zamboula mandò un messaggio in cui annunciava che ella attendeva un bambino, senza dubbio un maschio, ed egli ha creduto di onorare noi seppellendola tra i suoi antenati e le sue donne. Lo abbiamo perdonato di non sapere che lei non avrebbe desiderato essere tumulata nella terra. Avrebbe dovuto essere riportata nel deserto naturalmente, nella sua casa per essere bruciata e le sue ceneri avrebbero dovuto essere gettate al vento per diventare tutt'uno con la sabbia del deserto.
— Naturalmente — disse Conan.
— Mi rattristo se penso a ciò — disse Akhimen — e questo non è un comportamento da tenersi con un ospite come te. «Tieni le tristezze per i tempi tristi» dice Theba «e gioisci in quelli felici e fai che l'ospite sia sempre il benvenuto nelle tende degli Shanki». Zulfi, riempi le coppe. — Akhimen volse i suoi occhi d'aquila verso Conan e questi sembrarono avvampare di fervore — ci ubriacheremo assieme, Conan di Cimmeria.
E domani andremo a Zamboula con la testa gonfia, pensò il barbaro, e spero che prima di ubriacarci potremo mangiare.
Non lo fecero, sebbene della carne speziata di vegetali cuocesse nella birra e un arrosto girasse su un involucro di grasso e pane con aglio, del quale il sapore non era certo una festa per il palato di un montanaro cimmero, come tutta la cucina troppo salata di Aqbi.

La sete salì.

— Sei... sei bellissima! — esclamò Conan a Isparana la mattina successiva, incapace di nascondere il suo sbalordimento. Disteso sulla schiena aveva aperto gli occhi trovandosi dinanzi la giovane donna seduta vicino al suo giaciglio.
Le sue sopracciglia erano state accuratamente accorciate e cosparse di unguento, mentre le labbra avevano assunto la colorazione nera e brillante delle donne Shanki. Erano state dipinte con un cosmetico e rese scintillanti. I suoi occhi apparivano enormi, circondati dalle linee di khol e dalle bellissime ciglia. Le unghie erano state anch'esse dipinte. Il tipico tessuto scarlatto degli Shanki la ricopriva da capo a piedi. Assicurato a una treccia di voluminosi crini di cammello un grande opale bianco risplendeva con effetti rosa e verdi tra i suoi seni, dove il gioiello ricadeva pesantemente esaltandone le forme sensuali.
Quando si alzò a sedere in quella tenda nella quale non ricordava di essere entrato, Conan si accorse che anche le unghie dei piedi della ragazza erano state dipinte. Isparana aveva dei magnifici piedini, non scuri come i suoi.
— E tu sei... mostruoso — gli disse la ragazza senza trasporto. — Ti hanno quasi trascinato qua dentro, borbottavi frasi sconnesse, molto dopo il sorgere della luna, eri ubriaco e puzzavi di aglio e della loro birra... e ancora ti porti addosso quegli odori!
Conan sorrise, notando quanto fosse pesante la sua testa e domandandosi se ciò fosse conseguenza di una notte di ininterrotti bagordi.
— Eppure non mi hai ucciso!
— Ucciderti? Perché mai avrei dovuto ucciderti?
— Perché Isparana — disse il barbaro ponendo la sua manona sul fianco di lei — noi siamo rivali e nemici per la pelle, ricordi?
— Me lo ricordo bene. Ma io ho lanciato anche una daga nella

schiena di quello Yoggita salvandoti la vita, questo forse sei tu a non ricordarlo?
— Certo. E ti sono riconoscente. Adesso siamo alleati. E vedo che non mi hai neppure perquisito.
La ragazza gli rimandò uno sguardo: — Sopra di te porti una daga, due bei gioielli legati con crini di cammello (una fortuna tra questi pazzi!) e un bell'anello nascosto nella tua bisaccia e quella schifezza che puzza ancora di aglio attorno al collo.
Conan, che aveva giudiziosamente sfregato l'amuleto di vetro e argilla con il pane Shanki quando si era reso conto che avrebbe presto perso i sensi, sorrise. Dopotutto lo aveva perquisito.
— E cosa avresti fatto se avessi trovato l'Occhio di Erlik sulla mia affascinante persona?
— Penso che avrei lacerato la parte posteriore della tenda con la tua daga, caro Conan, che poi avrei rinfoderato nelle tue costole puzzolenti d'aglio e me ne sarei fuggita molte leghe a sud.
— Ah, Isparana, Isparana! Che terribile demonio vorresti essere! E quanto siamo fortunati che tu non sia riuscita a trovare il tuo prezioso amuleto — e la attirò a sé.
— Uh — protestò Isparana — birra e aglio...
La sua testa si lamentava per la sbronza della notte precedente ma Conan le ordinò di smettere e starsene tranquilla.

11.
Le spie di Zamboula

Le torce baluginavano nel buio. Stillavano mulinelli di fumo denso che andavano a raggiungere la sinistra chiazza delle travi scure che sostenevano i muri di pietra e salivano dal pavimento di terra nera. La vittima era appesa a una di quelle travi in modo che solo i suoi piedi sfiorassero il pavimento.

L’uomo col cappuccio scuro avvolse numerose nuove circonvoluzioni della fune allacciata terribilmente stretta attorno ai suoi polsi e annodò saldamente la cima con un ultimo impietoso strappo. Il corpo della donna si era allungato e le dita dei piedi si sforzavano di mantenere il contatto con il pavimento. Biondissima e giovane, nuda all’infuori dei suoi nastri, ansimava lasciando sfuggire un lungo gemito. Le sue membra erano così strettamente legate che a stento il sangue poteva circolare nelle mani. Le corde la scorticavano provocandole delle abrasioni, tagliandola sui polsi e sulle braccia mentre le tendevano. Ora poteva avvertire solo un formicolio per le membra e non riusciva a sentire assolutamente le mani. Dolorosamente si domandava, quasi non fossero state sue, di che colore fossero, rosse, o violacee o se fossero completamente sbiancate. Le sue braccia sembravano calde, stranamente, tirate a quel modo, avrebbero dovuto essere gelide. Un altro tentativo di opporsi a quel supplizio la convinse che ogni sforzo era vano. I suoi talloni erano appena sollevati dal pavimento... solo le dita e le piante dei piedi riuscivano a toccarlo. L’uomo con il cappuccio nero era alto e aveva braccia lunghissime.

Un gorgoglio di gola le uscì lamentoso dalle labbra così secche che non poteva tenerle serrate. I due uomini con le tuniche la osservavano. Uno di essi disse: — Su!
La fanciulla singhiozzò udendo quell'ordine. Sapeva cosa significava; le funi ai suoi polsi la tirarono ancora di più verso la trave che stava sopra di lei.
L'uomo col cappuccio nero la issò fino a che i suoi piedi non si staccarono dal suolo. Il suo gemito fu orribile. I due uomini con le tuniche la osservavano in silenzio nel buio rischiarato solo dalla fievole luce delle torce che ardevano negli angoli. L'uomo col cappuccio scuro cominciò ad alzare e abbassare la fune e il suo fardello come se avesse dovuto suonare una campana. La sua pancia prominente ansimava per lo sforzo.
Ondeggiando su e giù la prigioniera cominciò a gemere rumorosamente e le sue costole sembravano voler esplodere fuori dalla carne. La stavano tirando sopra e sotto al tempo stesso e il suo corpo già provato dal dolore ruotava e ondeggiava seguendo il moto di un pendolo... Il sudore colava copioso lungo il suo corpo. Singhiozzava ad ogni faticoso respiro.
— Parla!!
Udì la voce, mugolò e le lacrime cominciarono a scenderle sulle guance. Non avrebbe parlato.
— Non vedo ragione per frustarla ancora. Usa il ferro incandescente.
— N... no — mormorò la fanciulla con il capo reclinato sul petto.
L'uomo con il cappuccio scuro assicurò l'estremità della fune in modo che solo le punte delle dita dei piedi toccassero il pavimento. Dalla cintura estrasse una guanto. Lo infilò avvicinandosi al braciere, un'orribile cosa che poggiava su tre gambe, fiammeggiante. Da questo afferrò le manopole di legno di due lunghi steli di ferro scuro. Ne sollevò uno.
La sua punta brillava di una luce bianca. Assunse una colorazione

giallastra mentre il boia si avvicinava senza fretta alla sua vittima che lo osservava con gli occhi sbarrati. Mormorò un “no” con la sua debolissima voce e il carnefice abbassò il ferro rovente.
I due osservatori con la tunica lo videro reggere il ferro con fermezza e senza remore verso il corpo della ragazza che si agitava contorcendosi per la paura e l’orrore.
Un grido le sfuggì dalle labbra mentre protendeva il capo indietro e in alto sudando copiosamente e contorcendosi su se stessa. I due osservatori udirono un rumore sfrigolante seguito poi da un odore di carne bruciata.
— Fermati!
L’incappucciato allontanò il suo ferro. La vittima pendeva, ansante, in lacrime mentre dal suo corpo si levava un puzzo di pelle bruciata. Il sudore le colava dal viso imbrattandole i capelli.
— Parla!
La ragazza inghiottì numerose volte, mugolò e singhiozzò ansimando.
— Ancora.
Il boia incappucciato si avvicinò e la fanciulla sentì il calore del ferro arroventato che le lambiva la pelle.
— Basta. Ve lo dirò, dirò tutto — la sua voce era stridula.
— Basta — ordinò l’uomo con la tunica, quello che portava la spada. L’uomo più giovane, al suo fianco, non portava armi. Un fine pendente di perle e oro e topazi sembrava luccicare sul petto della sua tunica. — Parla dunque! Baltaj, tieni pronto il ferro rovente.
L’incappucciato rimase al fianco della vittima, il ferro stretto in pugno come se sperasse che la ragazza non dicesse abbastanza. Era un uomo corpulento, alto e grosso.
— Sei una spia di Balad?
— Sì.
— Tu servi la donna chiamata Chia e vivi qui nel palazzo con lei e

spii lei e me per il traditore Balad.
La donna esitò e l'incappucciato mosse la mano.
— Sì — disse la giovane accettando anche le parole che definivano Balad un traditore.
— Sei pagata da lui?
— Sì.
— Quanto ti paga?
— I... miei genitori vivono bene... e non sanno perché e io... io...
— Parla!
— Io avrò gli appartamenti della favorita quando Balad si sarà insediato a palazzo... e sarà lei a servirmi.
— Stupida! Pazza aquiloniana! Puoi immaginarti la splendida argosseana Chia che io chiamo la Tigre... puoi immaginare che acconsenta a servirti? Hai stretto un patto folle e ora vedi quanto ti costa?
— Bal... Balad... la obbligherà!
— Naturalmente. Naturalmente che lo farà. Non dureresti un giorno prima che lei facesse scivolar via uno dei suoi preziosi fermagli, stupida puttana di Aquilonia. E come comunichi i tuoi rapporti a quel traditore di Balad?
— Lui... non è un traditore. Sta cercando di liberare Zamboula da...
— Baltaj!
L'incappucciato rispose muovendo il braccio e la mano guantata; la punta del ferro era diventata rossa, ora, ma svolse ugualmente il suo compito. Gli uomini udirono il rumore e percepirono l'odore della tortura e la fanciulla urlò penzolando dolorosamente.
Acqua e frustate le fecero riprendere i sensi.
Rivelò come incontrava la guardia di palazzo di nome Koja tre pomeriggi su dieci e gli passava le informazioni. No, non aveva mai visto Balad in persona. Lui le aveva mandato un messaggio e la gemma che avevano trovato nascosta nei suoi capelli. No, non c'era nessun messaggio che potessero vedere. Lei lo aveva letto e lo

aveva rispedito via subito. Era sicura di aver riconosciuto il nome e il sigillo.
— Questo è sufficiente per assicurarti la morte come punizione, stupida puttana!
— Noooo!
— Basta per ora, Baltaj, riponi il tuo ferro e vieni qua.
Un lungo sospiro fuggì alla prigioniera mentre pendeva pesantemente cercando di mantenere il peso sulle dita dei piedi e tentava di riprendere un ritmo di respirazione regolare. L'incappucciato rimise il ferro rovente nel braciere e salì i venticinque scalini dalla fossa sino alla piattaforma dove si trovavano i due uomini in tunica.
— Dietro di me — disse il suo signore e Baltaj seguì l'uomo con la spada; l'altro uomo che indossava la tunica fece a sua volta un passo indietro così da lasciare Akter khan solo davanti a tutti.
— Uccidila — disse Akter e le labbra dell'altro uomo fremettero alle parole del khan.
— Hu — grugnì il carnefice e si fece ancora più velocemente di lato perché la spada del khan era uscita dal fodero senza che nessuno l'avesse toccata. Ondeggiò nell'aria per un momento poi si diresse in fondo alla cripta compiendo una curva, come se fosse retta da un uomo in corsa – o meglio in volo – invisibile, poi si piantò nel petto della prigioniera, poco discosta dal centro, a sinistra.
Akter khan sogghignò e si rivolse con un sorriso al suo stregone.
— Un peccato privare Baltaj di una così amabile creatura per un'ultima lunga tortura — disse — ma chi potrebbe resistere alla tentazione di usare la tua meravigliosa spada, Zafra!
Flebilmente Zafra gli rimandò un sorriso. — Forse, mio signore, potremmo lasciare quell'uomo, Koja, a Baltaj come... ricompensa — suggerì il giovane mago.
Akter khan assentì e si volse verso il suo carnefice.

— Così sarà! Baltaj! Koja sarà presto condotto al tuo cospetto. Mostragli questo... — disse gesticolando in direzione della cripta dove pendeva il corpo senza vita di Mitralia, la schiava aquiloniana assegnata a Chia, la Tigre. Mitralia non respirava più — e vedi se conosce qualcun altro implicato in questa congiura. Lavora su di lui coi tuoi ferri, Baltaj.
— Oh, mio signore, voi sapete che lo farò!
— Già e so cosa farai quando noi ci saremo allontanati dal tuo territorio, perverso sciacallo! — Akter sorrise — Vieni Zafra, mago reale di Zamboula!
— Posso riprendere la spada del mio signore per lui?
— Baltaj estrai la mia spada dal corpo di quella vacca e portamela subito.
— Mio... signore!
— Non temere, Baltaj, mio mastino fedele, proprio come te, la spada obbedisce solo al suo signore. Non ti farà nulla di male. Ora è tornata a essere nient'altro che una spada.
La discesa di Baltaj per la scala avvenne senza fretta e Akter sogghignò alla volta del suo mago. Alla fine il khan posò una mano sulla spalla dell'uomo.
— Mio fedele Zafra — disse con voce calma — quanto è grande il valore che hai per me! E avevi ragione... era realmente una spia e ce ne ha consegnata un'altra nelle mani. Tuttavia avevo timore che potesse rivelare qualche implicazione della mia Tigre in questo complotto. Invece è venuto fuori che la ragazza la odiava e la invidiava e che Balad stesso voleva ridurla in catene... se avesse avuto successo nel suo folle piano.
Zafra abbozzò un inchino.
— Devo dire, mio signore — disse con la stessa calma esibita dal suo padrone — che mi è venuto un sospetto osservando il modo astioso con cui ci guardava quando ho fatto visita alla sua padrona, la vostra Tigre. Il mio signore khan ricorda che in occasione

dell'incantesimo da me operato sulla vostra spada mi ha inviato Chia, la Tigre, come premio di una notte.
— Quella stessa notte. Naturalmente che lo ricordo. Tu stai dicendomi che... sei stato assieme a lei altre volte da allora?
Zafra mantenne fermo il suo sguardo. — Mio signore, sì. Devo dirvelo sebbene mi costi confessare questa impudenza. Abbiamo trascorso... innumerevoli ore assieme.
Akter rise e ancora assestò un colpo con la mano alla debole spalla del giovane mago. — Sei innamorato di lei, Zafra?
— Mio signore — rispose Zafra sinceramente — no di certo!
— E tu pensi che lei ti ami?
— No, mio signore
— In verità da quando te l'ho mandata per il tuo divertimento è cominciato il mio, come posso obiettare che il mio mago reale passi del tempo con la mia irresistibile Tigre, eh? Non posso dirti quanto ti sono grato per avermelo detto perché già lo sapevo, da settimane. Per un mese e da ancora più tempo. — Akter rivolse un sorriso agli occhi colmi di sorpresa del suo giovane mago. — Naturalmente troverò per te una donna degna del mago reale di Zamboula.
— La vostra... spada; mio signore khan.
— Ah, sì — Akter si volse e prese la spada dalle mani di Baltaj. — Ah, vedo che l'hai pulita e lustrata perfettamente, Baltaj.
— Ho solo restituito alla ragazza il suo sangue, signore padrone. Non ha dato segno di farci caso.
Ridendo Akter khan abbandonò il sotterraneo con il suo mago e in breve tempo lasciarono nella mani di Baltaj un giovane guardiano ormai privo della sua spada. Visto che conosceva appena Mitralia ed era completamente innocente, osservò il corpo della ragazza senza emozioni.
Aveva già visto fanciulle prive di vita, sebbene nessuna, invero, portasse i segni di più di novanta incisioni inferte con il ferro rovente.

— In verità lui sa di noi, Chia — disse Zafra — comunque siamo al sicuro, è stato molto compiaciuto che io gli abbia confessato “la nostra amicizia”.
— E Mitralia?
— Andata, povera cara. La pozione che ti ho dato da somministrarle ha avuto il suo effetto e così il mio incantesimo. Lei ha realmente confessato di essere una spia di Balad e ha detto esattamente quelle cose che le avevo imposto di dire quando la sua mente si era aperta senza difesa al mio volere. Ha chiamato anche in causa la guardia di cui mi hai parlato.
— Koja
— Sì.
— Bene. Quell’animale ha avuto la sfrontatezza di guardarmi lussuriosamente senza ritegno — sospirò Chia e accarezzò il suo compagno. — Tuttavia sentirò la mancanza di Mitralia, adorava i miei capelli e li spazzolava meglio di chiunque altro. Ora dovrò trovare un’altra schiava e istruirla per questo compito.
Zafra ridacchiò. — Qua, li spazzolerò io stesso. Già immagino la schiava che il nostro khan ti invierà!
— Uhmm... Zafra? Ma Koja non ha nulla da confessare!
— E così non confesserà alcunché, Baltaj rimarrà impressionato dalla sua forza e dalla fermezza del suo carattere. E ne sarà anche infuriato. Koja non durerà a lungo.
— Ah, Zafra, Zafra mio geniale amante!
— Non lo nego, amore mio. Solo ti raccomando di essere molto accorta ora, quando passi le informazioni all’agente di Balad.

12.
Una scorta per due ladri

Hajimen e dieci cammellieri Shanki avrebbero scortato Conan e Isparana fino a Zamboula. La decisione di Akhimen non ammetteva un rifiuto, del resto Conan non vedeva ragione per opporvisi. Il barbaro ammonì Isparana di non scandalizzare gli Shanki chiedendo per sé un cambio d'abiti maschili, più pratici per cavalcare. Gli indumenti scarlatti indossati dalle donne Shanki erano sufficientemente ampi da permettere alla ragazza di montare agilmente un cavallo, sottolineò il cimmero, e quella gente, i loro amici, consideravano una barbarie e forse peggio la sola idea che una donna potesse indossare i pantaloni.
— E allora? Non son forse in compagnia di un barbaro?
— Questo loro non lo sanno, Isparana. Ora infila la tua pietra contro l'accecamento al collo e preparati. Non ha senso aspettare che sia mezzogiorno per metterci in marcia.
— Conan...
Il barbaro si volse, guardando da un'altra parte.
— Avevo una spada, Conan. Tu l'hai presa. Avevo nascosto una daga e l'ho usata per salvarti la vita... possa Erlik sapere perché...
Conan le rivolse un'occhiata interrogativa. L'aveva ringraziata per quello, sapeva che cosa la ragazza voleva ora e stava prendendosi una pausa per riflettere sull'opportunità di concederglielo.
— Avevo una spada e una daga — ripeté lei.
— Con una scorta di undici cammellieri difficilmente avrai bisogno di un'arma. — disse lo Stygiano al Kushita.

— Hum — Conan abbozzò un sorriso veramente molto lieve. — Hai ragione. La prima domanda che questa gente mi ha rivolto è stata perché non possedevi un'arma. Abbiamo quasi un'armeria caricata su quel cavallo. La spada di Khassek e anche la sua daga e quella di Sarid...
— ... e la mia...
— ... e quelle dei cinque Yoggiti più le due che Khassek e io... abbiamo acquistato a Shadizar.
— E la mia spada.
— Già e la tua spa... aspetta Isparana!!!
Lasciando la tenda, Conan si diresse al bagaglio che aveva chiamato la loro "armeria" e l'aprì. Mentre Akhimen khan stava a guardare Conan forzò Hajimen ad accettare la buona spada aktibeana di Sarid di Samara. Come curiosità mostrò la terribile spada Illbars di Khassek. Poi mostrò agli Shanki la spada senza pomolo di un certo dragoniere di Zhadizar in Zamora e, con poche e laconiche frasi, spiegò come ne era venuto in possesso. Gli Shanki scoppiarono a ridere. Hajimen e gli Shanki avevano, in numerose occasioni, incontrato e sopportato intriganti bellimbusti – che loro chiamavano "stortibusti" – a Zamboula.
Gli uomini del deserto mostrarono la loro approvazione per il fine lavoro di forgiatura e per il valore della daga del caro Fehrad con la sua lama intarsiata d'argento.
— Questa è un dono per la mia amata Isparana — disse Conan — io terrò quella che ha usato per... aiutarmi contro quegli Yoggiti.
Hajimen imprecò. Conan doverosamente finse di infuriarsi. Un uso delizioso, pensò e giurò di nominare gli Jazhiki vestiti di verde numerose volte per unirsi agli Shanki nell'imprecazione rituale.
— È il gesto di un uomo valoroso — commentò Hajimen parlando del regalo di Conan alla sua amata donna. — Sul mio cammello ho caricato tutti i vestiti che ho da quando avevo sei anni, età in cui la mia taglia è cresciuta improvvisamente. Io so che la donna di

Conan è una guerriera. Una volta che saremo ben lontani di qui e mio padre e gli altri non potranno vedere e restare orripilati, regalerò quei vestiti alla donna guerriera chiamata Isparana.
— Questo è degno di Akhimen — commentò Conan — sebbene Isparana adori i vestiti delle donne Shanki — «Più o meno quanto io adoro mangiare ortiche!» pensò. «Così Hajimen rappresenta la nuova generazione progressista, vero? Una vergogna che gli Shanki dovranno cambiare quando sarà il turno di Hajimen di esser chiamato Khan».
— Mi dispiace che non abbiamo dei vestiti sufficientemente grandi per il nostro ospite — disse Hajimen — salvo la kaffiah e la veste che si porta a cammello che gli regaliamo con piacere.
— Mi piacciono — disse Conan con un sorriso, perché, in verità, aveva caldo nella veste polverosa e nel corsetto di maglia sporco di sangue che indossava da un paio di mesi. Visto che gli Shanki non indossavano cotte di maglia Conan l’aveva coperta con una tunica che si era rovinata dall’interno come sarebbe accaduto a qualsiasi abito avesse portato sugli anelli e le scaglie della cotta. Gli sarebbe servita a Zamboula. Ma se in quel momento avesse potuto indossare una di quelle tuniche tinte di rosso, come l’avrebbe fatto volentieri!
Il cimmero vestiva un paio di ampi pantaloni a sbuffo color cremisi degli Shanki; erano troppo corti ma a lui non importava. Le sue gambe erano coperte dagli stivali sino ai polpacci. In fin dei conti di quante paia di pantaloni aveva bisogno un uomo?
— Quando avrò donato quest’arma a Isparana — disse — saremo pronti per lasciare il campo degli Shanki.
— Ma non la loro compagnia. I nostri cammelli cavalcheranno a fianco di Conan di Cimmeria.
— Chiamami semplicemente Conan.
— Certo o mio ospite.
Conan si volse sorridendo. Tornò da Isparana.

Con il viso corrucciato questa prese la spada e allacciò il fodero stringendone un poco la cinghia in modo che pendesse sulla sua gamba sinistra. Guardò con insistenza il piccolo fodero che stava al suo fianco destro, poi verso Conan.
— La mia daga? L'hai presa dal corpo di quello Yoggita, vero?
Conan lanciò un'imprecazione come era uso tra gli Shanki poi sorrise. — Già, sebbene non sia stato facile. È caduto da cavallo sopra quel braccio e ha spinto la tua daga sin dentro al petto. La terrò come ricordo. Rammenti dove ci siamo incrociati per la prima volta, Ispy?
— Senti, Isparana posso anche tollerarlo ma Ispy proprio no — sbottò la donna.
— Due ladri — proseguì Conan — che lottavano tra di loro nella stanza di Hisarr Zul che stava rovinandoci addosso? Chi avrebbe mai creduto che tu un giorno mi avresti salvato la vita... deliberatamente?
— Ho agito d'impulso.
— Come hai fatto quando i Khawaziri ci hanno catturato? Dopo che avevo fatto a pezzi numerosi di quei cani schiavisti per assicurarti la via di fuga mi hai gettato giù di sella.
La ragazza con le labbra completamente nere e gli occhi che parevano enormi e lucenti, dipinti di tintura scura, scosse il capo, vestita con il suo ampio e fluttuante abito rosso.
— No, quel giorno stavo agendo scientemente! Dopotutto tu avevi perduto entrambi i miei cammelli e tutti i miei bagagli. Avrò la mia daga adesso, ladro di un barbaro!
— Quello era il giorno successivo a quello in cui avevo preso l'Occhio di Erlik levandotelo dal collo mentre dormivi.
— Cane! Sporco maiale di un barbaro!
— Ah, temevo che prima o poi avresti usato un vezzeggiativo di quelli che sono stato abituato ad apprezzare, Isparana!
— E oltre tutto mi hai spiata mentre mi spogliavo e facevo il bagno

nella pozza dell'oasi! E dovrò portarmi appresso questa cicatrice sul fianco per sempre, vipera strisciante di un barbaro che non sei altro.
Conan le aveva ricordato quegli episodi appositamente per vedere la sua reazione. La ragazza non aveva urlato e neppure aveva fatto cenno di voler estrarre la spada.
— Mi spiace per questo, Isparana, non avevo idea che sarebbe potuto succedere. Sono molto soddisfatto che tu abbia portato quel falso amuleto in una borsa al tuo fianco piuttosto che al collo quando le stregonerie di Hisarr Zul lo hanno fatto fondere. Mi sarebbe realmente dispiaciuto se quel bellissimo petto fosse rimasto sfregiato.
— Ti piace eh, brutto porco di un barbaro?
— Non posso negarlo Isparana, lo adoro. E oltre a ciò non ti ho toccato quella notte all'oasi.
— E perché no, Conan? Mi hai persino detto che ero irresistibile. Ero sveglia e ti ho visto che mi fissavi. Avresti potuto...
— Non sono uno che prende le donne con la forza, Isparana — rispose Conan con voce calma e dignitosa. La ragazza lo osservò. — Spudorato mentitore... solo pochi giorni fa...
— È stato due settimane fa e non si è certo trattato di uno stupro — replicò Conan e la guardò fisso a sua volta.
Quando Isparana distolse il suo sguardo con un muto segno di assenso Conan disse: — Quel giorno hai cercato di uccidermi e a causa tua sia Khassek che Sarid sono morti. Khassek era un buon compagno, Isparana.
— Be'... Sarid no di certo, ma mi spiace di essermi servita di lui causandone la morte. E mi dispiace anche per la morte del tuo amico iranistano.
— Tuttavia se tu non avessi sedotto e usato Sarid...
— Non ho dovuto "sedurlo", Conan!
— Se non ti fossi servita di lui e non fossi venuta a nord, tu e io

non avremmo mai potuto unire le nostre forze, Isparana. O piuttosto dovrei chiamarti Lady Kilya?
La ragazza mutò improvvisamente espressione. Quello era il nome che il barbaro aveva usato il giorno in cui la carovana di schiavisti Khawaziri li aveva raccolti a quell'oasi dove egli aveva rubato l'Occhio ed era stato sorpreso dalla ragazza (che si era precipitata contro di lui imprecando e mulinando la spada) facendo in modo che i cammelli se ne fuggissero nella notte. I Khawaziri non avevano creduto assolutamente che lei fosse questa Lady Kilya o che avesse un qualche grado di parentela con il re di Samara, come Conan aveva proclamato. Lui ne aveva stesi tre o quattro prima che Isparana lo colpisse a tradimento mandandolo nel mondo dei sogni mentre fuggiva. Sfortunatamente altri uomini della carovana erano riusciti a metterle le mani addosso, dopo di che lei e Conan erano rimasti in catene per alcuni giorni.
— Esisteva dunque una Lady Kilya, Conan?
— Sì. Una ragazza di Arenjun — disse Conan ricordando come quella femmina aveva implorato di rimanere con lui per la vita dopo che lui si era trastullato con lei — solo una ragazza, Isparana. Non una donna come te.
Isparana era il tipo che difficilmente si perdeva in smancerie, tuttavia parlò con dolcezza mentre gli rivolgeva uno sguardo quasi gentile: — Devono esserci state molte ragazze, vero? E molte donne.
— Un certo numero — disse Conan con un sorriso — così come devono esserci stati molti uomini nella tua vita.
— Alcuni — replicò lei imitando il suo sogghigno e pensando a che misero amante fosse stato Sarid. — Stai cercando di farmi ammettere che sei un amante passabilmente buono e che io non spero più di vederti fatto a pezzi e dato in pasto ai cani rognosi che del resto sono i tuoi degni fratelli, brutto ladro!
Conan scosse il capo. — Ah, tu cerchi di lusingarmi chiamandomi

con appellativi sempre più teneri, amore mio. No, non sto cercando di farti dir nulla — disse mentre fuori uno dei cammelli che attendeva di partire emise un rumore ridicolo. Conan tolse la daga che aveva nascosto nella cintura, dietro le spalle. La daga di Fehrad, il gendarme del re di Shadizar — Qua. Ecco la tua daga, mia signora.
— Questa non è la mia... Conan. Questa... questa è incastonata di gemme... ecco vedi, questo è un rubino. E questi due sono entrambi degli zaffiri, di sicuro... e questo potrebbe essere uno smeraldo.
— Potrebbe. E potrebbe esserci dell'argento nella lama, anche. Probabilmente la indebolirebbe. Dubito che questo prezioso spiedo sia un'arma di valore, Isparana! — era molto vicino all'essere imbarazzato qualsiasi cosa ciò significasse — potresti venderla e comprarci una collezione intera di bastoni e spade. E anche dei bellissimi abiti a Zamboula.
La ragazza stava guardando il pugnale che si rigirava continuamente nelle mani. — Perché questa bella pietra potrebbe essere pelagrea — mormorò. Alzò lo sguardo per un attimo e per una frazione di secondo Conan si accorse che i suoi occhi erano avvampati di cupidigia. Poi realizzò che erano umidi. Isparana? Lacrime? La mano della ragazza era serrata sull'impugnatura ingioiellata. — Non venderò mai questo regalo, Conan. Cosa potresti pensare se lo facessi? È un tuo regalo!
Conan deglutì e si sentì pressappoco come se lo avessero appeso per i pollici. — Be'... dopotutto, l'ho rubata.
La ragazza gli rivolse un sorriso. — Oh Conan! Come potrebbe essere stato altrimenti? Entrambi, io e Karamek, vivevamo di rapine a Zamboula, non lo sai? Ecco perché Akter khan ci ha mandati a nord per riprendere l'Occhio di Erlik che Hisarr Zul aveva rubato. Ci aveva promesso solo che avremmo potuto tenere le nostre mani (che quando ci catturò avremmo perso come pena) e che non

saremmo stati perseguiti. Noi eravamo ricercati, vedi, per non parlare di Turan dove c'erano guardie dappertutto. Il khan ci promise anche una ricompensa sufficiente a garantirci un ritorno a Zamboula senza dover più vivere di rapine.
— Bene — ammise Conan — foste voi a rubare al vecchio Rissar, non io. Io sono stato quello che ha raccolto il frutto della vostra rapina.
La ragazza rise e improvvisamente lo abbracciò.
— Oh, Conan! Potrei mai credere che un tuo dono sia stato comprato, amore?
— Mi hai appena chiamato sporco barbaro o lurido ladro... persino vipera — disse lui a disagio — ormai mi sono abituato a sentirmi chiamare così da te.
Dolcemente, stringendosi a lui che stava immobile, la ragazza sussurrò: — Conan...
Lui si liberò dall'abbraccio e aprì il lembo di stoffa dell'entrata della tenda.
— Andiamo, Isparana. La nostra scorta di cammellieri ci sta aspettando. E così il khan di Zamboula... e ha promesso una ricompensa tale da permetterci di non dover più rubare. E dopo ciò ci aspetta... la camera più grande nella più grande locanda di Zamboula?
— Già — esclamò lei con gli occhi lucidi — la migliore alla Locanda Reale di Turan. Lord Conan e la sua... Lady Kilya.
Entrambi uscirono alla luce del sole col sorriso sulle labbra.

13.
Zamboula

I cammellieri videro per primi i cavalieri, o almeno uno di loro. Un minuto dopo che lo Shanki ebbe gridato additando il cavaliere che si avvicinava con l'elmetto scintillante al sole, quell'uomo tirò le redini. Anche gli Shanki si fermarono a meno di una lega dal cavaliere che era chiaramente un soldato in uniforme. Lo videro portare alle labbra una tromba di ottone e udirono lo squillo che essa produsse. Come in risposta, un altro squillo risuonò alla sua sinistra. Ne seguì un terzo, più lontano a destra, e poi un altro ancora, proveniente da una maggiore distanza. E poi un altro.

Hajimen alzò un braccio tenendolo ben teso. I suoi uomini – e le due persone a cavallo che essi scortavano – si spostarono più vicino al suo cammello.

— State pronti per caricare o combattere — disse — e non fate nulla senza un mio ordine tranne procedere al passo.

Conan e Isparana dovettero attendere finché dieci Shanki ebbero dichiarato ad alta voce di aver ricevuto l'ordine. Poi gli undici cammelli e i venti cavalieri avanzarono sulla sabbia scintillante.

Alcuni minuti più tardi i cavalieri vestiti con le tuniche gialle si erano radunati formando una sorta di tenaglia e i nomadi si trovarono circondati da soldati.

— Zamboulani — mormorò Hajimen — fermi. Non fate nulla senza un mio ordine.

— Ehilà, Shanki! — gridò il capo dei soldati a cavallo. Seduto in

cima al suo cammello, Hajimen guardò uno per uno i venti uomini e non vide armi sfoderate né archi tesi e pronti a scoccare dardi. Sollevò la mano destra. — Hajimen, figlio di Akhimen khan degli Shanki, saluta i guerrieri del khan di Zamboula — gridò con la sua voce migliore. — Il khan di Zamboula sapeva che avevamo intenzione di vendere cavalli al mercato?
Conan ascoltò la voce di Hajimen, che scaturiva dal petto, diffondersi nel deserto.
— Se i due che sono con voi sono Isparana di Zamboula e il suo compagno, siamo stati mandati per scortarli.
— Sono io Isparana!
Conan spinse avanti con un calcio Castagna che ora aveva soprannominato Scavalcatore-di-dune mantenendo la promessa di cambiargli il nome.
— Io sono Conan, un cimmero. Vengo con Isparana di Zamboula. In qual modo il vostro khan ha saputo che ci stavamo avvicinando?
— Non so, uh, Conan. Ha detto che stavate arrivando, sebbene non ci abbia detto il tuo nome, soltanto quello della donna. Ci ha mandato per condurvi alla città e al palazzo.
— Gentile da parte del tuo khan — disse Conan quasi divertito — siamo anche scortati da questi Shanki. Hai un nome?
— Sono Jhabiz, Prefetto. La donna che viaggia con te è Isparana di Zamboula?
— Ho detto di esserlo, Jhabiz, e ti conosco — gridò la ragazza — abbiamo con noi ciò che Akter khan desidera.
— Bene. Hajimen degli Shanki, non è necessario che tu e la tua gente veniate fino a Zamboula — disse l'ufficiale dal grosso naso adunco, il cui viso ricordava un uccello da preda.
— Oh be', verremo lo stesso — disse Hajimen guardandosi intorno. — Tanti soldati a cavallo per scortare due viaggiatori! Conan e Isparana sono nostri amici, e noi abbiamo avuto l'incarico dal nostro khan di accompagnarli fino a Zamboula. E comunque

siamo venuti anche per vendere i cavalli.
Il prefetto zamboulano alzò un dito per grattarsi il mento dove la barba si biforcava. Si accomodò sulla sella, mostrando una pancetta incipiente. Rimase seduto in quella posizione sul suo grosso cavallo color castagna, mordicchiandosi i baffi mentre rifletteva sulla situazione.
— Penso che dovremo cavalcare tutti insieme, allora. Noi abbiamo lo stesso incarico dal nostro khan.
— Siamo felici che i guerrieri del khan di Zamboula si uniscano a noi — disse Hajimen, senza alcun entusiasmo.
Conan sogghignò. Un paio di Shanki ridacchiarono, e altrettanto fece almeno uno degli uomini di Zamboula con la doppia fusciacca brillante e l'elmetto luccicante. Il cimmero guardò Hajimen appollaiato in cima al suo cammello con una gobba sola. Il capo Shanki fece un cenno d'assenso. I cammelli incominciarono ad avanzare. I due che scortavano cavalcavano in mezzo a loro e il prefetto Jhabiz fu costretto a muoversi. Cogliendo l'occasione fece volteggiare il suo cavallo color castagna e si mise al passo verso Zamboula.
In questo modo Jhabiz sembrava guidare l'intero gruppo di undici cammelli, cinquantotto cavalli, una donna e trentun uomini oltre a lui stesso. I suoi uomini si unirono lentamente rinforzando il gruppo di cammelli e di cavalli di testa, in mezzo ai quali cavalcavano i due viaggiatori, protetti da quella scorta così massiccia.
Conan guardò Isparana e sogghignò.
— La dimensione della nostra scorta soddisfa la mia signora?
— Sì, Lord Conan — disse lei, e risero insieme Sebbene gli zamboulani fossero consci della loro missione e cercassero di custodire coscienziosamente le due persone a loro affidate quanto gli Shanki, tutti evitarono qualsiasi incidente durante i pochi giorni successivi. Finalmente Conan vide spuntare dal deserto le torri e le

cupole di una città; e poi ne vide le mura, di un bianco abbagliante. Il tutto divenne più grande ed egli riuscì a scorgere degli alberi: palme e ulivi contorti. Alla fine Jhabiz chiamò a sé due dei suoi uomini e diede loro istruzioni segrete. Mandando per prima cosa un doppio suono di tromba verso quelle mura che lentamente si avvicinavano, i due uomini si diressero a tutto galoppo verso di esse.
Piccole spire di sabbia giallastra si sollevavano dietro di loro tanto che sembravano inseguiti dai demoni della sabbia.
Le porte della città erano spalancate quando il gruppo le raggiunse. Tutti entrarono a cavallo su un'ampia strada che Conan vide essere ben difesa da mura su entrambi i lati.
La temperatura all'interno delle mura era superiore sebbene la città vera e propria incominciasse un po' più avanti.
Alcuni uomini a cavallo e a dorso di cammello fecero aspettare Jhabiz mentre Hajimen arrivava.
— Conosci la strada per il mercato — disse lo zamboulano.
— Sì. Proseguiremo con i miei amici fino al palazzo e di lì fino al mercato.
— Hajimen figlio del khan degli Shanki, non si può far passare cammelli sulla Strada dei Re! E non è neppure permesso che più di venti cavalieri si avvicinino tutti insieme.
Hajimen guardava impassibile dall'alto del suo cammello. Calò un silenzio carico di tensione.
— Prefetto — disse Conan, e Jhabiz, sentendosi nuovamente a disagio, lo guardò — per oggi è meglio derogare la prima regola, e adeguare l'altra alla necessità. Siamo in tredici, mi sembra cosa saggia che tu e sei dei tuoi uomini veniate con noi, mentre il resto dei tuoi correrà avanti o seguirà a un buon intervallo o prenderà una strada diversa.
— Questo non piacerà a nessuno...
— Io sono d'accordo — Conan rassicurò il pover'uomo. — Ho

soltanto suggerito un rimedio per il problema. Servirebbe a salvare i sentimenti e la faccia. Qualsiasi altro tentativo di soluzione potrebbe mettere in pericolo le relazioni di Zamboula con gli Shanki.
Il prefetto dal naso d'aquila si guardò intorno. Le sue labbra si mossero silenziosamente e ora sembrava infelice e imbarazzato al tempo stesso. Alla fine fece un cenno d'assenso. Ordinò al suo secondo di scegliere una dozzina di uomini e di seguirli al passo dopo che Jhabiz e il suo gruppo si fossero incamminati sulla Strada dei Re, un po' più giù per quella stessa strada.
Così Isparana la ladra ritornò a Zamboula, la città dei frutteti, dei gelsi, degli edifici con cupole e delle torri rosse, circondata da una scorta che attirò sguardi quanto una delegazione reale.
In questo modo Conan entrò a Zamboula per la prima volta; indossando pantaloni e una bianca kaffiah e una veste shanki svolazzante sopra la cotta di maglia metallica, scortato da soldati con elmetto in testa e uomini della tribù a dorso di cammelli, spinse il cavallo per la Strada dei Re in direzione della cupola a forma di cipolla del palazzo di un alto satrapo turaniano, che non aveva mai sentito parlare di lui. E neppure i cittadini che lo guardavano riuscivano a indovinare chi poteva essere quell'uomo ovviamente importante, così alto che le sue gambe penzolavano dal cavallo come succedeva a quelle degli altri uomini quando cavalcavano un pony.
Il prefetto Jhabiz, mantenendo l'aspetto del capogruppo, cavalcava imperturbabile, con aria solenne, davanti a tutti. Guardava fisso davanti a sé con la mano sinistra appoggiata in una posa decorativa sulla coscia.
Dietro questa strana processione arrancavano sedici cavalli senza cavaliere; le quattro bestie da soma di Conan e Isparana, con i loro fardelli ora molto diminuiti, e i cavalli allenati per il deserto catturati ai predoni Yoggiti.

Akhimen khan aveva fatto la sua scelta fra i cinque di Conan e questi ne aveva regalato uno a Hajimen, cosicché ora solo due erano di proprietà del cimmero. Non aveva detto a Isparana che considerava sua proprietà anche quelli che erano appartenuti a Sarid e a Khassek.

Cavalcando accanto a lui, l'aspetto di Isparana era tutto fuorché quello di una donna di Zamboula. Le fanciulle della città, notò Conan, non avevano tanto trucco intorno agli occhi; e le loro labbra, seppure dipinte, erano rosse o rosa purpureo. Portavano vestiti piuttosto succinti, egli notò, il che era una sfortuna per quelle che avevano la pancia traballante.

Il palazzo si profilava sempre più vicino e più imponente. Si ergeva in una miriade di contrafforti di pietra grigia e bianca fronteggiati da colonne dipinte di giallo e un'ampia scalinata color sabbia sormontata da un muro di difesa merlato con una grande porta scolpita. Tutt'intorno sovrastavano il palazzo vero e proprio molte torri e mura di mattoni di fango dipinti. L'enorme cupola scura era simile a una cipolla gigantesca appena tirata fuori dalla terra. Vestiti con toghe e pantaloni, con tuniche e cotte di maglia, i cortigiani e i burocrati occupati in varie mansioni si fermavano per osservare quel gruppo che si avvicinava.

Cammelli sulla Strada dei Re! Quel gigante con la sua donna truccata e vestita da Shanki, dovevano essere davvero importanti!

Ai piedi dell'ampia scalinata del palazzo Conan si volse verso Hajimen.

— Gli Shanki riescono a fare buoni affari da queste parti?

Hajimen spalancò le labbra mostrando un balenio di denti.

— Gli Shanki sono più abili degli zamboulani a mercanteggiare!

— È un bene — disse Conan — visto che siamo a Zamboula. E allora tu vendi tutti e sei i miei cavalli con i tuoi in cambio di perle o di collane di Zamboula, o di qualcosa di simile che io possa trasportare facilmente, e anche le spade che sono nel carico di quel

baio.
— Sarà nostro piacere e un onore fare affari per Conan di Cimmeria.
— Vuole il figlio del khan indicare un posto dove possiamo incontrarci fra qualche ora? Per esempio al tramonto?
— Alle stalle dei cammelli, nel quartiere chiamato Bronzo, Conan troverà gli Shanki, o almeno uno di essi per incontrarlo e guidarlo.
Conan fece un cenno d'assenso e scese da cavallo. In cima agli scalini c'erano degli zamboulani riccamente vestiti che li guardavano. Girando attorno al suo cavallo Conan stese le braccia a Isparana. Dopo un attimo di esitazione il viso di lei si rilassò. Con un sorriso gli permise di tirarla giù di peso come se fosse una dama importante. Poiché lei era rappresentante del khan, Conan aveva deciso di essere gentile; avrebbe fatto sì che sembrasse sapere il fatto suo davanti a chi l'aveva ingaggiata. Una volta che i suoi piedi ebbero toccato il suolo, egli la trattenne abbastanza a lungo per mormorarle tra i capelli: — Porto l'amuleto sotto i vestiti. Puoi dirglielo.
— Ma tu... quando l'hai messo lì? — Ella fece un leggero passo indietro, aggrottando le sopracciglia, cercando di decidere se credergli o meno.
— Mesi fa, ad Arenjun.
— Ma...
— Ma tu non l'hai trovato quando hai frugato nella "nostra" tenda shanki alcune notti fa! — disse il barbaro con un timido sorriso. — Era là, l'ho appeso intorno al collo il giorno dopo aver ucciso Hisarr Zul e aver bruciato la sua abitazione.
— Ma... no! Vuoi dire che è quella brutta... cosa?
Conan le sorrise benevolmente.
Senza dubbio alcuni degli osservatori chiaramente curiosi si domandarono perché la donna con le labbra nere, vestita di una bianca tunica shanki sopra un rosso sirwal dei nomadi, stesse

bestemmiando mentre saliva insieme a Conan per le scale del palazzo.
La domanda di Conan all'uomo che gli stava accanto fu rivolta in tono indifferente.
— Qualcuno si curerà delle nostre cavalcature, vero?
— Sì — disse Jhabiz e si voltò per dare l'ordine, poi si affrettò a seguire Conan e Isparana che non si erano fermati.
— Nel caso che tu sia congedato mentre noi siamo ancora con il khan — disse Conan, restituendo uno sguardo feroce a un cortigiano vestito di seta, che poteva pesare più di un cavallo. — Più tardi cercherò una locanda. Sappi che partirò dalle stalle nel quartiere Bronzo appena inizierà il tramonto.
— E se il khan desidera trattenerti di più?
Conan parve adirarsi; un uomo vestito in modo superbo si spostò di fianco.
— Non lo farà.
— Io...
— Comprerò un cavallo — disse il cimmero — vero, Isparana?
— ... Cucciolo di vipera dal becco in putrefazione che disturba i cammelli... sì... figlio ed erede di una cagna bastarda gialla Khitana...
— Cercherò di esserci — disse Jhabiz. — Che cosa succede, uomo di Cimmeria? State litigando?
— È pazzamente innamorata di me e ha paura che Akter khan ci separi per godere della sua bella bocca — disse Conan; entrando nel palazzo mentre Isparana continuava a snocciolare il suo repertorio di invettive.

14.
L’occhio di Erlik

Per prima cosa Conan si guardò intorno per vedere se c’era qualcosa che avrebbe potuto servirgli per difendersi in caso di lotta e se l’ampio salone cerimoniale di Akter khan aveva delle vie di uscita.

Isparana e il barbaro furono scortati attraverso un ingresso cui si accedeva da due pesanti portali. Conan vide che questi si chiudevano dall’interno con un’enorme sbarra di legno e ferro, controbilanciata su un perno che permetteva di alzarla e abbassarla con facilità. A trenta passi alla sinistra di Conan la parete color crema era interrotta da un singolo portale, alto e rivestito di pannelli. Una porta identica tagliava la parete alla sua destra, alla distanza di quaranta passi. Le due porte erano entrambe chiuse e non se ne vedevano altre.

Il trono massiccio con intarsi in argento era posto su una piattaforma che sporgeva dalla parete antistante all’entrata principale. Lo scranno reale stava nel centro, a venti passi da Conan. Quattro nicchie alte e sottili fendevano la parete alle sue spalle, per consentire areazione e illuminazione adeguate. Dalla loro profondità Conan si rese conto del grande spessore delle mura esterne del palazzo.

Ognuna delle finestre, che arrivavano all’altezza delle spalle, era incorniciata di tende gialle ricamate con un disegno a forma di verme di antirrino verde, scarlatto e bianco. Un grosso vaso di pietra opaca rifinito in rame stava sotto a ogni fenditura luminosa.

Da esso usciva coraggiosamente una pianta dalle foglie del colore malato della cera. La lunghissima parete era rinforzata e abbellita da cinque mezze colonne o pilastri sui quali erano incise teste di leone alternate a una singola decorazione.
Conan suppose che quest'ultima avesse soltanto la funzione di ornamento. A poco più di un braccio di distanza dal trono, che si trovava quasi alla medesima distanza dalla parete, due lance erano state conficcate nella pietra. Ciascuna reggeva una mensola che sembrava d'oro ma che probabilmente era di un metallo meno nobile dorato. Le mensole sostenevano, a due metri dal pavimento, un fodero di spada ricurvo rivestito d'argento e di cuoio rosso. Dall'apertura del fodero usciva l'elsa incastonata di gemme di una spada.
«Forse apparteneva al fondatore di Zamboula» pensò Conan «oppure è la spada di Stato di Akter, simbolo di comando, che non importa cingere quando si siede sul trono». Forse si trattava di un dono del re di Turan, dopotutto non aveva grande importanza.
Qua e là nella stanza si ergevano grandi colonne di legno o di pietra dipinta dalla foggia di alberi.
Conan, pur con le sue lunghe braccia, non avrebbe potuto abbracciare nessuna di quelle colonne. Impassibili, due guardie vestite in splendide uniformi stavano ai due lati della pedana, lo sguardo fisso nel vuoto. Sopra la pedana, ai lati del trono, stavano due uomini. Consiglieri, pensò Conan: visir. Quello alla destra del khan indossava una veste e una sopravveste in broccato marrone e scarlatto. Una catena d'argento gli pendeva sul petto sotto il mento, che era rasato sebbene il resto del viso fosse coperto da una folta barba. Tendeva alla calvizie. «Un uomo non molto felice» pensò Conan.
L'uomo alla sinistra del khan aveva certamente passato di poco la ventina e non appariva brutto sotto il suo alto e strano berretto marrone. Le sue gambe snelle erano ricoperte da attillati gambali

rossi sotto una semplice tunica bianca, sul cui petto brillava un bel medaglione d'oro, di perle e di topazi color del sole.
«Occhi da serpente» pensò Conan «pieno di orgoglio e di intelligenza».
Ai piedi rivestiti di feltro di ciascuno dei presunti consiglieri sedeva uno scriba; uno molto vecchio e uno sorprendentemente giovane e grasso; tra loro Akter khan sedeva sul trono.
Non era ripugnante sebbene avesse un aspetto un po' dissoluto e presentasse una pancia di discrete dimensioni.
I suoi occhi spostarono il loro sguardo brillante e scuro dal cimmero a Isparana, poi tornarono a guardare Conan, quindi si fermarono definitivamente sulla donna.
— Isparana di Zamboula ritorna al suo khan — gridò una voce dietro a Conan — e con lei Conan, un cimmero proveniente dal lontano nord.
— Fai rapporto al visir Hafar, Prefetto — disse Akter khan. Conan sentì un'autentica eccitazione vibrare in quella voce.
Il Prefetto Jhabiz, l'uomo con tendenza alla calvizie e il vecchio scriba si diressero alla porta a sinistra di Conan. Passarono attraverso la porta e la chiusero dietro di loro.
Anche se la cosa era successa velocemente, Conan aveva notato lo spessore considerevole della porta ricoperta di pannelli.
Akter khan parlò di nuovo.
— Perché l'uomo proveniente dal lontano nord si trova con la nostra serva Isparana?
In quel momento Conan si rese conto di quanto fosse vulnerabile, e sentì un brivido, ricordando quanto fosse imprevedibile Isparana e pensando alle numerose ragioni che avrebbe avuto per sentirsi felice e compiaciuta nel vederlo schiacciato, torturato... trucidato.
— Mi ha aiutato — disse Isparana, e la tensione di Conan si allentò soltanto un poco. — Conan di Cimmeria porta quello che io sono andata a cercare.

Da entrambi i lati del naso aquilino gli occhi del khan guardarono fisso Conan.
— Conan di Cimmeria, sei alla presenza di Akter khan, governatore di Zamboula e delle terre intorno nel nome e come satrapo di Yildiz il Grande, re di Turan e Signore dell'Impero. Non ci deve essere nessun pericolo per me o per te in questa sala. Le tue armi ti saranno restituite subito fuori della porta che sta dietro di te.
Conan si sentì formicolare le ascelle. Le guardie armate di lancia che presidiavano il primo gradino della piattaforma avevano mantenuto lo sguardo vuoto ma sembravano pronte a tutto. Conan si guardò intorno e vide quattro soldati con corsetto ed elmetto. Anche loro lo guardavano fisso.
Il barbaro deglutì e gli sembrò che la sua pelle formicolasse come se piccoli insetti gli camminassero su per la spina dorsale. Cedere le armi! Mettersi alla mercè di quel satrapo, di quegli uomini armati... del capriccio di Isparana. La cosa non gli andava proprio a genio! Considerò le possibili alternative in quei pochi secondi. Un governatore legittimamente insediato sul suo trono gli aveva ordinato di deporre le armi. Poteva acconsentire a consegnargli l'amuleto al quale dava tanta importanza, oppure farsi arrestare, o tentare di uscire, usando le armi, da quel posto pieno di guardie armate, per trovarsi poi in una città ostile circondata dal deserto.
Non ho possibilità di scelta, pensò, e il suo sguardo si spostò per un momento sulla spada montata sul muro. Quanto ci avrebbe messo a raggiungerla in caso di bisogno? In quanto tempo poteva strapparla dal fodero e girarsi per tentare di combattere?
«Potrei afferrarla quando mi dirigerò verso la porta seguendo Hafar e Jhabiz» pensò, perché non riusciva a non prendere in considerazione una simile azione. Trovò delle parole di grande effetto: — Nessuno straniero deve avvicinarsi a un re nel suo palazzo portando armi — disse, e slacciò la cintura che portava i foderi della spada e del pugnale. Tenne i due capi della cintura

lontano dal suo fianco senza voltarsi, mentre mani ignote alle sue spalle prendevano in consegna le armi. Conan rimase disarmato alla mercé di Isparana e di Akter khan.
— Lasciateci — disse Akter khan — Zafra e Uruj rimarranno con me e con questi due servi che finalmente hanno fatto ritorno a casa.
Come statue animate, le due guardie del trono attraversarono la sala superando Conan e Isparana per uscire dalla sala. Conan sentì i grandi portali chiudersi dietro di lui. Sulla piattaforma rimasero solo due uomini oltre al khan. Il giovane con lo strano berretto era in piedi mentre il giovane scriba obeso restò seduto.
Perché, si chiese Conan, uno scriba rimaneva durante la relazione privata di un agente del khan? E cercò subito una risposta, giudicando le dimensioni dell'uomo: Uruj è uria guardia del corpo. Quell'uomo esile col cappello buffo, allora... qual è il suo scopo? Si pentì di non aver fatto ulteriori domande a Isparana. Ora la sala del trono era vuota tranne che per cinque persone: Conan e quattro zamboulani. Nemici?
— Isparana, mi hai portato l'Occhio di Erlik?
— Sì, mio Signore.
— Dammelo allora, tu che sei la più sublime tra le mie serve.
Lei guardò Conan.
— L'ho io — disse questi, e nello stesso tempo notò che il grosso scriba si risistemava e osservava attentamente mentre il cimmero sollevava entrambe le mani portandosele al collo. Da sotto la veste tirò fuori la striscia di cuoio che trascinava la goccia di argilla bruciata incastonata nel vetro. Sollevandola al di sopra della testa la tenne davanti a sé. L'emisfero a forma di sferoide oscillò e si volse lentamente nell'aria, ovviamente privo di valore.
Mentre Akter khan aggrottava le sopracciglia vedendo un oggetto che non era chiaramente il suo importante amuleto, Conan si strinse nelle spalle. Con una certa attenzione sbatté l'oggetto un paio di volte sul pavimento a scacchi di piastrelle rosse e rosa. L'argilla si

incrinò, si spaccò e poi cadde in pezzi. Isparana e l'uomo seduto sul trono guardavano ipnotizzati.
Conan si drizzò. Di nuovo teneva il braccio davanti a sé e per la seconda volta un oggetto ondeggiò lentamente su se stesso all'estremità della cinghia di pelle.
Il ciondolo a forma di spada aveva circa la lunghezza del dito più piccolo di Conan. Un rubino privo di sfaccettature ne formava il pomolo. Ai due capi della coccia brillava una grossa pietra gialla sbarrata verticalmente da una singola striscia nera. Le pietre, incastonate a circa un pollice l'una dall'altra, sembrava guardassero come misteriosi occhi gialli dalle parti opposte di un lungo e appuntito naso d'argento.
— L'Occhio di Erlik!
La voce di Akter khan uscì con calore anche se era appena poco più di un sussurro. Sedeva completamente in tensione, leggermente piegato in avanti nella sua sedia regale. Le mani stringevano i braccioli, e le nocche erano impallidite. Gli occhi scuri avevano una luce vitrea come quelli dell'amuleto.
Conan pensava che il satrapo stesse per alzarsi, ma Akter non accennò a muoversi. Invece sollevò dal bracciolo una mano e la tese a palmo in su.
— A me — disse Akter con la stessa voce ansante e intensa.
Dopo tre mesi di pericolose avventure e viaggi e fatiche che gli erano sembrate senza fine a causa di quel gingillo, Conan era quasi restio a separarsene. Quasi. Tuttavia non lo portò fino alla mano del re che aspettava; invece sollevò la mano di Isparana e spinse l'Occhio di Erlik nel suo palmo.
— È sempre stata una missione e una impresa tua, Isparana — disse con voce abbastanza forte da poter essere udita sulla piattaforma. — Completala.
Indossando il sirwal, la tunica e la sopravveste con maniche shanki, e truccata di nero, Isparana attraversò la sala fino al suo capo.

Conan vide che la mano tesa dell'uomo tremava. Possibile che la sua forza vitale fosse tutta in quel piccolo gingillo? Forse che ora sarebbe diventato invincibile e nessuno avrebbe potuto ucciderlo? La mente di Conan fu attraversata da un'idea che non c'entrava per nulla con la situazione attuale: solo le donne alte devono indossare calzoni a sbuffo.
Isparana pose l'Occhio di Erlik nella mano tremante e il pugno del satrapo si chiuse su di esso. Non avvenne nulla di magico né di drammatico, dopo tutto quel tempo trascorso nell'orrore e le numerose vite che il recupero del gioiello era costato. Il khan di Zamboula aveva ottenuto il suo Occhio di Erlik. La ladra che aveva ingaggiato per procurarglielo si piegò su un ginocchio, con la testa china, mentre egli si appoggiava allo schienale con un lungo sospiro.
— Alzati, Isparana, o divina tra le serve — disse Akter e la donna ubbidì.
Sul petto della veste multicolore di seta del khan c'era un medaglione appeso a una catena d'oro finemente lavorata. Il ciondolo era un quadrato alato dello stesso metallo battuto e inciso. Nel centro c'era un grande bisante e recava altri ornamenti dello stesso tipo a ogni angolo. Le foglie d'argento si piegavano all'interno per trattenere il bisante che era un rubino della misura dell'occhio di un colibrì.
Poco dopo quel ciondolo pendeva sul petto di Isparana mentre il suo khan ora esibiva un gioiello meno elaborato dalla forma di spada assicurato a una stringa di pelle.
— Avete lavorato bene tutti e due — disse Akter khan — e io sono più che compiaciuto. Conan di Cimmeria, avvicinati.
Conan si spostò in avanti, avvicinandosi, pensando che era stato in gamba a passare l'amuleto a Isparana con le cortesi parole che aveva detto sia a beneficio di lei che del satrapo.
Il barbaro era disarmato. Senza il peso alla cintura si sentiva nudo,

a disagio... e molto vulnerabile, alla merce di una donna che portava una brutta cicatrice a causa sua, e che, se non fosse stato per lui, avrebbe restituito l'amuleto da sola, due mesi prima. (Ma l'avrebbe fatto davvero? si chiese. I Khawaziri avrebbero potuto prenderla... da sola e, senza di lui, ella sarebbe ancora schiava, certamente venduta ad Arenjun o Shadizar).
Fidarsi della donna era diventato importante per lui in quella sala del trono di una città straniera. Ma non era neppure certo di poterlo fare completamente. Raggiungendo il suo fianco Conan si fermò. Il suo cenno valse come un inchino abbozzato.
— Che parte hai avuto — chiese Akter — in questa impresa per cui Isparana ha impiegato tanti mesi?
Più consapevole degli occhi privi di emozione dell'uomo col berretto a fianco del khan che di quelli di Akter stesso, Conan scelse di dire la verità.
— In parte è colpa mia se sono passati tanti mesi, khan di Zamboula. Abbiamo incominciato come rivali e nemici, sebbene ora lei sappia bene che io ero un inerme servo di Hisarr Zul.
Tutti e quattro gli zamboulani mostrarono sorpresa a questa aperta ammissione, una versione che il cimmero si era curato di migliorare per il suo auditorio sottolineando che era stato schiavo di Hisarr.
— E Hisarr Zul?
— Il negromante che fu scacciato da Zamboula dieci anni fa — disse Conan — e che nel deserto assassinò suo fratello Tosya (che più tardi infestò i Monti del Drago sotto forma di Demone delle Sabbie) e che rubò l'amuleto di Akter khan e l'anima stessa di Conan di Cimmeria... è morto, mio Signore.
Per la prima volta l'uomo accanto al satrapo parlò: — Sei tu che l'hai ucciso?
— Sì, e l'ho distrutto col fuoco. Anche tutta la sua abitazione è bruciata.
— La sua sapienza...? — chiese Zafra con voce animata. — Le sue

pergamene, i suoi arnesi?
— Tutto — e Conan si strinse nelle spalle — bruciato con lui. Io non ho voluto toccare niente.
— Ben fatto! — esclamò Akter khan, e Conan poté scorgere la sua dentatura.
Era conscio che l'espressione di Zafra vibrava di una improvvisa delusione e di un certo disgusto, Conan si rese conto che quella notizia non allietava certo lo strano personaggio. Fu allora che si rese conto che questo Zafra doveva essere un mago, nonostante la sua giovane età. Sì, era più anziano di Conan e anche di Isparana, ma Conan si era fatto l'idea che i maghi, per essere pieni di sapienza, dovessero essere vecchi. Ora si rese conto che era un'idea ridicola. Si invecchiava solo perché si era stati giovani e qualsiasi maestro poteva morire facendo in modo che il suo apprendista gli succedesse. Oppure, pensava il Cimmero, un giovane poteva essere esperto e abile nella magia come Conan lo era con le armi.
Sapeva che era in presenza non solo di un mago, ma probabilmente del più importante della zona... di un uomo che avrebbe fatto meglio a rispettare e del quale doveva diffidare.
Aveva ragione. Akter presentò Zafra come mago di Zamboula, precisando che non vi si trovava ancora quando Isparana se n'era andata. La ladra chinò il capo, avendo riconosciuto che il medaglione che portava l'uomo dal cappello ferygio era un simbolo di grande potenza.
Quale cambiamento in quattro mesi da quando lei e Karamek si erano allontanati da questa città che le aveva dato i natali!
Al suo piccolo inchino, il ciondolo ricevuto come ricompensa prese a ondeggiare sul suo petto. Era un monito: sì, quale cambiamento davvero! Ora non aveva bisogno di ritornare al Quartiere dei Ladri. Era là che era nata e cresciuta: ora la sua attività di ladra e talvolta anche di ragazza di strada la stava facendo ricca. Diede un'occhiata a Conan.

— Hisarr Zul ha detto che l'Occhio è magico — disse il barbaro — Zafra è stato in contatto magico con l'Occhio? Sapevi che ci avvicinavamo a Zamboula, mago?
Zafra sorrise, ma fu Akter a parlare.
— Vuoi che il mago di Zamboula ti dica dove è stato l'Occhio di Erlik, Conan di Cimmeria?
— Te lo dirò io — disse Conan, sebbene certamente non avesse avuto l'intenzione di farlo — Isparana e io non abbiamo nessun segreto per il satrapo dell'Impero di Turan.
— Tu e Isparana siete stati antagonisti, avete perfino cercato di uccidervi l'un l'altro. Tuttavia ora siete amici.
— Insieme — disse Conan — ti abbiamo restituito l'amuleto. Io ho dovuto servire Hisarr Zul per un certo periodo di tempo. Si era impossessato della mia anima, letteralmente.
— Si "era" guadagnato quella capacità! — Zafra disse tutto eccitato, ma si pentì immediatamente di aver palesato quell'emozione.
— Sì. Voleva anche la tua anima naturalmente, khan di Zamboula. Io fui costretto a "guadagnarmi" l'amuleto e a restituirglielo. Lo feci portando alla morte numerosi cavalli e quasi io stesso morii per raggiungere Isparana nel deserto. Lo restituii a Hisarr che poi cercò di uccidermi. Ma fui io che riuscii a uccidere lui, e...
— A un certo punto — disse Akter khan, guardando lo straniero pensierosamente — tutti e due otteneste l'Occhio e vi voltaste per ripartire verso il nord.
Isparana disse a denti stretti: — Eravamo schiavi dei Khawaziri. Siamo riusciti a liberarci.
— Ma poi ti sei diretta verso Zamboula mentre l'Occhio andava verso il nord — il Satrapo accennò al cimmero. — Con quest'uomo, presumo.
— È vero — disse Conan, prima che Isparana potesse parlare; era molto a disagio ricordando a Isparana questa parte del loro passato. — Io l'avevo imbrogliata, o piuttosto era stato Hisarr Zul a farlo

con un duplicato dell'Occhio — «non avrei dovuto tirar fuori questa storia». — Lei pensava di avere quello vero.
— Un duplicato! — La mano di Akter si alzò con un balzo e picchiò sull'amuleto.
— Rassegnatevi, mio Signore! — disse Zafra con calma. — Quello che voi portate è il vero e unico Occhio di Erlik, perché io ne ho seguite le tracce fino a qui.
— Che cosa è avvenuto della copia di Hisarr? — chiese il khan con un po' meno di tensione nella voce.
— Distrutto — disse Isparana — Hisarr Zul lo fece fondere per assicurarsi che Conan gli avesse portato quello vero. È in qualche posto nel deserto. Un peccato, perché Conan mi ha detto che le gemme e l'oro erano autentici. Era soltanto un fronzolo, naturalmente, senza altre proprietà.
Conan diede uno sguardo alla spada sulla parete e allo scriba seduto, che continuava a ritenere una guardia del corpo che probabilmente nascondeva almeno un paio di coltelli. Non gli piaceva affatto quell'argomento di conversazione. Poteva ricordare a Isparana la sofferenza, la cicatrice e che tutto ciò che doveva fare per tradire Conan era semplicemente pronunciare poche parole.
— Sia lodato Hanuman — disse Akter a Isparana — che tu non l'avevi addosso in quel momento. — E se Conan avesse avuto una spada la sua mano si sarebbe abbassata verso l'impugnatura.
— Sì — disse Isparana con uno sguardo a Conan — sono stata fortunata.
Conan, tranquillizzato, cercò di non mostrare il suo sospiro di sollievo. Erano veri l'affetto e l'attaccamento che mostrava per lui? Aveva veramente perdonato? Forse progettava di ricattarlo; forse voleva godere di questo potere su di lui: la possibilità di tradirlo, senza volere veramente che gli fosse fatto del male. Conan pensò velocemente. Poiché era convinto che Zafra lo sapesse già, ritenne saggio parlare prima che gli uomini sulla pedana pensassero di

intrappolarlo.
— L’Occhio, portato come tu l’hai visto quando sono entrato, è stato anche a Shadizar e Khauran.
— E Conan — disse Isparana — non ha mai tentato di uccidermi e ha parlato per liberarmi dai Khawaziri quando avrebbe potuto lasciarmi in schiavitù.
«Ho fatto proprio così» pensò Conan. «Come sono stato eroico!»
Akter aveva fatto un cenno di assenso. Guardò il suo mago e sorrise come per dire: «Vedi, lo sapevamo; quest’uomo è sincero». Il khan si appoggiò allo schienale, finalmente rilassato.
Sebbene fosse convinto che la prova era finita Conan si sentì ancora mentalmente sulle difensive.
— Pranzerete con me — disse Akter khan. — Vorrei ascoltare le vostre avventure.
— È un grandissimo onore — disse Isparana quasi senza fiato, e chinò la testa finché il mento le toccò quasi il petto.
— Il guerriero di Cimmeria è onorato, mio Signore — disse Conan — tuttavia il figlio di Akhimen khan mi aspetta alle stalle dei cammelli del Quartiere Bronzo. Ho il tempo di parlargli?
— Anche Akhimen khan entra in questa storia! — disse Akter meravigliato — gli manderò un messaggio. Quello stesso messaggero troverà alloggio per voi due alla Locanda Reale di Turan. Questo e il pranzo non saranno che la prima delle vostre ricompense da parte mia, Conan di Cimmeria. Come Zafra sa, io sono un sovrano molto generoso con coloro che mi servono bene. Un guerriero, eh? Bene; provvederemo che entrambi vi possiate fare un bagno e vi sia dato del vestiario, dopo di che, durante il pranzo, mi racconterete le avventure ovviamente molteplici e innumerevoli che avete superato per portarmi l’amuleto.

15.
Conan l’eroe

Tra le poche stoffe alle quali Conan era abituato, il “bianco” tendeva ad andare da una specie di beige simile alla tinta della pergamena di agnello al colore debolmente giallognolo della panna. Aveva visto del bianco che era veramente tale: il colore del latte. Non si era mai curato di spendere denaro per acquistare vesti di tale colore, neppure nelle occasioni in cui avrebbe potuto permetterselo. E neppure aveva mai indossato seta prima di allora e tantomeno l’aveva ricevuta in dono da un monarca.
Quindi l’indumento di seta del Khitai fornitogli da Akter khan era un’esperienza tre volte nuova per il cimmero.
Sentiva di avere un aspetto molto nobile, quasi regale, con la tunica bianca luccicante, bordata di rosso, che gli copriva la parte superiore delle braccia e cadeva fino sotto la metà coscia.
E non gli dispiaceva neppure l’ampia e leggera cintura di feltro rosso. Sebbene avesse ammirato i corti stivali fatti dello stesso feltro rosso indossati da Akter khan, da Zafra e da Hafar e sebbene pensasse che un paio simile sarebbe stato molto bene con la cintura, gli furono dati dei sandali.
Tuttavia era sempre Conan; uscì lui stesso a provvedere alla cura del suo cavallo nelle stalle del palazzo, e per sistemare il suo corsetto di maglia di ferro e altre parti del vestiario insieme con la sella. Scavalcatore-di-dune ignorò per ben tre volte quel bel nome nuovo, e si volse a guardare il suo padrone solo quando Conan,

esasperato, lo chiamò “Castagna”. Questo capita quando si danno nomi nobili a bestie stupide.
Ritornò al palazzo attraverso la porta posteriore, alla quale fu fermato. Fu fatto passare dopo qualche violenta protesta e senza alcuna minaccia.
Anche Isparana indossava seta bianca. L’abito senza maniche era lungo e strettamente aderente e Conan immediatamente ne fu interessato e scosso... Non poteva farci niente. Si incontrarono mentre li conducevano a cenare col satrapo.
Sempre e soltanto gli stessi cinque erano presenti: il khan e il suo mago, il supposto scriba con i polsi e le spalle di un lottatore, Isparana e Conan. Erano serviti da ragazzi nelle cui vene scorreva sangue stygiano. Il pasto fu superbo, perfino eccessivamente delicato e speziato. C’era carne in abbondanza, e Conan apprezzò molto la frutta fresca. Anche il vino di Akter khan era di suo gradimento.
Lo scriba Uruj non disse assolutamente nulla, il che fece pensare a Conan che forse quell’omone poteva non avere la lingua, oppure essere sordo. Zafra non disse quasi niente ma se ne stette seduto ascoltando con un’aria intuitiva che aumentò il nervosismo di Conan, effetto ottenuto anche dai freddi occhi di serpente del mago. Akter khan invece fece numerose domande e bevve vino di albicocca in quantità. Conan e Isparana chiacchierarono molto.
Una buona parte del vino che aveva ingollato aveva mandato in fumo la testa di Conan alla fine del pasto e Akter fece segno che non voleva più ascoltare. Sia lui che Conan vacillavano e avevano la lingua spessa. Il satrapo, molto impressionato, diede a Conan un bel calice d’oro e dieci monete... aquile turaniane, più di valore e quindi di maggiore effetto della moneta zamboulana. Giurò che ci sarebbe stato dell’altro per quell’eroe.
Sebbene avesse dato al giovane venuto dal nord un bel mantello voluminoso di molte misure di stoffa scarlatta, Conan passò la

notte nel palazzo. Non era in condizione di camminare o di attraversare la città a cavallo.
Si svegliò con il mal di testa, trovò accanto a sé un'acida e odiosa Isparana, e giurò di non toccare mai più vino in vita sua. Tuttavia era soddisfatto della sua fortuna e, tutto compreso, di se stesso. Indossava abiti donati da un governatore... e questa volta non era un piccolo capo del deserto. E neppure aveva avuto prove che Akter khan non fosse una brava persona.
Akter Khan aveva molto da fare; un governatore deve governare, e decidere, e ascoltare molte persone che preferirebbe non vedere neppure. Masticando fichi e albicocche, i due giovani lasciarono il palazzo in compagnia del Prefetto Jhabiz. Questi fece un giro riservato ai turisti mostrando loro Zamboula e portandoli alla fine a una bella locanda grande sulla cui insegna era dipinto un grifone d'oro su fondo scarlatto: la Locanda Reale di Turan.
Erano più che aspettati; il loro arrivo era atteso con ansia dalla sera precedente. Il padrone della locanda non sapeva perché le loro camere fossero state ordinate dal khan in persona, e quindi era molto preoccupato. In realtà l'individuo era pieno di riguardi fino al punto di risultare ossequioso. Conan, più che allegro, non poté fare a meno di sentirsi tronfio. Sebbene avesse passato parecchio tempo nelle locande, non era mai stato trattato in quel modo, né era mai stato in una locanda così bella e neppure accudito con tale attenzione da parte di altri ospiti. E non aveva nemmeno da preoccuparsi dell'ammontare del conto né del numero di bicchieri di birra che poteva permettersi di consumare.
La loro camera era realmente la migliore in quella locanda che era la migliore a Zamboula. Eccitati ed esilarati, chiamandosi reciprocamente "mia signora" e "mio signore", i due indugiarono in quella camera spaziosa nella quale si erano recati per cambiarsi.
Al piano di sotto Jhabiz aspettò per molti minuti che scendessero e non fece commenti quando essi discesero sprizzando soddisfazione

da tutti i pori.
Si recarono pieni di gioia al quartiere chiamato Bronzo che era malfamato sebbene non esattamente come il Deserto.
Sentirono l'odore delle stalle dei cammelli molto prima di vederle, e udirono il lamento delle bestie prima ancora di raggiungerle.
Colà Conan apprese che una delle sue Aquile d'oro era sufficiente per pagare il conto di tutti e gli guadagnava anche un trattamento pieno di rispetto.
— E come ha trovato Akter khan, il mio amico Conan? — chiese Hajimen.
— Di umore migliore di quando siamo arrivati, per Crom! E generoso, nel complesso. Un individuo abbastanza per bene, quando gli si fa un servigio.
Mentre Isparana dava un'occhiataccia all'esuberante Conan, Hajimen disse: — Ha parlato di mia sorella?
— Be'... no, Hajimen — rispose Conan con voce pacata.
— E lui è in lutto per lei?
— Sì — disse Isparana, e quando Conan la guardò sentì le sue dita che gli toccavano la schiena, sotto al mantello di fine stoffa scarlatta.
— Hai visto il nastro nero che aveva, Conan.
— Oh, sì — disse rendendosi conto che la donna stava facendo una gentilezza ad Hajimen — ho visto tante cose nuove che stavo per dimenticare questo particolare.
— È bene che il khan dei zamboulani pianga la morte di una figlia dello Shanki — disse Hajimen facendo un cenno, sebbene non sorridesse.
Conan toccò la manica gialla dell'uomo del deserto. — Non sembra affatto un uomo cattivo, amico e figlio di un amico — disse con il formalismo tipico di uno Shanki. E pensò «È cosa strana per un governatore! Sebbene non giurerei sulla gentilezza del suo mago!»

— Un grado di capitano nella nostra guardia! — fece eco Zafra e Akter khan lo guardò con sguardo acuto. — Chiedo scusa, mio Signore — disse il mago in tono più tranquillo — ma sono grandemente stupefatto di sentire che avete intenzione di impiegare un uomo come questo Conan e di alloggiarlo in un palazzo così vicino a voi. Akter khan si appoggiò allo schienale e fissò il mago con sguardo acuto e attento.
— Tu mi servi bene, Zafra. Hai la mia fiducia e ti presto ascolto. Dimmi che cosa ne pensi di lui allora.
— È giovane, ambizioso e desideroso di... — Zafra si interruppe. — Mio Signore, ha restituito l'Occhio di Erlik e indubbiamente è un guerriero senza pari. Un giovane pieno di risorse e più che pericoloso con le armi... Molto pieno di risorse. Molto pericoloso. E altrettanto ovviamente tu lo giudichi molto bene. Meglio che io non ti parli di questa faccenda.
— Zuhli! Portaci del vino! — gridò il khan senza togliere da Zafra lo sguardo piuttosto preoccupato. — Parla, Zafra. Io ti ascolto con molto interesse. Parla, mago di Zamboula, che godi piena fiducia dal tuo khan. Hai detto che è pieno di risorse, giovane e ambizioso. Questo appare ben chiaro a chiunque abbia occhi e tutti questi non sono peccati. Ma tu stavi per aggiungere un'altra parola quando ti sei interrotto. Dilla. Parla. Forse hai la sensazione che io non debba fidarmi di questo giovane nordico, Zafra?
Zafra schiacciò una piccola mosca della frutta sulla sua manica verde adorna di nastri.
— È selvaggio, non civilizzato, Akter khan. Un barbaro proveniente da una terra lontana nel nord della quale non sappiamo niente. Chissà quali abitudini o codici hanno quei barbari? Un certo disdegno per la nobiltà, penso, perfino per la regalità. Ha lasciato il suo popolo. L'ha lasciato per cercare fortuna; è sicuramente un opportunista. Non è disciplinato, mio Signore, e penso che sia indomabile. Io non mi fiderei di un uomo simile vicino a me,

indipendentemente dalla sua età. È... irrequieto. Che cosa mai riuscirà a rendere soddisfatto, rilassato e non desideroso di altre cose un individuo simile?
— Humm — il satrapo prese il vino che gli aveva portato un servo kushita e fece cenno al ragazzo di andarsene. — Sento e vedo. E Isparana?
— Una ladra nota del quartiere dei ladri! Ora è stata perdonata e ancora di più... è stata elevata di grado e ha cenato con Akter khan! Una ladra, una donna che ha rubato e venduto i suoi beni e indubbiamente anche se stessa proprio in queste strade! E... puah! è evidente che è innamorata di quel cimmero arrogante.
— Sì, credo di avere visto che...
— Ti hanno "servito". Considera questo: un uomo ha un uccello ben istruito. Lo usa per anni, ed esso va a caccia per lui come nessun altro. Eppure un giorno ritorna volando dalla caccia e gli cava un occhio col becco. Non sarebbe stato meglio che quell'uomo avesse notato i segni del suo malcontento in modo da considerarlo un buon servo, diventato pericoloso e tale da dover essere allontanato? La cosa migliore è che Conan e Isparana non abbiano alcuna occasione di parlare dell'Occhio, oppure di "servirti male", mio Signore.
Ammiccando, Akter prosciugò il suo calice d'argento e si versò altro vino. Zafra non aveva toccato il suo bicchiere. Si avvicinò ancora, chinandosi, e parlò con profonda intensità.
— Considera queste cose. Rifletti bene su quell'uomo e sulla ragazza. Ad Arenjun ha impugnato le armi contro gli uomini della Guardia, ha ferito e trucidato... e poi è sfuggito. Non è mai stato punito e così la fiducia in se stesso e la sua mancanza di rispetto per l'autorità sono aumentate a dismisura. Ha ingannato Isparana più di una volta... eppure lei lo ama! Che cosa gli ha insegnato questo? Abbiamo soltanto la parola del barbaro. Come sappiamo che quel grande mago non ha mantenuto il suo accordo con il barbaro che

gli ha riportato l'Occhio? A Shadizar in qualche modo si è alleato con una nobildonna di Khauran. Là ha ucciso un nobile kothiano; un nobile alla presenza stessa della regina! E ora anche lei è morta. E Conan? A Shadizar ancora si è scontrato con la Guardia e ha vinto... incolume, illeso e impunito.
Akter khan scosse la testa. Poi sbuffò: — Davvero un uomo... sì... pericoloso.
Una mosca ronzò nella stanza. Il khan la guardò in cagnesco. Zafra sembrò non accorgersene. Tutta la sua attenzione pareva concentrata sul suo signore e sulle sue parole, e la sua voce continuò bassa e intensa.
— È un uomo senza briglie, mio khan! Dimmi che lui e l'iranistano col quale viaggiava in direzione sud avevano intenzione di portare l'Occhio a TE! L'iranistano fu ucciso. Conan si trovò in compagnia di Isparana... di Zamboula. Senza dubbio sarebbe stato ricompensato mettendo il tuo amuleto nelle mani del re dell'Iranistan. Ma il suo contatto iranistano era morto; la zamboulana era li e senza dubbio ha capito che lo aspettava una ricompensa consegnando l'Occhio al suo legittimo proprietario... vedi?
Akter accennava di sì con la testa mentre continuava a sorseggiare il vino. La mosca si arrampicò sull'orlo del suo calice ma egli non la notò quasi.
— E quindi... Conan eroicamente restituì a te l'amuleto. E ora è salutato, ricompensato e festeggiato come un eroe! Un opportunista, senza ideali e senza principi. Ha imparato a fare quello che vuole, questo Conan! Chi rispetta? Che cosa rispetta? Uno come lui che ha ucciso guardiani armati di una città e un mago e un nobile di alti natali? Che lezione ha imparato? Perché dovrebbe rispettare chiunque o qualsiasi cosa tranne se stesso? Che cos'altro gli ha mostrato l'esperienza? Dagli un piccolo potere e ne vorrà di più. Dagli responsabilità e lui ne prenderà di più e

supporrà di averne di più. Ben presto sognerà un comando generale. Sa tante cose di te, mio Signore. Certamente Balad cercherà di contattarlo. Penso che un barbaro così senza principi e senza briglie potrebbe ascoltare e venire a un accordo con l'uomo che vuole il tuo trono!
Akter khan si versò dell'altro vino. Non vide lo sguardo di Zafra lasciare il suo viso, tuttavia con un solo movimento ampio e continuo la mano del mago saltò su, spazzò via la mosca dal tavolo e la schiacciò contro i suoi stivali.
— Credo, Zafra — disse Akter pensieroso — che tu mi abbia fatto ancora un altro servizio. Credo che mi abbia salvato dal commettere un errore, nella cecità della mia gratitudine e del mio cuore eccessivamente generoso — Akter khan pensò per un momento alla purezza e all'eccessiva, quindi pericolosa gentilezza del suo cuore. — Sì, e ho anche concesso troppo a Isparana, una sgualdrinella dal bel portamento, vero?
Una terza voce parlò dalla porta e Zafra ne fu contento: — O khan, il vizir aspetta con...
Akter khan volse gli occhi sul suo aiutante con espressione furiosa: — Fuori! Può aspettare! Io ho da fare! Quando il poveretto tutto meravigliato si fu ritirato, Akter di nuovo vuotò il bicchiere e guardò il mago. — Sì, meglio che la sua incontrollata carriera sia fermata qui a Zamboula prima che altre guardie di città, anche i miei Thorns, e altri nobili cadano davanti alla sua impazienza e alla sua maestria nella scherma che è fuori discussione. Hmm... Zafra... acconsentiresti ad accettare Isparana come dono del tuo khan... — Infatti Akter khan aveva notato come Zafra la guardava, e il khan non era ancora del tutto sciocco.
Zafra fece un gesto...
— Ma certo che la accetteresti. Hafar! Hafar! Vieni da me!
Dopo qualche minuto il vizir aprì la porta e il suo viso solenne guardò il suo signore con aria interrogativa. — Conan e Isparana

devono essere catturati. Dillo al capitano, e digli anche che deve prendere ordini da Zafra mio servo e consigliere eccellente.
Hafar mantenne un viso impassibile, perché era tale capacità che rendeva un uomo un buon vizir per un khan come quello e allo stesso tempo lo manteneva in vita, e Hafar possedeva proprio quella dote.
— Mio signore — disse, e ciò fu sufficiente.
— Allora liberati di quei dannati postulanti, supplicanti e servili leccapiedi, Hafar, e portami quegli stupidi documenti che vuoi che firmi col mio sigillo.
— Mio signore...
Zafra e Hafar uscirono fianco a fianco, anche se non insieme.
Facendo saggiamente un cenno di assenso, e congratulandosi con se stesso per la sua perspicacia e il suo buon discernimento nell’aver assunto alle sue dipendenze un uomo come Zafra, Akter khan allungò la mano per prendere il vino.

16.
Conan il fuggiasco

Gli altri clienti della Locanda Reale di Turan erano persone ben educate o piene di soldi o simulatori che sapevano il fatto loro. Tuttavia si fermarono per guardare l'uomo che era entrato e si muoveva risolutamente tra i tavoli. Una bianca kaffiah gli nascondeva tutta la testa tranne il viso scuro e barbuto che lo qualificava subito come un giovane del deserto. I gambali color cremisi si rimborsavano sopra gli stivali nei quali erano infilati. La camicia con le maniche era gialla e un brandello di stoffa nera a forma di stella era appuntato sul petto.

Andò direttamente alla tavola dell'ospite personale del khan, seguito dagli sguardi di tutti.

— Hajimen! — disse Conan salutandolo. — Avevo pensato che il mio amico fosse ritornato nelle terre degli Shanki.

Hajimen, visibilmente preoccupato e con tono molto solenne, scosse la testa.

— No, non sono ritornato.

Diede uno sguardo a Isparana, seduta al di là del tavolino triangolare di Conan. L'abito rivelava le sue forme e Hajimen distolse ben presto lo sguardo.

Conan fece un segnale al loro anfitrione.

— Il mio amico Hajimen degli Shanki si unirà a noi. Vieni — disse al figlio del khan degli Shanki — unisciti a noi.

Hajimen si sedette. Attorno a lui si alzarono i bicchieri e la conversazione riprese. A molti sarebbe piaciuto conoscere quello

zoticone che aveva reso un servizio così importante al loro khan, ma rivolgergli la parola non rientrava nel codice del tipo di clientela che frequentava i tavoli della Reale Locanda di Turan.
— Il figlio del khan degli Shanki mi sembra preoccupato — disse Conan.
Hajimen lo guardò e nei suoi occhi sembrò che il dolore combattesse con la paura e forse con la rabbia.
— Lo dirò al mio amico Conan e alla sua donna. Circolano delle voci che mia sorella non sia affatto morta a causa delle febbri, ma sia stata... assassinata. Altre voci dicono che non fosse affatto in attesa di un bambino; come ha detto il khan di Zamboula, ma che in realtà fosse ancora vergine perché rifiutava i suoi abbracci.
Conan rimase in silenzio mentre un bicchiere veniva posato davanti a Hajimen insieme con un nuovo boccale di birra.
Il cameriere se ne andò. Il cimmero comprendeva i sentimenti che agitavano il giovane Shanki, tuttavia non riusciva a trovare qualcosa da dire. Rifletté anche sulla veridicità di quelle voci: una figlia del deserto, donata dal padre a un grande satrapo dell'Impero di Turan... che rifiuta di giacere con un khan? Da quello che aveva visto le donne Shanki avevano nei confronti dell'uomo solo un atteggiamento obbediente... e ricordava il ciondolo osceno portato dall'altra sorella di Hajimen.
— In una città di uomini come questi — disse Conan scegliendo con cura le parole — ci sono tre versioni per ogni fatto.
Hajimen versò la birra, la tracannò e se ne versò di nuovo un boccale.
— Lo so. Non ho detto di credere alla storia che ho sentito. L'ho soltanto riferita al mio amico cimmero, perché Theba ha detto che un uomo nei guai è un uomo solo, e pure si dice che nessuno dovrebbe essere solo.
A quel punto fu Isparana a rivolgere una domanda: — Qual è il motivo che avrebbe spinto qualcuno a Zamboula a uccidere la figlia

di Akhimen khan degli Shanki?
Hajimen guardò nel suo bicchiere di vetro rosso e si rivolse al suo contenuto. — Non è certo motivo di onore e di orgoglio. Dicono che era vergine e si disonorò scegliendo di rimanere tale.
— Ah — Conan vide un'ulteriore ragione per la tortura mentale di Hajimen. Se la storia era vera, la ragazza aveva disonorato se stessa e suo padre... e naturalmente suo fratello e tutta la sua gente. Così avrebbero pensato gli Shanki poiché erano una piccola tribù vecchia e legata alle antiche abitudini. Quindi sarebbe stato meglio se la storia non fosse mai venuta fuori. Avrebbe causato una grande vergogna per il padre e per il suo popolo. Non importava se gli altri non vedevano in questo ragione di vergogna: gli Shanki vivevano per gli Shanki, non per gli altri. Da quanto aveva visto Conan, non era facile essere Shanki. D'altra parte la fanciulla era stata un dono di un khan a un altro khan. Se il rifiuto di lei aveva disonorato il khan e di conseguenza la ragazza era stata assassinata... era possibile che tutto ciò venisse passato sotto silenzio e tollerato?
Certamente il peccato maggiore era di Akter. Tuttavia, per quello che Conan sapeva, tutta la storia poteva essere falsa, per Hajimen... e forse la punizione per il comportamento di una ragazza inviata in dono che rifiuta l'uomo scelto per lei era la morte. Certamente non sarebbe stato compito del khan degli Zamboulani eseguire la sentenza. Tuttavia...
Sì, Conan provava comprensione per le emozioni di Hajimen e per il dilemma che lo tormentava, anche se non riusciva a capirli in pieno.
Con precauzione Conan aggiunse: — La storia... questa diceria. Forse lei ha respinto sdegnosamente Akter khan e lui l'ha uccisa per ripicca?
— Secondo quanto dicono lei non è stata uccisa in preda a un impeto di passione. Che lei... abbia fatto ciò che hai detto, sì, questo è quanto affermano le voci... ma è stata uccisa dopo, a

sangue freddo.
A sangue fred... oh, sì. Conan sapeva che per quella gente ciò significava “senza passione”. Il barbaro fece le sue condoglianze al nomade secondo le consuetudini, di sfuggita perché non era sicuro di conoscere le abitudini degli Shanki in quelle occasioni. Non aveva alcun desiderio di offendere uno di cui aveva un’opinione così alta. Per Conan gli Shanki erano un popolo buono, onorevole anche se patetico.
— Quindi il figlio del khan degli Shanki non è ritornato tra le tende del suo popolo — disse, impaziente per la necessità di usare tali giri di parole. — Che cosa farà ora?
— Rimarrà a Zamboula — rispose Hajimen a denti stretti. Guardò la tavola. — E tenterò di sapere quello che posso...
— ... Per cercare la verità.
— Sì.
— Se quella brutta diceria risponde a verità, il mio amico si troverà con una difficile decisione da prendere.
— Sì — disse Hajimen senza alzare gli occhi.
— Hajimen.
Lo Shanki guardò Conan severamente e questi lo sbirciò di sottecchi.
— Sì. Ti parlo direttamente usando il tuo nome. Ho sempre rispettato le abitudini degli Shanki, ma ora non siamo tra di loro. Le loro consuetudini non sono quelle del mio popolo. Noi chiamiamo per nome i nostri amici. Hajimen: io sono Conan. E tu hai amici a Zamboula.
Dopo un po’ di tempo Hajimen disse: — Conan riscuote i favori del khan di Zamboula?
— Sì.
— Per ora — disse Isparana che conosceva meglio di Conan il governatore del suo paese.
Hajimen guardò Conan un po’ più a lungo. Fece un breve cenno e

vuotò il bicchiere. Iniziò ad alzarsi.
— Mi offenderò se non mi permetti di offrirti da bere, mentre sei in questa dimora che è temporaneamente mia — disse Conan usando deliberatamente due volte il pronome diretto.
Di nuovo Hajimen gli rivolse il suo sguardo solenne; dopo un momento parlò: — È Akter khan che paga questa birra?
— Sì.
Hajimen fece un cenno, lasciò una moneta sulla tavola e uscì.
— È un uomo orgoglioso — disse Conan — tuttavia non mi ha mai rivolto la parola in modo diretto.
— Penso che tu non l'abbia offeso — disse Isparana. — Spero di no. Mi infastidisce il formalismo con cui si esprimono. Io non sono formalista, Isparana. Tuttavia non desidero offendere né lui, né alcuno degli Shanki. Pensi che la storia di sua sorella sia credibile?
— Sì. Tu non conosci Akter khan, Conan. Quello che hai visto è stato soltanto un monarca riconoscente. Conan si strinse nelle spalle.
— Ho conosciuto tanti governanti. Non ci terrei a stendere un braccio nudo davanti a nessuno di loro che tenesse una spada! Ma è l'altra parte della storia che è più difficile da credere, Isparana; che una figlia di Akhimen khan abbia respinto Akter... o qualsiasi uomo a cui era stata data.
— Alcune di noi — disse Isparana — non hanno nessuna voglia di essere "date" a qualcuno da nessuno! — Isparana, sei una vera donna. E tu sei diversa: tu non sei stata allevata tra gli Shanki dal loro stesso khan. — È vero e gli dèi siano ringraziati. Tuttavia capisco ché cosa intendi dire. E se lei fosse sempre stata ribelle nel cuore... come me... e non avesse mai osato dimostrarsi tale o fare qualsiasi azione mentre era tra gli Shanki? Qui... può darsi che abbia deciso di tentare. — Penso che sia possibile — disse Conan. Guardò l'uomo che entrava nella locanda senza veramente vederlo.
— Meglio non dire niente di questa faccenda, penso. Ma cercherò il

modo di scoprire qualcosa.
— Sei sicuro di voler sapere?
— Il saperlo non mi darà fastidio, Isparana. Se quelle voci sono vere, è Hajimen che farà meglio ad andare a casa prima di scoprirlo.
Lei sorrise e gli toccò la mano riconoscendo che c'era della comprensione in quel giovane così severo; poi alzò gli occhi e li volse in giro seguendo lo sguardo di lui. Il cimmero aveva dell'esperienza e si era ripromesso una cosa, sebbene in modo non formale: non sedeva mai in una locanda con la schiena verso la porta.
Fu per questo che vide l'avvicinarsi dell'uomo dalle guance a borsa, dall'aspetto molto comune, vestito di un mantello lungo e intessuto di stoffa rustica molto ordinaria, di un colore grigio-marrone.
— Scusate. Un uomo qui fuori desidera parlare con Conan, il cimmero.
Con la mano ancora chiusa sulla coppa finemente cesellata, Conan rimase seduto con espressione impassibile, studiando quell'uomo che era giunto fino a lui così silenziosamente. Anche Isparana guardò quell'individuo indefinibile. Intorno a loro gli altri clienti furono coerenti con la loro origine, il loro denaro e la loro vanità; finsero di non accorgersi di niente.
— Voi mi conoscete — disse Conan. — Digli di entrare e di unirsi a me a bere un bicchiere.
— Una serata movimentata — disse Isparana acida, e ritrasse il mento per sbirciare nella fessura del suo bolero scollato di seta color rosso vino; portava il ciondolo datole da Akter khan, la sua curva inferiore arrivava giusto a toccarle le curve superiori del seno.
«Questa sera doveva essere soltanto nostra» pensò, ma non lo disse ad alta voce.

— Quel signore vorrebbe parlare con te all’esterno della locanda — disse l’uomo a Conan.
— Non vuole essere visto in pubblico?
— Forse. O forse sei tu che non vuoi essere visto con lui.
Conan sorrise.
— Ben detto. Ma allora perché mai dovrei desiderare di parlare con lui?
— Non farlo, Conan!
— Parlare non fa male a nessuno — disse l’uomo col mantello e Conan si ricordò di Hajimen, e si rese conto che l’affermazione era falsa. Tuttavia...
Studiò l’uomo. Non aveva un aspetto particolarmente pericoloso. Anzi, non sembrava affatto pericoloso. Non pareva un individuo propenso a usare la forza. Conan si chiese chi mai volesse avere una conversazione privata con lui. E la smisurata curiosità cimmera disse: e perché no?
Si appoggiò indietro sullo schienale. — Apri il mantello.
L’individuo gli lanciò un breve sguardo interrogativo; poi fece quanto gli era stato chiesto. Sotto il lungo mantello di stoffa scura aveva una tunica a frange che arrivava fino al ginocchio. La sua cintura non era alta e non sosteneva un fodero di spada. Conan si rilassò un poco, anche se non completamente.
— Vorrei che estraessi il pugnale con la mano sinistra e lo lasciassi qui con la mia compagna.
Dopo un momento l’uomo fece un cenno col capo.
— Non intendiamo ucciderti, Conan di Cimmeria. Non vogliamo assolutamente farti alcun male.
Depose il suo pugnale sulla tavola: era semplice e utile come il suo mantello, un utensile per mangiare.
— Cosa intendi per “noi”? — chiese Isparana.
— Io e colui che desidera parlare... soltanto parlare... col tuo compagno, Isparana.

— Si tratta forse di Balad?
— No.
— Non andare, Conan.
— Voi vi conoscete tutti e due — Conan osservò al messaggero e a Isparana. — Io ho la mia spada e il mio pugnale.
Guardò l'uomo per osservarne la reazione alle sue ultime parole. Non ne vide nessuna.
— Non lo farei — disse Isparana mostrando la sua preoccupazione.
Conan si alzò: — Non scappare, Isparana... e non esagerare col vino. Ritornerò per esaminare il tuo ciondolo molto da vicino!
Andò dal taverniere dal quale riuscì a estorcere un'albicocca con l'astuzia. Ritornò dal messaggero, che aveva folti capelli castani ondulati e che era trenta centimetri più piccolo di Conan: — Ti seguo.
Conan era ormai diventato un personaggio nella locanda. Gli altri clienti notarono che stava uscendo, mentre sgranocchiava un'albicocca, senza tuttavia mostrare un'aperta curiosità. Il barbaro scomparve attraverso la porta dietro all'uomo snello con il lungo mantello dall'aspetto ordinario.
— Sai — disse in tono discorsivo Conan che ancora mangiava il suo frutto, quando furono in strada — mi piace portare la spada. Me la sento bene contro la gamba.
— Ti sento e ti capisco. Non hai nulla da temere.
— Oh, lo so.
— Volevo dire...
L'individuo si interruppe invece di affermare ciò che era ovvio. I due uomini si capirono. Con quell'allusione Conan aveva ricordato che pur avendo accettato imprudentemente l'invito di uno sconosciuto ad andare in un luogo ignoto... e nell'oscurità delle strade del centro di Zamboula, aveva preso le sue precauzioni, e con altrettanta sagacia gli ricordò che non aveva paura di nulla.
I due uomini attraversarono la strada. Dalla parte opposta la luce

era scarsa e le ombre più scure. Conan accompagnò la sua guida verso un incrocio. Improvvisamente compì un movimento alle spalle della sua guida. — Senti questo?
Subito davanti a lui l'uomo disse: — Sì. È il tuo pugnale?
— No, il tuo. Subito sopra la tua schiena. Se spingo sarai morto o paralizzato. Che cosa sarebbe peggio?
— Senza dubbio è una saggia precauzione in un uomo attento, ma non è necessaria. Il mistero non significa sempre pericolo.
— E un pugnale sfoderato non sempre deve essere usato... sebbene questo non sia proprio ciò che si dice in Cimmeria. Puoi comprendere che non ho ragioni per fidarmi di te.
— Sì.
Conan sputò via il nocciolo dell'albicocca mentre giravano un angolo. Fu condotto in un androne. Un atrio corto portava a un certo numero di porte o gradini. La sua guida lo condusse verso l'alto, nell'oscurità. Con discrezione Conan asciugò una mano sporca di succo sul mantello dell'altro.
Raggiunsero un pianerottolo e l'uomo bussò alla porta tre volte. Contemporaneamente fischiettò una terna di note. La porta fu aperta dall'interno e Conan strizzò gli occhi accecato dalla luce troppo intensa. C'erano due lampade, una tavola e tre sedie, un tappetino ovale consunto, di tessuto del deserto, una brocca e due boccali di ceramica, e soltanto un uomo.
Era vestito in modo insignificante come il suo messaggero, con un mantello di un colore fulvo.
La guida entrò. Conan lo seguì. L'uomo in attesa chiuse la porta.
Conan udì un suono appena fuori dalla stanza e incontrò gli occhi dell'uomo.
— Una misura precauzionale — disse l'uomo; aveva l'aspetto di un mercante e aveva passato la quarantina. Conan accennò con la testa: — Io sono armato.
— A meno che tu non pensi di assassinare qualcuno, Conan di

Cimmeria, questo non ha importanza. Conan continuò a guardarlo. I capelli dell'uomo erano caduti da tempo, lasciando la fronte alta, lucida e sporgente. La sua barba grigia sembrava spruzzata di brina. Indossava una lunga tunica color fulvo ricamata di verde e i suoi occhi erano strabici, sottolineati da delle borse grigiastre e circondati da moltissime rughe. Aveva il naso grosso, anche se non proprio aquilino.
— Devo fidarmi di te, Conan di Cimmeria. Spero di poterlo fare.
— Odo parole sciocche — disse Conan allontanandosi di un passo dalla sua guida per mostrare la lunga lama che sporgeva dal suo pugno possente. Notò una finestra stretta alla sua destra; non c'erano altre finestre né porte tranne quella dalla quale erano entrati. — Tu fidarti? Sono io che devo fidarmi. Io sono venuto qui e non conosco nessuno dei tuoi nomi.
L'uomo sorrise: — Vuoi del vino?
— No. Ho lasciato una locanda comoda e una buona compagna. Tornerò presto a bere con lei.
I due uomini si scambiarono uno sguardo. — Parli in modo esplicito.
— Tu no. Io sono qui. Parla.
— Conosci il nome Balad, Conan?
— La tua guida ha detto che non era Balad la persona che voleva vedermi.
— Allora ne hai sentito parlare?
— Vorrebbe diventare khan di Zamboula, a quanto dicono.
— Continui a essere franco.
— E tu continui ad affermare ciò che non è necessario.
— Noi non siamo nemici, Conan. Tu non hai alcuna ragione di essere ostile. Questo è tutto ciò che sai di Balad?
— Evidentemente sono qui per saperne di più. Parla.
— Vuoi sentire parlare di Balad, o amico di Akter khan?
Conan scrollò le spalle.

— Godo dei suoi favori, ma non sono suo amico. Akter khan è mio padrone, io non lo sono di lui. In realtà il suo dannato amuleto mi è costato molto. Ascoltare costa poco e non implica niente.
Questo era vero, pensò, e suonava anche bene. Molto bene. Era stato avvicinato dai cospiratori! Sì, avrebbe ascoltato quello che avevano da dirgli. Avrebbero osato cercar di trattare con un uomo che godeva una tale fiducia da parte di Akter? In quel caso o erano piuttosto sciocchi oppure davvero coraggiosi e Conan voleva sapere a quale delle due categorie appartenevano. In silenzio, con viso impassibile, attese.
— Balad crede che Akter khan non sia il governatore adatto per Zamboula, né certamente per il suo popolo. L'uomo si fermò per osservare che effetto faceva questa osservazione su Conan. Questi non mostrò alcuna reazione. I due cospiratori scambiarono uno sguardo.
— È meglio che tu ritorni alla locanda.
La guida di Conan li lasciò.
— Io mi chiamo Jelal, Conan. Colui che ti ha portato qui non conosce il mio nome.
Conan sapeva che avrebbe dovuto essere impressionato dal fatto che Jelal gli aveva detto il suo nome. Era cinicamente conscio che "Jelal" poteva anche non essere affatto il nome di quell'individuo. Per di più non credeva a quell'uomo. Certamente la guida conosceva un nome col quale chiamare il suo superiore nell'organizzazione di Balad, e perché l'uomo avrebbe dovuto dare a Conan un nome diverso? Restò in silenzio. Il suo viso rimase immobile.
— Akter khan ha paura della sua ombra — disse Jelal — sta diventando un ubriacone e non fa nulla di quello che dovrebbe fare un governante. Il suo vizir è un uomo buono e saggio ma è stato soppiantato da quel giovane mago, Zafra. Questi ha assassinato il mago del quale era apprendista; lo sapevi questo?

«No», pensò Conan, «e non sapevo neppure che ci fosse qualcosa di sbagliato nel fatto di essere giovane».
— Nelle prigioni del palazzo di Zamboula — disse Jelal — la gente muore senza ragione e senza uno scopo. Gli occhi dell'individuo mostrarono sorpresa quando Conan si ravvivò con una domanda:
— Come è morta la ragazza shanki?
— Tu sai molte cose — disse Jelal, e poiché Conan non fece alcun commento, continuò. — Fu uccisa. L'orgoglio di Akter khan era stato terribilmente ferito da lei; quale donna non desidera giacere con un uomo di potere? Tuttavia non l'ha uccisa in un accesso di rabbia. Un giorno due spie provenienti dall'Iranistan furono uccise nella prigione da Zafra e Akter solamente, dopo che Zafra aveva eseguito uno strano rito... sopra una spada. Mandarono a prendere la Shanki e la portarono nella prigione. Non in arresto, cerca di capirmi; semplicemente fu condotta dal suo padrone che era lì. Fu lasciata in quel luogo. Erano presenti soltanto lei, Akter e Zafra. Subito dopo Akter se ne andò da solo. Rimasero Zafra e la ragazza. E la ragazza non fu mai più vista. Nessuno vide il suo cadavere. Quello che ti ho appena detto è vero, Conan. Di quello che ti dirò ora non possiamo essere sicuri: alcuni credono che quella giovane nomade sia stata assassinata e che il corpo fatto a pezzi, che causò tanta agitazione nel quartiere dei ladri, fosse il suo.
«Quel cadavere sembrava appartenere a una giovane donna o a una ragazza, era accuratamente imballato in parecchi sacchi e fu una scoperta così terribile che suscitò orrore anche in un buco come il quartiere dei ladri... un tugurio di cui Balad vorrebbe far piazza pulita, a proposito.
Conan ignorò la frase considerandola una inutile trovata demagogica.
— Dici che è vero quello che dicono riguardo al fatto che è stata assassinata?
— Sì.

— Come fai a saperlo?
— Non posso dirtelo, Conan. Cioè non intendo dirtelo.
— Hai una spia nel palazzo?
— Balad ce l'ha naturalmente. Moltissimi sono coloro che credono che Akter khan non sia un governante adatto, Conan... e che vedono Zafra come un terribile pericolo per tutti noi.
— Perché Balad, allora? Complottate, perché è questo che fanno gli uomini, e non c'è governante che non uccida e non abbia prigioni per farlo. Uccidete Akter e mettete sul trono suo figlio Jungir. Con bravi consiglieri... tra i quali anche Balad, magari.
— Jungir è solo un ragazzo, Conan, ma vorrebbe sapere che cosa è successo a suo padre e alla fine, con l'età e la forza del potere, cercherebbe la vendetta. Balad è un uomo forte, discendente di una vecchia e nobile famiglia, e un liberale. Inoltre, ha a cuore il destino di Zamboula. Non possiamo rimanere qui inattivi a marcire sotto un governante che non fa altro che bere fino a crollare esanime ogni notte.
Dopo un certo periodo di tempo Conan si rese conto che Jelal non intendeva dire niente finché lui non avesse parlato. Quindi fece udire la sua voce.
— Ho sentito le tue parole, Jelal. Sono interessanti. Dubito che ci sia qualcosa di nuovo in esse; ci sono sempre cattivi governanti e coloro che complottano contro di loro. Anche i buoni governanti... ho sentito che ne esistono alcuni... hanno coloro che complottano contro di loro. Non riferirò ad Akter khan di questo incontro, e nemmeno a nessun altro. Ricordate che io non sono uno zamboulano e non intendo rimanere qui. Le faccende politiche di Zamboula non mi interessano molto.
— Ci potresti essere d'aiuto.
— Senza dubbio. Come potrei essere d'aiuto ad Akter khan. Isparana e il capitano Jhabiz pensano che mi possa anche offrire un impiego come uomo d'armi.

— Coloro che servono sotto Akter khan raramente sono rispettati e non sono mai amati, Conan. Tu sei un uomo di coraggio, giovane e senza ricchezza. Se Balad dovesse diventare governatore di Zamboula, certamente riceveresti un posto di comando.
— Alla mia età?
Jelal drizzò la testa.
— Quanti anni hai?
— Non importa. Questo è interessante, Jelal. Tuttavia attualmente mi sento apprezzato, favorito da Akter khan. In Cimmeria la gente dice che in inverno, quando si ha lo stomaco vuoto e si uccide una buona alce, non si dovrebbe morire dalla voglia di avere anche spezie e vino.
Come se gli avessero ricordato il vino — anche solo simbolicamente — Jelal si volse a versare da bere. Dopo averne offerto a Conan con un gesto, bevve guardando lo straniero oltre l'orlo della coppa.
— A Zamboula si dice che l'uomo che ha delle aspirazioni ma non agisce è un cadavere non seppellito. Conan si strinse nelle spalle.
— Conan, Akter khan cadrà. Balad salirà al potere. Turan lo accetterà, perché l'Imperatore vuole soltanto un uomo forte sul trono e i beni che Zamboula manda ad Aghrapur come rendite. Abbiamo amici ad Aghrapur...
— Agenti?
— Diciamo amici. Coloro che si oppongono ad Akter si pensa siano amici di Balad. Coloro che aiutano la rivolta riceveranno una ricompensa. Sono necessari uomini forti e di coraggio.
— Per combattere. Il vostro Balad intende fare un bagno di sangue a Zamboula?
— Sì e no. Nessuno a Zamboula combatterà per Akter khan. Può darsi che si debba combattere per il palazzo — rispose Jelal a bassa voce — le sue guardie intendo, i Thorns del khan.
Conan fece cenno con la testa.

— Non ho detto di no, Jelal. Ho detto che non mi hai convinto ad allearmi con Balad, che per me resta soltanto un nome. Non lo conosco, o per lo meno non ne so molto.
— Potresti conoscere Balad, Conan. Tuttavia ricorda che quelli che lo conoscono e non sono con lui sono considerati suoi nemici.
Lo stomaco di Conan si strinse, e altrettanto fecero le sue labbra. Era la seconda volta che udiva quelle parole e in certo qual modo le aveva udite tre volte. Erano una minaccia implicita. «Unisciti a noi o noi penseremo che tu sia contro di noi e ne pagherai le conseguenze quando avremo il potere». Aveva l'impressione che queste parole fossero comuni in tutto il mondo e che lui le avrebbe udite ancora prima di morire.
Mentre rifletteva sulla sua risposta... e valutava con quanta forza avrebbe retto una spada la mano destra di Jelal, perché quell'uomo era un cospiratore, un uomo massiccio che si nascondeva sotto quella veste brunogiallastra, e un cospiratore cerca sempre di ingannarvi, e Jelal teneva il suo bicchiere nella mano sinistra... il barbaro udì un suono diverso dalle parole. Qualcuno stava salendo gli scalini fuori dal battente senza preoccuparsi di far rumore. Poi subito fuori della porta si sentirono due voci che si scambiavano parole concitate. Conan vide la faccia di Jelal cambiare, vide la sua mano destra allungarsi dietro la coscia destra per prendere il pugnale che teneva lì, fuori dalla vista degli altri. Conan fece alcuni passi a sinistra prima di girarsi; così si mise in posizione tale da poter vedere sia Jelal che la porta. Perfino nell'apprensione che senza dubbio aveva accelerato i battiti del suo cuore, Jelal notò la manovra dell'abile combattente.
La porta fu spinta violentemente verso l'interno; Conan e Jelal estrassero le armi; la guida entrò, da sola. — Non meno di venti guardie del palazzo hanno appena lasciato la Locanda Reale di Turan. Cercavano te, Conan, e Isparana. La stanno portando via proprio ora. Conan guardò meravigliato l'uomo e la faccia del

cimmero mostrò che era davvero sorpreso e turbato. Con la spada ancora snudata in mano, si voltò per sbirciare dalla finestra.
Fuori nella strada buia la porta della Locanda Reale di Turan lasciava uscire un fascio di luce. Sugli scalini c'era un piccolo gruppo di clienti che guardava nella via. Non riuscì a vedere quello che cercavano di scorgere.
«La stanno guardando mentre la portano via» pensò Conan terribilmente triste. E, a causa dell'angolo, non avrebbe potuto vedere niente nemmeno se avesse squarciato il foglio graffiato di pergamena che copriva l'apertura della finestra.
Voltandosi bruscamente si allontanò da essa e i due uomini videro come il viso del giovane poteva diventare brutto e feroce e come gli occhi potessero trasformarsi da brandelli di cielo a pezzetti di ghiaccio.
— Tradimento — ringhiò, e al suono di quella voce i capelli si rizzarono in testa ai due uomini. Non per le parole, ma per il tono animalesco della voce dell'uomo del nord. — Quel porco traditore... Gli farò vedere io che... venti; hai detto venti uomini?
— Sì. Guardiani armati. I migliori di Akter khan, i Thorns.
Conan sembrava ancora indeciso, come se avesse voluto precipitarsi fuori da un momento all'altro per strappare Isparana ai suoi custodi. La spada che sporgeva dal suo pugno trasformava il suo braccio in uno strumento di morte lungo un metro e mezzo.
— Conan — disse Jelal tranquillamente. Aveva rimesso nel fodero il suo lungo pugnale a forma di cuneo. — Tu puoi certamente tener testa a cinque uomini. Ho sentito parlare di te e della tua abilità, e tu sei più grosso di qualsiasi uomo a Zamboula, questo è certo. Ma non puoi aver successo contro venti uomini. Essi ti ucciderebbero certamente... o almeno ti ferirebbero e allora avrebbero sia te che la tua donna, invece che tenere soltanto lei. Con te vivo e libero la ragazza può nutrire delle speranze. E tu, tu puoi contare su alcuni amici a Zamboula, Conan.

Questo discorso provocò uno sguardo interrogativo negli occhi color ghiaccio del giovane, sovrastati da folte sopracciglia nere.
— Coloro che hanno ragioni per essere nemici di Akter khan — gli disse Jelal — hanno anche ragioni per essere amici tra loro.
Conan ammiccò e lo guardò come se avesse avuto una rivelazione. Aveva appena udito un'altra volta l'affermazione delle precedenti parole di Jelal, eppure adesso esse avevano un tono molto più convincente! La minaccia era sparita, ora c'era solo una promessa che lo consolava.
Con le labbra che si muovevano appena sopra i denti serrati, Conan disse: — Vorrei incontrare Balad — e allungò la mano per prendere il vino.

17.
Conan il ladro

Dàgli il mantello — disse Jelal. Quando la sua ex guida si tolse immediatamente quel lungo indumento color grigio-marrone, Conan capì che avevano progettato tutto accuratamente. Di certo non avrebbero potuto sapere che degli uomini sarebbero venuti per prendere lui e Isparana; avevano semplicemente sperato di riuscire ad attirare il suo interesse quella sera. Sì, e avevano progettato di ottenere anche un risultato migliore.

— Turth — gridò Jelal.

Un terzo uomo entrò dalla porta aperta; Conan giudicò che doveva essersi tenuto nascosto per montare la guardia. Sotto il suo grosso naso c'erano due baffi neri che pendevano a mo' di cespuglio oltre gli angoli della bocca.

Mentre si avvicinava a Conan alzò la mano verso quei baffi e con un fremito dei muscoli facciali li strappò via.

— Che cosa li teneva attaccati? — chiese Conan mentre Turth glieli porgeva; erano davvero peli e sembravano umani, non erano duri abbastanza da essere stati strappati dalla criniera o dalla coda di un cavallo.

— La stessa cera che li tratterrà sotto il tuo naso, Conan — disse Jelal. — Con i baffi, il mantello, e i tuoi occhi azzurri invisibili nell'oscurità che regna all'esterno, non potranno riconoscerti. Puoi scommettere che gli uomini di Akter stanno cercandoti in ogni luogo, armati della tua descrizione. Ecco, lasciami fare.

Conan rimase immobile, anche se piuttosto scomodo, mentre Jelal prendeva le misure, sistemava e alla fine premeva i baffi sulle sue labbra. Accettando il mantello dell'altro uomo il barbaro se lo avvolse intorno alle spalle. Ora agiva sotto l'effetto dell'eccitazione e dell'adrenalina. Poi un ricordo lo turbò.

— La mia stanza; le mie cose!

L'uomo snello, ora senza mantello, scosse la testa.

— Parecchi degli uomini del khan son rimasti indietro, pronti a combattere. Ti hanno cercato nella tua stanza alla locanda. Attenderanno il tuo ritorno... nascosti.

Conan lasciò sfuggire una bestemmia. Gli occhi si strinsero e i baffi furono scossi da un tremito mentre continuava a borbottare bestemmie; ritornò alla stretta finestra.

Sbirciò attentamente la strada da ogni parte verso la Locanda Reale di Turan, e gli edifici che l'affiancavano.

— Quanta strada dobbiamo percorrere per raggiungere Balad? — chiese senza girarsi.

— Una via. — disse Jelal.

— Non parlare come un oracolo sibillino con me! Voglio sapere con precisione a che distanza si trova.

— Una bella camminata. E là noi ti offriremo anche ospitalità per la notte. Ora hai bisogno di un posto dove nasconderti, Conan.

Conan si staccò dalla finestra volgendosi. Gli altri lo videro ringhiare in modo così selvaggio che se un bambino l'avesse guardato avrebbe immediatamente cominciato a gridare, chiamando la mamma in aiuto.

— Allora andiamo subito. Ho altri piani per questa sera.

Ciononostante Jelal uscì per primo; alcuni minuti dopo uscirono anche gli altri due che scortavano il cimmero fremente d'impazienza. Anche di notte, in quella città straniera, prese attentamente nota del loro percorso, e il suo istinto di barbaro prevalse.

Cani, pensò digrignando i denti. Lo stavano conducendo su un percorso tortuoso. Comprese che cercavano deliberatamente di non fargli capire quale fosse la via e quanto misurasse la distanza che li separava da Balad.
Sebbene per ben due volte i suoi compagni gli chiedessero quali fossero i suoi “progetti” per quella notte, Conan fu altrettanto sibillino, e non disse loro assolutamente niente sui suoi piani. Un orologio ad acqua avrebbe potuto far gocciolare un bicchiere pieno prima che avessero lasciato gli edifici affastellati uno sull’altro della città e fossero saliti sulla Collina del Bue Solitario fra le ville dei ricchi di Zamboula.
Jelal e gli altri due condussero il cimmero oltre due grandi tenute in collina, e Conan vide guardie e lanterne. Dei cani abbaiarono e seguì uno scambio di parole d’ordine... Salirono su per la collina, oltrepassando un albero con un cartello appeso presso una freccia di balestra; quell’insegna informava che i passanti non autorizzati sarebbero stati considerati ladri... Lo oltrepassarono continuando verso l’alto, sino a fermarsi poi tra due alti pali di pietra. Jelal aveva lasciato loro una parola d’ordine che ora Turth gridò: — Liberate Isparana!
Un fischio fu la risposta; i tre avanzarono. Alcuni vasi posti sopra a grandi pali dalla cima piatta fissati nel terreno, mandavano fiamme e buttavano verso il cielo fumo oleoso. Conan e le due guide udirono anche la parola d’ordine, questa volta da parte di altri uomini che si mostrarono dalle tenebre.
Alcune luci danzarono nella notte. Gli uomini erano armati di balestre. Quando il loro comandante, che indossava una corazza, riconobbe la scorta di Conan fece un cenno d’assenso. Studiò la testa e la faccia che uscivano dal mantello... che non era così lungo e avvolgente su Conan come lo era stato sul messaggero di Jelal.
— È grosso — disse il capo delle guardie che ostentava un elmetto e un corsetto di acciaio.

— E *lui* — disse Conan in tono basso — non ama che si parli di lui come se non fosse presente.
L'individuo evidentemente giudicò saggio non dare risposta, oppure rimase ammutolito dal tono di Conan. Entrarono in una villa con un portico dominato da una porta enorme, spessa e rinforzata di ferro.
— Il cuoco ha in serbo per te una porzione di carne ben saporita, Jelal — disse una delle guardie della tenuta.
— Ah, bene; è da mezzogiorno che non mangio niente — queste parole furono pronunciate dall'uomo che aveva fatto la parte del messaggero e della guida.
— Jelal — ripeté il cimmero con tono inquisitorio.
— Anche tu ti chiami Jelal?
— Soltanto io — disse l'uomo snello sorridendo.
— Allora, chi e...
— Io sono Balad, Conan.
A quella voce Conan si voltò e vide l'uomo che gli era stato presentato la prima volta come Jelal. Naturalmente era venuto lì direttamente e così era arrivato molto prima di loro.
— Mi scuso, ma i cospiratori devono necessariamente mentire, tu capisci.
— Dannazione — disse il cimmero, scagliando con rabbia sul lucido pavimento di marmo il mantello del vero Jelal. — Se me lo avessi detto un'ora fa piuttosto che camminare su e giù per Zamboula come un serpente, avremmo potuto risparmiarci entrambi un mucchio di fatica!
— Io sono un uomo segnato — disse Jelal-Balad — e procedere con la cautela del serpente è necessario, come lo sono le guardie all'esterno e le parole d'ordine. Hai preso nota della strada, vero?
— So che ho fatto tre giri a destra, subito seguiti da altri quattro dal lato dove l'arma riposa nel fodero! Balad sorrise; Balad, il principale cospiratore contro il trono di Zamboula.

— Sei davvero un uomo pericoloso, Conan di Cimmeria. Ci spiace di averti causato dei problemi. Ma... in che modo il fatto di averti portato qui direttamente avrebbe potuto risparmiarmi dei guai? Il nostro scopo è di assicurarci la mia sicurezza... la nostra sicurezza.
— Perché ora dobbiamo rifare tutto il percorso per trovare la chiave che ti darà successo, Balad... un uomo di nome Hajimen.
— Hajimen? Lo Shanki? Ho creduto che se ne fosse andato definitivamente, quando ho pensato di contattarti.
— E io ho bisogno di una guida — Conan continuò come se Balad non avesse parlato — oppure devo trovarmi la strada da solo fino alla Locanda Reale di Turan.
— La Locanda Reale di Turan! Non capisci che non "puoi" tornarci? I soldati di Akter khan ti aspettano! — Non ci rimarrò molto — disse Conan.
Balad scosse la testa.
— Non ci andrai questa sera, Conan! Conan guardò fisso l'altro uomo.
— Balad, io ci andrò; e devo farlo da solo. Non cercare di impedirmelo.
Balad si concesse un accurato esame di quella che presupponeva essere la sua nuova recluta, uno straniero gigantesco che lo guardava torvo e minaccioso con gli occhi certamente più inusuali che si potessero trovare a Zamboula.
— Conan, perché?
I baffi falsi di Conan si contrassero tentando quasi un sorriso.
— Tu conosci la mia abilità nelle armi — disse. — C'è anche un altro campo in cui sono bravo.

Un lungo mantello scuro formava un mucchietto di stracci sgualciti alla base dell'edificio accanto alla Locanda Reale di Turan. Sotto di esso c'era un grosso paio di stivali alti sino al polpaccio. E sul tetto quasi piatto di quell'edificio un uomo a piedi scalzi camminava

rannicchiato. Teneva la spada legata alla schiena; una striscia di cuoio fermava saldamente l'elsa all'anello di attacco vicino all'orifizio del fodero.
Era un uomo massiccio. All'apice della leggera pendenza si fermò per avvolgersi alla vita la corda con la quale aveva scalato l'edificio. Guardò il tetto della locanda a qualche metro di distanza. Era piatto e quasi allo stesso livello della cima del tetto sul quale stava il misterioso personaggio. La luce della luna che si abbassava mostrò il lampo dei suoi denti: il suo sorriso era simile a quello di un lupo.
Con la corda ben assicurata attorno alla vita, l'uomo scivolò carponi giù per il pendio del tetto.
I suoi polpacci erano gonfi per lo sforzo quando si fermò e si bilanciò facendo leva su e giù con la fluida agilità di un gatto che cammina furtivamente. Poi, sebbene fosse alto, insolitamente largo di spalle e di corporatura possente, corse giù per il tetto e si staccò dal suo apice con un calcio. Le gambe non si agitarono in aria e si fermarono solo un attimo mentre egli si innalzava nel vuoto e raggiungeva il tetto dell'edificio adiacente. Si piegò agilmente quando planò, cosicché i talloni nudi gli colpirono le natiche. Il tonfo del suo atterraggio fu incredibilmente fievole per un uomo della sua corporatura.
Il tetto della Locanda Reale di Turan non gli forni alcun mezzo per ancorare la sua corda. Sapeva quale finestra voleva raggiungere. L'unico modo per raggiungerla e arrivare al suo cornicione superiore era attaccarsi all'orlo del tetto con le ginocchia, con la schiena volta all'edificio. Fece esattamente a quel modo.
In quella maniera, alcune ore dopo la mezzanotte Conan raggiunse l'entrata della sua camera alla Locanda Reale di Turan.
La stanza era buia e vuota come se l'aspettava. Staccò la spada appesa alla cintura e sciolse l'impugnatura del laccio di cuoio che la tratteneva. Poi assicurò la corda a una trave e la mollò fuori dalla

finestra finché quasi toccò il terreno. Al tatto, trovò la sua lunga cotta di maglia di ferro. Staccò la spada dalla cinghia, ma la mise in piedi vicino al muro in modo da poterne afferrare l'impugnatura in un baleno. Senza badare alla scura tunica troppo stretta prestatagli da Balad, Conan scosse le spalle e si infilò la cotta di maglia. Di nuovo si cinse con la spada.
Il magnifico mantello donatogli da Akter khan era nel punto dove l'aveva lasciato, piegato su quel letto insolitamente comodo. Conan dispiegò il mantello e si chinò a raccogliere i suoi tesori; qualche moneta e il calice d'oro... che rotolò fuori dal mantello e dal letto e produsse un rumore sordo sul pavimento.
Senza curarsi più di non far rumore, Conan si accovacciò per raccoglierlo e buttarlo tra le cose già messe nel mantello, che velocemente piegò per formare un sacco. Mentre si voltava verso la finestra con il sacco in pugno, la porta si aprì dall'atrio e la luce tremolante di una torcia brillò gialla e luminosa nell'oscurità.
La spada di Conan era già nella sua mano al momento in cui la torcia e i piedi di chi la reggeva furono nella stanza.
— Chi c'è qui?
L'uomo entrò; era un soldato con tanto di elmetto. Socchiuse gli occhi per vedere nel buio e alzò la lanterna. La sua luce gialla provocò un alone soprannaturale sul viso dello sconosciuto nell'ombra... che il soldato riconobbe come Conan. Il cimmero stava mezzo accovacciato, con la borsa di fortuna nella mano sinistra, la spada nella destra, a testa nuda, con la corazza, sebbene il braccio fosse senza difesa. Aveva uno sguardo fisso, terribilmente minaccioso.
— Ah! Un ladro, vero? Preso... è QUEL CONAN!
— Chiacchierone! — ringhiò Conan e la sua spada fece un giro e si alzò mentre egli compiva un balzo.
Nel corridoio all'esterno si alzarono altre voci e altri piedi salirono rumorosamente su per gli scalini. Altri soldati raggiunsero la soglia.

Il primo inciampò sul compagno caduto che era stato così sfortunato da scoprire Conan e da avere gridato prima di levare il suo braccio armato stando sulla porta che si apriva nella stanza. Il secondo e il terzo si tirarono velocemente fuori dalla traiettoria della ruggente palla di fuoco che si precipitò contro di loro lasciando una scia di fiamme. Passò sibilando attraverso la porta andando a colpire la parete al di là del corridoio. I due uomini, e un terzo dietro di loro, balzarono via di nuovo quando essa rimbalzò e mise in pericolo i loro piedi. Uno la raccolse al volo; era la torcia che l'uomo incaricato di montare la guardia alla porta dello straniero aveva usato per farsi luce. Tenendola alta il soldato guidò i suoi compagni dentro la stanza.
Il primo soldato giaceva senza gemere nel suo sangue; il secondo era alla finestra e stava sbirciando giù. Una fune ben tesa correva da una trave dietro di lui, al di là della sua spalla e dietro il davanzale. Egli si voltò.
— È uscito dalla finestra!
Uno dei suoi colleghi fu abbastanza agile di mente da colpire la fune con la sua spada. La corda cedette: era lenta.
— Lo prenderò — disse l'uomo alla finestra, e si precipitò fuori.
— No! Zakum, aspetta! Io ho tagliato...
Zakum stava già eroicamente sporto in fuori mentre afferrava la fune parzialmente tagliata dalla lama del compagno. Quando i piedi calzati di stivali di Zakum colpirono la parete dell'edificio con un balzo, la fune indebolita cedette. Si staccò e saltò via dalla finestra come un serpente quando scatta per colpire. L'urlo di Zakum fu seguito dallo schianto del suo impatto col terreno duro della strada.
— Per i diavoli di Hanuman! — gridò un altro uomo che si sporse all'esterno.
Zakum si stava contorcendo tenendosi una gamba con entrambe le mani.
— La mia gamba, la mia gamba...

— Quello stupido senza cervello si è rotto una gamba. Fuori di qui e giù dabbasso, uomini. Ci aspetta un destino peggiore che non fratturarci una gamba se lasciamo scappare quello straniero... il khan lo vuole!
Si precipitarono fuori dalla stanza, giù per le scale, scendendo come un rombante tuono estivo verso l'atrio e sciamarono fuori. Non vedendo alcuna traccia di Conan, si separarono per cercarlo in tutte le strade circostanti.
Mezz'ora più tardi, un soldato di cattivo umore si stava avvicinando a una porta lungo la strada e dalla parte opposta della locanda, senza aver trovato traccia della preda. Un'apparizione emerse dal buio dell'androne.
Il soldato quasi urlò e la sua spada si alzò prima di vedere che si trattava di un uomo: un grosso gobbo curvo, con un mantello liso di stoffa scura, con una striscia di tela strappata sopra la testa come una kaffiah di fortuna. Una mano grossa ma tremolante uscì dal mantello.
— Una monetina, capitano?
— Non sono capitano, e tu lo sai, disgraziato! Va' a frignare in qualche altro posto, dannato mendicante! — Il soldato quasi si curvò per guardare di traverso il viso del gobbo, che era profondamente oscurato dalla sua kaffiah. — Diavoli neri di Set! E fatti tagliare quei ridicoli baffi, compagno!
A mani vuote il soldato ritornò alla Locanda Reale di Turan. Conan con la sua borsa sotto il mantello di Jelal e una striscia strappata dalla tunica regalatagli da Balad sopra la testa, si diresse verso la parte opposta, sogghignando. Il soldato era stato fortunato a essere lento di pensiero e piuttosto stupido; l'altra mano di Conan, sotto il mantello di Jelal, era chiusa intorno all'impugnatura del suo pugnale, estratto e pronto a colpire.
Sempre camminando gobbo, si diresse verso la Collina del Bue Solitario.

18.
La chiave per conquistare Zamboula

Balad aveva dei sostenitori. Balad era organizzato, poteva contare su numerosi seguaci; Balad si sentiva pronto («Io e la gente di Zamboula» come diceva lui) a muoversi contro Akter khan. Aveva solo bisogno di una chiave; un avvenimento o uno stratagemma che non si era ancora verificato né gli si era presentato.

Un forte numero di soldati era accampato nella caserma a est di Zamboula. Un ampio viale costituiva un percorso facilmente percorribile attraverso la città fino al palazzo. Là, nella stessa dimora reale e nella caserma adiacente che assomigliava a una locanda, c'erano altri duecento soldati. Alcuni li chiamavano "i prescelti"; erano stati ufficialmente chiamati i Khan-Khilayim o Thorns del khan. Si presumeva fossero leali ad Akter, nonostante le offese che egli arrecava loro e lo stato d'animo inquieto di alcuni o anche della maggior parte di essi. I Thorns erano ben pagati, ben alloggiati e ben nutriti. Erano tenuti adeguatamente forniti di sale, di birra di eccellente qualità e compagnia femminile. A quell'epoca qualsiasi palazzo era una fortezza, la residenza difendibile del governatore, rifugio e fortezza ultima per il popolo, e il palazzo di Zamboula non faceva un'eccezione. I duecento uomini scelti potevano resistere vittoriosamente a un lungo assedio grazie alla loro potenza militare veramente eccezionale. Inoltre rinforzi a cavallo provenienti dalla caserma al di là della città erano in grado di mobilitarsi, armarsi, montare a cavallo e raggiungere la scena

entro un'ora. Questa possibilità veniva verificata periodicamente mediante finti allarmi ed esercitazioni di mobilitazione. In questo modo il khan si teneva all'erta contro gli attacchi che provenivano dall'esterno delle mura della città e si proteggeva contro le sommosse, un flagello dal quale nessun governante era immune. Se pure eventuali spie nel palazzo avessero voluto e potuto aprire le porte alle forze di Balad, sarebbe stato necessario confrontarsi vittoriosamente coi Thorns, così come avrebbe dovuto fare qualsiasi altro attaccante esterno.
Quindi Balad, senza esercito o alleati esterni e senza alcuna magia che potesse eguagliare quella del mago del khan, aveva bisogno dello stratagemma o dell'avvenimento che egli chiamava "La Chiave". Ci voleva qualcosa per tenere occupate le truppe della caserma, l'esercito... e forse anche per allontanare dal palazzo alcuni dei Khan-Khilayim.
Lo straniero dagli occhi azzurri proveniente dal lontano nord si accorse di poter fornire quella chiave.
In una situazione normale Conan non avrebbe mai unito le sue forze a quelle di Balad. Zamboula non era la sua città e quello non era il suo popolo. Non aveva assolutamente in mente di aiutare o intervenire nella rivolta. Tutto ciò non aveva nulla a che fare con Conan. Se gli avessero dato un impiego nei Thorns di Akter khan, sarebbe stato leale e certamente avrebbe usato la sua intelligenza e le sue capacità contro Balad e i suoi. Invece, Akter khan lo aveva invitato a pranzo, gli aveva dato da bere e lo aveva ricompensato, lodato, aveva ascoltato la sua storia, ma infine si era dimostrato un traditore verso un uomo che gli aveva fornito un servizio molto prezioso, che lo considerava amico e un governante abbastanza buono, tenuto conto di ciò che sapeva e di ciò che si diceva in generale dei governanti.
Che l'Occhio di Erlik avesse realmente un valore per Akter khan oppure no, non aveva importanza, il satrapo lo credeva, e questo lo

rendeva prezioso. Era tuttavia credibile che potesse essere usato contro di lui... solo il fatto che fosse stato rubato terrorizzava Akter.
— Vorrei averlo consegnato direttamente a te, Balad — brontolò il cimmero.
— Anch'io, Conan — disse il cospiratore, non senza una certa malinconia prima di ritornare a pensare pragmaticamente alla rivolta.
Non importava che Conan avesse servito anche i suoi interessi personali nel frattempo, e che non si fosse trovato coinvolto in tutta quella serie di avvenimenti con l'intenzione di aiutare Akter khan di Zamboula. Questo pensiero se l'era tolto dalla testa. Vi sostituì amarezza e rabbia più che giustificate. Aveva affrontato molti sacrifici per rendere servigio a quell'uomo rivelatosi senza ombra di dubbio un traditore e un ingrato. In realtà aveva dato ad Akter khan parecchi mesi della sua vita: sei mesi se si fosse messo in viaggio ora per ritornare a Zamora. Anche Isparana aveva dato e sacrificato molto. E il khan, il SUO khan, si era dimostrato un signore veramente ingrato!
Ora Isparana era sua prigioniera, in qualche posto nel palazzo — se era ancora viva — e Conan era libero per merito del caso e di Balad.
In egual modo Conan era amareggiato, arrabbiato e scontento di se stesso per non aver sospettato nulla della reale natura di Akter khan. Doveva aver soddisfazione: vendetta. Quindi si unì a Balad. E non gli ci era voluto nemmeno molto tempo per rendersi conto dei problemi di Balad.
Avrebbe aiutato Balad. E in questo modo, non aveva bisogno di dirselo, avrebbe aiutato nobilmente ed eroicamente il popolo di Zamboula. Akter, in ogni caso, era perfino peggiore della maggior parte di coloro che diventavano duri di cervello e molli di schiena con l'abitudine di sedere sul trono.
In realtà era stato il khan stesso che aveva procurato la "chiave" di

Balad.
Conan non fece altro che vedere come impiegarla. Akter aveva commesso un crimine più che riprovevole, assassinando la giovane che gli era stata offerta in dono dal capo degli Shanki. In fondo quell'assassinio era stato stupido: aveva procurato la chiave.
Fu Conan il cimmero che fece scortare Hajimen degli Shanki alla fortezza di Balad il rivoluzionario, che aveva espresso il suo consenso. Hajimen avrebbe parlato da solo con Conan in quella stanza. L'uomo del deserto con pantaloni e il cimmero con la nuova tunica di stoffa grezza parlarono insieme tranquillamente.
— Tu sai che gli Shanki non possono sperare di conquistare Zamboula — disse Conan al figlio di Akhimen khan — e neppure di fare una breccia nelle sue mura. Gli Shanki non sono in numero sufficiente.
— Un solo guerriero fra gli Shanki vale cinque Yoggiti — e Hajimen sputò — e tre Zamboulani con tutte le loro corazze di anelli di ferro!
Conan assentì. — Vero. Lo so. Ma non è sufficiente. I migliori guerrieri zamboulani sono superiori di numero a quelli degli Shanki in una proporzione di più di tre contro uno... e inoltre sono protetti da queste mura.
Hajimen sospirò, si alzò per camminare a grandi passi, e ritornò a sprofondare nel cuscino davanti a quello su cui sedeva Conan. Questi aveva scelto di parlare con lo Shanki nella maniera dei nomadi del deserto, sebbene la sua impazienza per il loro modo di divagare mentre discutevano diventasse sempre più evidente. In realtà, i suoi sforzi avevano raggiunto un certo scopo con il giovane figlio del khan, infatti questi riusciva ogni tanto a chiamare Conan apostrofandolo con espressioni familiari come "tu" e "Conan". Ma quella volta era diverso.
— Conan sa che io riconosco la verità in ciò che dice — disse Hajimen, con un aspetto tetro come un prete a un funerale di stato.

— Ciononostante, c'è l'onore degli Shanki e l'orgoglio di mio padre. Credi che "Egli" si renda conto che sarebbe sciocco attaccare questo posto?
— Il punto è se "Egli" capirà e accetterà l'idea che non è stata Zamboula, ma Akter e il suo mago che hanno assassinato tua sorella. Non c'è alcun bisogno di fare guerra con gli abitanti di Zamboula che non amano e non rispettano il loro khan. Il dissidio è tra gli Shanki... no, tra tuo padre, Akter e Zafra.
— E me, Conan! Sì, capisco. Lo so. La cosa migliore è che non vada a dirlo a mio padre. Meglio che rimanga e vendichi io stesso mia sorella... in qualche modo — aggiunse tristemente — e che poi porti le notizie della sua morte e della nostra vendetta al khan degli Shanki tutte e due insieme.
Conan scosse la testa.
— Questa non è la cosa migliore. Questo è coraggioso ma sciocco ed entrambi lo sappiamo.
Hajimen guardò in cagnesco l'altro uomo in quella camera della villa del conte Shihran; la villa che ora apparteneva a Balad il cospiratore, che sarebbe diventato Balad khan. Dopo alcuni minuti Conan allungò una mano per toccare il braccio dell'altro, con calore; l'orgoglioso uomo del deserto si tirò indietro. Vedendo questo atteggiamento, e sospirando tra sé, poiché si rendeva conto di quanto fosse sciocco, Conan imparò qualcosa di sé, dell'onore e dell'orgoglio.
— Vieni, Hajimen. Sai quello che intendo dire. Nessuno di noi due crede che potrai arrivare così vicino ad Akter da riuscire a ucciderlo. E "se" lo facessi, in qualche modo, come hai detto, non vivresti mai per parlarne a tuo padre. Allora egli avrebbe perso non solo la figliola, ma anche suo figlio. Sai ciò che farebbe allora: attaccherebbe e troverebbe di certo la Morte ad aspettarlo.
Col viso che tradiva un'intensa attività mentale, Hajimen guardò fisso Conan. Poi si allontanò di scatto avvicinandosi a gran passi a

una finestra aperta in fessura.
— Conan è saggio. Il nome di Theba... quanti anni hai, Conan?
Il cimmero sorrise.
— Abbastanza per dare consigli che probabilmente tu non avrai sufficiente buon senso da accettare.
Hajimen sbuffò, voltandosi.
— Che cosa vorrebbe Conan che io facessi? Agire come se non fosse accaduto assolutamente nulla? Quest'uomo ha accettato mia sorella come dono da nostro padre e l'ha assassinata come se fosse stata una ladra o una Yoggita! — Hajimen sputò e continuò a mostrare a Conan la sua ampia schiena con la camicia gialla.
— No. Stammi a sentire, ora. Per quanto grande un uomo possa essere la cosa migliore è che tenga tutto per sé, impedendo che suo padre agisca in modo sciocco per l'onore e l'orgoglio, sapendo che la vendetta è impossibile... ma può diventare possibile un giorno. So che né Hajimen né Conan son così grandi! No, Hajimen figlio di Akhimen, io ti parlo chiaro. Dammi ascolto! Neppure i soldati di Zamboula vedono con favore Akter khan. Io farò in modo che la morte di tua sorella sia vendicata, Hajimen! Nello stesso tempo il figlio del khan degli Shanki può eroicamente aiutare gli zamboulani a liberarsi di quella indegna creatura che abita nel loro palazzo. Hajimen, ascolta! Io vorrei che tu andassi il più presto possibile da tuo padre e ritornassi con molti guerrieri. Che siano tutti armati per la guerra sui più veloci dei vostri cammelli. Tutti dovrebbero fermarsi all'esterno delle mura della città e lanciare delle frecce "contro" le mura, non in alto al di sopra di esse, dentro la città di Zamboula. E nel frattempo dovrebbero urlare accuse e sfide ad Akter khan.
Hajimen si volse per guardare il gigante dagli occhi azzurri.
— Ah! — Il suo viso mostrava eccitazione e speranza; tuttavia negli occhi del fiero Shanki, al di sotto della cicatrice tribale, si celava la domanda: — Ma... credi che un uomo del genere oserà rispondere

alle sfide uscendo allo scoperto?
— No, non verrà. Starà seduto nel suo palazzo sapendo che i suoi soldati avranno presto ragione di questo ridic... questo attacco poco efficace. I soldati della guarnigione usciranno contro di voi, felici di menare finalmente le mani e ansiosi di uccidere. E allora lo Shanki deve fare quello che è coraggioso e nobile... e difficile. Dovrete fuggire.
— Fuggire! — Con orrore Hajimen sputò la parola contraria alla sua natura.
— Sì, Hajimen — Conan fece salire di tono la sua voce per l'eccitazione; doveva convincere lo Shanki dell'utilità del piano. — Sì. Dovete farli uscire ad attaccarvi. Dovete costringerli a lottare mentre corrono. E poi fuggire. Fuggire. Quando alla fine cesseranno di inseguirvi, come sicuramente faranno, fermatevi e mettetevi in formazione e osservateli mentre prendono la direzione per tornare alla città. E poi rincorreteli!
— Ah! E poi, inseguiamo quegli sciacalli e li travolgiamo, trucidandoli mentre corrono. Così possiamo ridurre lo svantaggio del numero.
Conan tirò un grosso sospiro e si assicurò che Hajimen lo avesse visto.
— Non sono sciacalli, Hajimen, amico mio. Sono giovanotti come noi, coraggiosi, che servono un cattivo khan. No, essi si volteranno e si metteranno in formazione per resistere al vostro attacco. Allora voi dovrete girarvi e allontanarvi di nuovo senza rallentare così che loro vi seguano. Se possibile, un piccolo gruppo di Shanki dovrebbe correre verso una delle porte della città. Questo dovrebbe creare una certa paura in coloro che guardano dalle mura. Può darsi che questi chiamino dei rinforzi... dal palazzo.
— In nulla di tutto questo io vedo onore, o riconosco il modo di agire degli Shanki, Conan. Che scopo ha tutto questo precipitarsi senza colpo ferire avanti e indietro sulla pianura, fuori dalle mura?

— Ah! Hajimen, sei grande! Chiedi piuttosto che infuriarti; questo è il segno. Tu succederai ad Akhimen davvero, Hajimen, e gli Shanki saranno ben guidati. Considera. Gli Shanki possono mettersi in sella e porre un assedio... in quanti? Forse trecento uomini, se comprendiamo i ragazzi appena fuori dalla pubertà e gli uomini che non sono più nel fiore degli anni?
— E cento donne e ragazze. Le nostre donne non sono giocattoli deboli come quelle che ho visto in questa città.
— Mentre ci sono più di duemila soldati acquartierati qui. Essi ucciderebbero voi tutti e anche le donne e le ragazze, mentre Akter siederebbe al sicuro nel suo palazzo... e poi ordinerebbe di annientare gli Shanki. In questo modo ti sto mostrando che dovete allearvi con coloro che vorrebbero rovesciare Akter. Lo possono fare soltanto con l'aiuto degli Shanki, Hajimen!
Hajimen figlio del khan lo guardò pensieroso: — Conan e Balad!
— E altri, sì — disse Conan assentendo con energia, — Io posso entrare nel palazzo. Lo farò. Balad può attaccare e vincere e deporre Akter khan... se i guerrieri del satrapo saranno occupati a correre dietro a dei fantasmi nel deserto.
— Fantasmi? Shanki!
— Sì — gridò Conan vedendo e sentendo l'eccitazione di Hajimen e parlando sempre più veloce e forte di tono per spronarla. — E poi Balad rianimerà le truppe e rivelerà che gli Shanki sono alleati... e il tuo popolo sarà amato a Zamboula e alleato del nuovo governatore.
— Ah, i cavalleggeri zamboulani inseguono i "fantasmi" mentre i nostri amici Conan e Balad invadono il palazzo... Balad ci guadagna la corona; gli zamboulani ci guadagnano un governatore nuovo e migliore... e Conan e Hajimen ottengono la loro vendetta: giustizia!
Il ghigno di Conan distorceva in una brutta smorfia il suo bel viso.
— Sì, guerriero!
Hajimen venne verso di lui e poi tutto a un tratto si fermò

immobile, con un viso di pietra.
— E Akter khan, se sopravvive, deve essere consegnato allo Shanki per la punizione!
Conan sapeva di non poter fare quella promessa, e si rendeva conto che ciò lo avrebbe messo nei pasticci. Trovò un modo per evitarla.
— Hajimen! Dovresti andare di corsa alle tende della vostra gente, subito! Invece... gli Shanki consegnerebbero Akhimen khan agli zamboulani per punirlo se questi li avesse offesi in maniera insopportabile? Pensaci! Akter khan ha commesso un delitto contro il suo popolo e contro il vostro. Tocca agli zamboulani punirlo. Appartiene a loro. Non ho dubbi che verrà giustiziato... se sopravviverà al nostro attacco. Certamente gli alleati di Balad khan saranno testimoni della sua morte!
Dopo un lungo periodo di tempo Hajimen assentì. — Non eri obbligato a dire tutto quello che hai detto. Avresti potuto semplicemente dire “Sì”, cercando di persuadermi più tardi.
— Vero. Devo mentire al mio amico che è figlio del mio amico?
Entro un’ora Hajimen e il suo gruppo uscivano coi cammelli da Zamboula. Con loro, vestito come uno Shanki, andava l’uomo di fiducia di Balad, Jelal. I suoi abiti erano nelle bisacce della sua bestia da soma e la sua kaffiah shanki copriva con un’ombra il suo volto che qualcuno avrebbe potuto riconoscere alle porte esterne.
Alcuni giorni dopo, quando gli esploratori Shanki li avrebbero trovati a meno di un giorno da Zamboula, Jelal sarebbe ritornato: a cavallo e vestito dei suoi indumenti. Avrebbe fatto rapporto a Balad. In tal modo il diversivo dal deserto sarebbe stato coordinato col vero attacco all’interno delle mura di Zamboula.
Dopo la partenza di Jelal e degli Shanki, Conan passò la maggior parte di un pomeriggio a discutere con Balad e i suoi soci cospiratori. Ciò rendeva impaziente il cimmero che, di indole intollerante sia per la giovane età sia perché era un barbaro, preferiva meno cospirazioni e un più diretto approccio all’azione

violenta. In questa impresa, l'insistenza testarda di Hajimen a essere nobilmente sciocco, aveva forzatamente spinto Conan in un ruolo nuovo, più meditato e persuasivo. Colui che un giorno avrebbe comandato bande, e poi squadroni e poi eserciti e infine una nazione intera, non aveva ancora diciott'anni, e stava imparando e maturando.
Parte del suo ardito progetto non andava certo meglio per Balad. Questi e gli altri che stavano con lui fecero presente che il desiderio di Conan — per la verità era una decisione, ma essi preferirono chiamarla desiderio... — di entrare nel palazzo, per liberare Isparana e incominciare l'attacco dall'interno, era un piano avventato e sciocco.
Colui che aveva saggiamente consigliato e persuaso il testardo Hajimen rimase fermo nella sua idea e nessuno riuscì a persuaderlo. Alcune sere più tardi, un ladro proveniente dalla Cimmeria che aveva recentemente appreso più di un trucco a Shadizar e ad Arenjun, scalò due muri ed entrò nel palazzo di Akter khan. Meno di due ore dopo era prigioniero di colui che era diventato il vero governatore di Zamboula: Zafra il mago.

19.
«Uccidilo!»

Ricordava la tortura. La ricordava confusamente, come in una nebbia, come se fosse stato drogato o fosse stato preda di un incantesimo. Ricordava il contatto insistente della punta della spada contro la schiena, al centro, sopra il coccige. Ricordava di essere stato spinto a forza tra due pali infissi nel pavimento a meno di due piedi l'uno dall'altro. La spada toccava la schiena mentre un secondo uomo legava ogni gamba, caviglia e coscia a uno dei pali che erano grossi come i suoi polpacci.
La punta della spada pungolava la sua schiena come un costante monito, e lui non si muoveva mentre anche i polsi venivano legati davanti a lui. Le cinghie di cuoio erano state annodate più volte. La pressione della punta della spada era aumentata, spingendolo in avanti. Con le gambe immobilizzate non poteva andare da nessuna parte; poteva soltanto piegarsi, dalla vita in giù. Si era chinato in avanti.
I polsi legati insieme erano stati tirati giù fra le gambe che i legami tenevano aperte.
Lo avevamo costretto a chinarsi. La lunga fune attaccata alla corda che gli cingeva i polsi era stata afferrata da qualcuno che gli stava dietro e issata saldamente alle sue spalle. Si era lasciato sfuggire un grugnito. La fune era assicurata a un braciere di ferro sulla parete, a sette o otto piedi dietro di lui.
Il pavimento era freddo sotto i piedi nudi, oppure lo era stato; ricordò che era diventato piacevolmente fresco. Era stato obbligato

a piegarsi in avanti, con la grossa schiena che pareva scoppiargli, e il sangue che gli affluiva bollente alla testa, arrossandogli la faccia. La vista si era annebbiata diventando confusa. I legami lo tenevano in tensione. Fortunatamente non poteva cadere in avanti perché le corde gli trattenevano le cosce e le caviglie attaccate ai pali. Era stato imbavagliato, la sua bocca era stata tappata e ciò era stato terribilmente degradante: curvato forzatamente in avanti e in basso, non aveva potuto fare a meno di perdere saliva attorno al bavaglio. Si ricordava di avere provato un odio profondo. La sua vista si era ulteriormente annebbiata, velata da una patina rossa e la testa aveva preso a martellare, sempre più pesante. Alla fine aveva perduto coscienza.
Ricordava come la frusta si era levata ronzando, discendendo poi improvvisamente e velocemente per schioccare orizzontalmente sulla parte bassa della schiena. Ricordava gli sforzi fatti per respirare, nonostante le sferzate che gli mozzavano il fiato, e come il sudore gli scorreva sul viso e gli gocciolava lungo i fianchi dalle ascelle. La frusta l'aveva ripetutamente colpito, sibilando nell'aria e schioccando sul suo corpo.
La lingua nera della sferza aveva strappato le carni del barbaro lacerandole senza pietà. Il suo corpo si era gonfiato di vesciche. Gli occhi gli avvamparono di rabbia verso la frusta che si agitava simile a un serpente e verso chi la maneggiava.
Il suo petto, teso dai legami come un tamburo e indurito come quello di un orso, si era gonfiato e le sue nari tremavano, in fiamme. La frusta sibilava e colpiva senza interruzione. Non ricordava che gli avessero fatto delle domande; si erano limitati a fargli del male.
Si era reso conto di aver lasciato sfuggire dei lamenti anche se aveva tentato di non urlare. Il ricordo di tutto ciò era avvolto come in una nebbia, in una foschia. Avrebbe potuto essere un sogno.
Conan si era morsicato le labbra fino a farle sanguinare. Non si

trattava di un sogno. Non riusciva a controllare le scosse del suo corpo legato, il tremore dei fianchi snelli, l'agitarsi dei muscoli contratti della schiena. Era nudo. Il sudore gli scendeva giù per la schiena, per i fianchi, e pioveva sulla faccia. Aveva spruzzato il pavimento sotto di lui. Quelle erano reazioni automatiche alla minaccia incombente, alla frusta che scendeva su di lui, flagellando implacabile per ritirarsi un attimo dopo e riprendere a flagellare e schioccare, e al terribile disagio unito al bruciante dolore. Ma aveva soffocato perfino i gemiti e non aveva lanciato alcun urlo. Gli avevano tolto il bavaglio e gli avevano bagnato la gola per poter sentire le sue grida. Ma non ne avevano sentite, era sicuro. Oppure sì?
Ricordava di essere stato cosparso con un unguento bruciante. Ricordava, o pensava di ricordare, una misteriosa dimostrazione; sembrava che una spada, che nessuna mano aveva impugnato, avesse ucciso un prigioniero.
Era accaduto realmente? Non ne era sicuro. Avrebbe potuto accadere? Aveva veramente udito quella voce fioca che diceva "Uccidilo" e la spada aveva realmente capito quell'ordine e aveva obbedito?
Non ne poteva essere sicuro. Ricordava o pensava di ricordare.
Il dolore provocatogli dalla successiva flagellazione con le ortiche era stato leggero al confronto delle frustate ricevute. Ma il prurito che aveva provato dopo era stata la tortura peggiore di tutte. Era legato in modo da non poter grattare i punti dove il prurito si era fatto terribile.
Era stato picchiato sullo stomaco. Una larga cinghia si era abbattuta su di lui, producendo un rumore frastornante.
Ricordava che gli avevano promesso di avvolgerlo in una fresca pelle di vacca sanguinante e poi appeso all'esterno, con il sole del mattino che gli avrebbe martellato il viso. Non pensava che questo fosse accaduto. Era sicuro invece dell'elmo che gli avevano infilato

a forza sulla testa, assicurato in modo tale che una sottile striscia di cuoio potesse segargli la pelle. Poi qualcuno aveva cominciato a picchiare furiosamente sull'elmetto con un martello, fino a fargli dubitare se sarebbe arrivata prima la morte o la follia.
Ma non erano giunte né l'una, né l'altra. Aveva sopportato anche quella tortura e pensava di non aver urlato, sebbene non fosse completamente sicuro di non essersi lamentato. Avrebbe preferito essere stato battuto o crocefisso.
Forse parte di tutto ciò era dovuto alla magia di Zafra; una parte sì, forse. Conan non poteva essere sicuro di ciò che era stato reale e di ciò che non lo era stato. Si era davvero morsicato un labbro; la morbida e liscia tumefazione di carne gonfia sul labbro provava che quel ricordo era reale. E la testa gli doleva e gli ronzava.
Si era svegliato poi, ore o giorni più tardi, con quel terribile senso di confusione e di incertezza, chiedendosi se avesse sognato o fosse stato drogato o instupidito dalla magia. La testa gli si stava schiarendo e non aveva l'impressione di essere legato. Giaceva immobile, tentando di capire se era legato, cercando di riconoscere la sensazione della costrizione ai polsi e alle caviglie. Dapprincipio non poteva essere sicuro di nulla. Giaceva immobile, tentando di fare l'inventario di se stesso e di ciò che lo circondava.
Oh, era nel palazzo. Era stato fatto prigioniero. Dove era? Nel palazzo certo... ma dove? Non riusciva proprio a rendersene conto! Il suo cervello era vuoto e il suo corpo gli sembrava invecchiato di molti anni.
Riprese la coscienza di sé, che crebbe in lui come una fiamma che si eleva lentamente in una stanza al minimo alito d'aria che si muove. Il suo cervello diventava sempre più lucido, come se fosse stato illuminato da quella tenue e coraggiosa candela.
Sebbene sapesse chiaramente che era indebolito, sentì che la forza aumentava in lui... o per lo meno che la debolezza diminuiva.
Conan aprì gli occhi.

Giaceva parte su un tappeto e parte su un pavimento a piastrelle, grigie e rosso pallido, con delle sottili strisce bianche e nere. Un bel pavimento di piastrelle di marmo decorate a mosaico. Vide un tavolo e alcune cose su di esso... e ricordò la Stanza Verde, la tana di Hisarr Zul, mago prima di Zamboula e poi di Arenjun e ora all'inferno, dove Conan lo aveva mandato. Era lo stesso tipo di accessori. Quella doveva essere la stanza di Zafra, allora, il mago di Akter khan.

Sì. Accanto alla sala del trono, vero? Quella porta laggiù, forse...

A Conan non piacque l'odore che si sentiva nella stanza. Prodotti chimici, erbe, e il pessimo odore dell'aria bruciata. Contrasse le dita e poi ognuna delle mani. Aveva ragione: non era legato. Alcuni riflessi inviati alle gambe gli confermarono che anche quelle erano libere. Giaceva metà sul fianco, metà sullo stomaco.

Respirò profondamente, senza curarsi dell'odore o del gusto di quell'aria che ammorbava la stanza del mago.

Si era quasi alzato quando vide Zafra. Il mago si era messo intelligentemente in una posizione dove non poteva essere visto se non dopo un movimento fatto coscientemente; in quel modo si era accertato del momento in cui Conan aveva ripreso coscienza.

Il cimmero fece una pausa, appoggiandosi su un ginocchio, con le nocche di una mano sul pavimento.

— Ah — disse Zafra sorridendo — molto bene. Soddisfacente, sono sicuro. Tu ti inginocchi con rispetto. Con il viso che si contorceva in un ghigno, Conan si rizzò in piedi. Zafra gli mostrò velocemente la spada che teneva in mano.

— Tu ci hai raccontato la tua storia, ricordi, barbaro? So che tipo di giovane furfante sei! Pensavo che avresti potuto tentare di fare quello che hai fatto; sei venuto qui come un ladro per trovare Isparana e prenderti una testa o due, vero? Sono felice di averti preso. Vedi, tu sei un barbaro, spinto dagli stessi istinti che spingono un cane, un cinghiale o un orso. Io ho delle mete, delle

mete precise. In una lotta fra due come noi, quello guidato dal cervello e che insegue delle mete precise deve trionfare. Come vedi, è toccato a me. E io continuerò, mentre tu ritornerai in quel viscidume che ti ha portato nel ventre di una cagna barbara. Entro l'anno regnerò su Zamboula. Fra alcuni anni regnerò ad Aghrapur; Zafra, Re-Imperatore di Turan! Sì! Non troppo male per il contadinello che il maestro picchiava perché non imparava le lezioni abbastanza in fretta... lezioni di magia che io imparavo molto, molto più velocemente di quanto pensasse quel vecchio maiale! Guardami, se vuoi, con quegli occhi minacciosi di animale... ma prova ad attaccare, barbaro, e così troverai subito la morte che ti spetta!
— Subito, allora — disse Conan e fece un lunghissimo passo di lato afferrando una pesante lampada a stelo di ottone alta come lui, grossa, nel punto più sottile del suo piedistallo, come il suo polso. Era pesante ed egli non era molto in forze; grugnì. Vuotò la lampada con una scossa. Una cascata di olio fiammeggiante schizzò sul pavimento.
Per un attimo Zafra lo guardò meravigliato e con un'espressione che era molto vicina all'orrore; poi alzò le sopracciglia e sorrise.
— Ricordi questa spada? Te l'ho mostrata, barbaro. Ti ho mostrato come obbedisce. Una volta ricevuto l'ordine non si ferma finché non ha ucciso. Quindi muoviti in fretta, barbaro... "Uccidilo".
La nuca di Conan cominciò a formicolare mentre piccoli piedi ghiacciati sembravano correre su per la sua schiena nuda. Zafra aprì la mano. La spada che teneva non cadde sul pavimento. Abbassò la punta finché Conan fu in grado di vederla, con la sbarra dell'elsa dietro... poi si precipitò contro di lui.
Sopraffatto dall'unica paura che conoscesse veramente, quella della magia... nonostante tutto non si sentì raggelare. Sarebbe stata la sua fine. Invece si lanciò sul pavimento e colpì selvaggiamente la spada con lo stelo della lampada, anche quando essa deviò in basso

contro di lui.
Il palo di bronzo inciso colpì la lama di acciaio luccicante con grande clangore di metallo come in guerra, e la spada volò attraverso la stanza. Il peso della sua arma tirò giù le mani e le braccia di Conan, che cadde disteso sul pavimento. Sentì che la spada colpiva e si staccava da un muro dietro di lui; si drizzò in piedi a fatica, sempre tenendo lo stelo di ottone con entrambe le mani. Fece un balzo contro Zafra, i cui occhi si spalancarono. Poi il suo sguardo si spostò dietro a Conan, e il cimmero si lasciò cadere ruotando e colpendo verso l'alto mentre cadeva. Grugnì mentre si torceva su un fianco. Di nuovo la sua asta di metallo colpì la spada non brandita che era diretta ad uccidere.
Ricordando ciò che Zafra aveva detto, Conan improvvisamente sogghignò. Quel ghigno trasmise al mago un'improvvisa paura e un senso di orrore, perché era l'odioso ghigno funesto di una bestia feroce. Conan balzò in piedi e corse, ma non contro Zafra. Si diresse verso la porta che si apriva sul corridoio del palazzo.
I secondi, scanditi da goccioline di acqua erano come minuti, mentre la schiena di Conan avanzava. Corse per tre gradini, quattro, un altro... e poi scagliò lo stelo della lampada sulla sua destra mentre si tuffava a sinistra. Era stato a nemmeno due passi dalla grossa porta a pannelli; aveva giudicato che non ce l'avrebbe mai fatta, perché quella terribile lama puntava certamente dritta alla sua schiena.
Ed era così infatti. In quel momento era andata così lontano e con tale velocità all'inseguimento della sua preda che correva via che non deviò in aria per seguirlo. Invece, si ficcò nella porta con tale forza che rimase incastrata oltre la sagomatura, nel punto dove avrebbe dovuto trovarsi Conan: penetrò pressappoco per un pollice. Senza né una parola né uno sguardo a Zafra, Conan saltò in piedi... afferrò la maniglia d'ottone della porta e tirò, anche quando la spada in modo misterioso e orribile si scosse per liberarsi dal

legno scricchiolante... Conan uscì nel corridoio con un salto.
«La spada non smette finché non ha ucciso, eh?» pensò il cimmero con un truce sorriso spaventoso e tirò la porta chiudendola dietro di sé, con un colpo molto forte. Si fermò ansando mentre teneva la maniglia, ascoltando il brontolio del suo stomaco vuoto... e il grido che proveniva dalla camera del mago.
Fu nel momento in cui gli giunse l'urlo terminante in un gorgoglio gutturale agghiacciante, che Conan capì che la carriera del giovane mago era finita molto prima che egli avesse avuto l'occasione di invecchiare nella sua professione, e ancor meno di conquistare troni.
— Ehilà!
Quella voce e la vista di una guardia del palazzo che veniva contro di lui gli fecero prendere una decisione. Si era chiesto se avrebbe dovuto osare d'entrare nella stanza e tentare di servirsi di quella spada, ora che aveva ucciso. Be', pensò, o lo faccio o devo correre nudo attraverso i corridoi del palazzo reale... più o meno inosservato come un elefante in una trappola da orsi!
Con un balzo spalancò la porta e si precipitò nella stanza. Sbatté la porta dietro di sé. Passarono solo pochi secondi e un corpo sbatté con forza dietro di essa; il Thorn del khan aveva accelerato il suo inseguimento. Conan non si fermò a guardare il corpo magro disteso in modo scomposto sulle belle piastrelle. Era immobile. E così anche la spada che stava al di sopra di lui, conficcata profondamente nel petto di Zafra.
— Appena a sinistra dello sterno — borbottò Conan sentendosi venire la pelle d'oca sul braccio, ma allungando ugualmente la mano verso l'impugnatura di quella lama incantata. — Davvero una bella spada!
La sua mano si chiuse sull'impugnatura.
Essa non si mosse. Sembrava soltanto una spada in quel momento.
— Be', Zafra, non è riuscita a servirti come ti aspettavi... forse

servirà Conan!
Una bella spada davvero: si era ficcata così profondamente nella parte bassa del petto di Zafra che Conan dovette appoggiare un piede contro il mago supino e liberare la lama con la forza.
La porta fu spalancata con un colpo, apparve un uomo con l'elmetto e il corsetto, corpulento e con una spada in mano. Da quello che era facilmente riconoscibile come il cadavere del mago di Zamboula si volse un uomo nudo, anche lui con una spada nel pugno enorme, e i suoi occhi e la sua bocca ghignante erano quelli di una bestia feroce.

Indossati un elmetto e un corsetto sopra una tunica di pelle di uno dei Khan-Khilayim, Conan procedeva per il corridoio posteriore del palazzo di Zamboula. Al suo fianco pendeva la spada di Zafra, sebbene avesse spaccato in due il fodero della guardia fatto di pelle lavorata su legno sottile e leggero. In mano aveva mezza pagnotta abilmente rubata da un vassoio che gli passò accanto senza che il suo portatore se ne accorgesse. Era pane superlievitato preparato da un vecchio abitante del palazzo di una vecchia città... Conan fu contento che la serva che reggeva il vassoio si fosse allontanata velocemente senza accorgersi della variazione di peso dopo il furto...
«O forse se ne era accorta e non le importava niente» rifletté Conan; indubbiamente i Khan Khilayim potevano concedersi di fare praticamente tutto quello che desideravano. «Be', non durerà ancora per molto, rifiuti umani al servizio di rifiuti umani! Ah... questa è certamente la porta!»
Sì, lo era, e non era sorvegliata. Si apriva sulla prigione dove bruciava una singola torcia in un candeliere a muro appena oltre la soglia. All'interno, proprio lì sotto, come aveva immaginato, c'era Isparana. O forse ricordava quel luogo; certamente era il posto dove Zafra l'aveva torturato. Ora avrebbe...

Disgraziatamente Isparana non era sola. Conan, vedendola, aveva abbassato per un attimo la guardia e aveva attraversato a gran passi il pianerottolo fino ai gradini che scendevano nella cripta dove giaceva la giovane guerriera. Solo allora udì un respiro affannoso. Si voltò indietro di scatto e vide due Thorns. Erano lì in piedi da un po' di tempo a guardarla, i bastardi, proprio alla sinistra della porta mentre lui, avanzando verso destra, li aveva sorpassati a passo di carica. Piegando le ginocchia fino ad accucciarsi, afferrò con le mani l'impugnatura della spada e il pugnale, e li affrontò.
I due apparvero confusi.
— Che cosa pensi di essere... — incominciò uno dei due, ma Conan aveva dimenticato che indossava la loro uniforme. Fece una cosa che per loro era assolutamente inaspettata, ma che era normale nel suo carattere: attaccò i due uomini senza esitazione.
Quello che aveva parlato, il più giovane, perse metà della parte superiore del braccio sferzato dalla spada di Zafra. L'altro, prima di poter semplicemente impugnare la sua arma, ricevette una coltellata al ventre. Pur in preda a dolori atroci, il primo uomo estrasse la spada, sebbene il suo viso fosse bianco e il suo braccio staccato pendesse come una banderuola scarlatta tutta a pezzi...
— Sei un cane da guardia coraggioso per un padrone indegno — disse Conan — e questo mi spiace un po'.
Fece una finta con la spada, un colpo che l'uomo ricevette sulla sua stessa lama, mentre Conan gli lanciava contro la sua mano sinistra.
Il pugnale colpì la maglia di ferro, frantumandosi. Conan maledì il khan che rivestiva elegantemente le guardie scelte e le armava con armi inutili anche per disossare una gallina cotta al forno. Furioso, sferrò un calcio all'inguine dell'uomo. Il poveraccio mandò un gemito; si piegò in due, perse l'equilibrio quando il braccio ferito si spostò in fuori, e cadde al di sopra dell'orlo del terrazzino. Si fracassò sul terreno duro una ventina di piedi più sotto. Conan aspettò un momento prima di guardare la figura distesa di sotto.

Non si muoveva; quindi il barbaro si volse e si precipitò verso le scale. Discese venticinque scalini entrando in quella stanza buia dove aleggiava un orrore indicibile e un totale sfacelo.
Soltanto quando si avvicinò alla donna nuda e piegata dalla sofferenza, Conan si accorse che Isparana non era sola nella buca.
Il padrone di quel locale fumoso, spruzzato di sangue e nido di dolore, si stava riposando, dormicchiando su un giaciglio nell'ombra. Ora Conan lo vedeva per la prima volta; Baltaj, il torturatore, era un uomo tarchiato come lui, con braccia lunghe come le sue, probabilmente altrettanto forte ma con una pancia più prominente. Come il cimmero, portava sia la spada che il pugnale. La differenza era che il suo grosso coltello era intatto.
— Sei il grosso uomo del nord — disse il carnefice con voce gutturale anche se stranamente alta — vero? Conan non pensò di comandare l'incantesimo alla spada di Zafra. E neppure aspettò che il maestro torturatore lo attaccasse. Lanciò in aria il pugnale rotto, ficcò la sua spada nel pavimento di terra giusto in tempo per afferrare il coltello con la mano destra. Non si curò del fatto che fosse rotto; compì un movimento oscillatorio con il braccio armato. L'impugnatura e la lama rovinata dall'uso erano ancora in aria quando la sua mano scese sull'impugnatura della spada. Quella complicata manovra richiese solo alcuni secondi. Era un'azione disperata; Conan non si curò di perdere tempo ad affrontare un individuo di tale forza e lunghezza di braccia che era armato meglio di lui.
Non aveva mirato alla testa di Baltaj, ma al suo petto, pensando che l'uomo non poteva essere così veloce da spostarsi di fianco con quella pancia ben pasciuta. Ebbe ragione. Inoltre, il torturatore di Akter si mosse in modo sbagliato: cercò di schivare chinandosi. Così presentò il viso al dardo scagliato contro di lui. L'impugnatura del coltello rotto lo colpì sulla bocca, forte e con durezza.
Il carnefice grugnì per il colpo e il dolore. Il labbro si ruppe e un

dente pure; copiose lacrime gli scesero sugli occhi. Fu accecato, anche se solo per qualche momento: fu sufficiente!
La spada di Conan, strappata da terra dal braccio piegato in fuori, balenò in avanti per spaccare il ventre di Baltaj dall'ombelico allo sterno. Il taglio non era profondo, ma doloroso, lungo e sanguinante.
Gocciolando sangue la lama continuò a muoversi, mancando la faccia del torturatore, e andò in alto sopra la sua testa. Conan fece un passo avanti mentre invertiva il movimento per sferrare un altro colpo con la lama. L'eccellente spada di Zafra spaccò il cranio del capo carnefice di Zamboula.
— Peccato — mormorò il cimmero — sarebbe stato piacevole servirti con le tue stesse armi, grosso maiale!
— Smettila di parlare coi morti — disse la donna legata, riuscendo a esprimersi con qualche difficoltà — e liberami da questi legami. Ti ho aspettato abbastanza a lungo, cane barbaro dal cervello di gallina di un cimmeriano ladro di cammelli.
— Cimmero, dannazione, cimmero — disse Conan e la liberò continuando nel frattempo ad ammirare il suo coraggio. Le erano state fatte delle cose orribili.
— Sei un po' in disordine, Isparana, amor mio... sebbene io possa giurare che perfino picchiata e sporca e con quel marchio su di te, la tua nudità è più eccitante di quella di dieci donne.
Isparana si drizzò a sedere debolmente, fremendo e sfregandosi i polsi segnati dalle funi.
— Quel maiale grasso laggiù aveva del vino e della carne vicino al suo giaciglio — disse. — Con quanta dolcezza parli, amore, a una povera ragazza che hai abbandonato in una locanda per i maiali e i cani di Akter khan! Oh... Conan... scusami, ma penso che sto per perdere i sensi...
— Non c'è tempo, Isparana. È soltanto il sangue che ti sta scorrendo giù dalla testa, a proposito... da quanto tempo non stavi

più in piedi?
Afferrò il vino, scuotendo la brocca e sorridendo al suono prodotto dal liquido contro la parete del recipiente e le porse un primo lungo sorso... La aiutò a rimettersi in piedi e tutto a un tratto lei lo abbracciò stretta.
— Ou... — la ragazza mormorò, e si allontanò da lui.
— Capisco la gratitudine e l'amore eterno, Isparana, ma non abbraccerei mai uno che indossa una maglia di ferro.
Da sotto le sopracciglia lei girò gli occhi per guardarlo.
— Sei veramente un barbaro maiale dall'anima meschina, lo sai?
Conan strinse i denti. Quello scambio di battute non serviva a nulla, salvo ad alleviare un po' la tensione. Il tempo non si fermava ad aspettarli e, per di più, Isparana cominciava a fare discorsi un poco troppo seri.
— Forse, mia dolce signora di Zamboula, ma io ho appena ucciso Zafra, tre dei Thorns del khan e parecchie centinaia di libbre di torturatore per venire a tirarti fuori di qui.
— Oh, oh... Conan — disse lei, e gli strinse gli avambracci, che erano scivolosi per il sangue dei nemici, e abbassò lo sguardo — non dovresti diventare serio con me così improvvisamente; tu sai che io ti sono grata e che ti amo. — Dopo un momento, poiché lui non aveva detto niente, lei lo guardò con occhi lucidi — Zafra?
— Sì. Con la sua stessa spada... proprio così. Te lo racconterò un'altra volta. Sei pronta a diventare ancora una guerriera, Isparana?
— Così... nuda?
— Il giaciglio del maestro torturatore è ben morbido e profumato... sembra che l'abbia ricoperto con vestiti di donne più importanti di te. Ho riconosciuto quel grazioso batuffolo che avevi addosso la sera che sono venuti a prenderti, però.
— Ugh, preferirei non indossare nulla di ciò su cui ha dormito... — Si guardò attorno. — Tuttavia sembra non ci sia altra scelta. Se

soltanto quel viscidume non avesse pulci.
Andò nuda verso l'angolo buio dove giaceva Baltaj.
— Non so dirti quanto sia felice per Zafra, Conan... e quanto mi spiace che tu abbia dato una morte così veloce a questo maiale di Baltaj. Hanno fatto molto di più che usarmi semplicemente, sai.
Conan annuì. «Usarmi semplicemente», sapeva, era molto di più di quello che un'altra ragazza avrebbe potuto sopportare, ma probabilmente Isparana non era mai stata semplicemente una ragazza. Forse aveva fatto in modo di provare un qualche godimento; lo sperava. Era contento di essere un uomo, e di non aver mai dovuto fare una simile affermazione sull'"essere usato".
— Sei una guerriera, Isparana — disse piano.
— Parli in modo così formale, tutt'a un tratto.
— Sono impressionato dal tuo comportamento — disse Conan. — Ti dispiace indossare una maglia di ferro bagnata di sangue?
— Buona idea — disse lei vestendosi. — Non potresti ripulirla un poco con la sua tunica o qualcos'altro? Proprio nel momento in cui toglieva la tunica al morto più giovane, quello cui aveva mozzato il braccio e rotto il collo, la visione periferica di Conan percepì un movimento al di sopra di sé. Guardò su. Riconobbe una delle guardie del corpo di Akter khan, Farouz. Il grosso guardiano di mezz'età gli sorrise dall'alto.
— Bene. Ho sempre odiato quella feccia di Baltaj, comunque.
Conan, accovacciandosi, avvolse le dita attorno all'impugnatura della spada al suo fianco. Guardò minaccioso verso Farouz, che era in piedi subito dentro la porca. Non era possibile raggiungerlo prima che arrivasse dall'altra parte della porta e la chiudesse.
— Questa cella è un buon posto per te, barbaro. Chiuderò semplicemente questa porta mentre il mio signore khan deciderà la vostra sorte.
Conan estrasse la spada.
— Yog ti prenda, Farouz, dovevi proprio arrivare ora, vero?

Certamente non sei pronto a cambiare padrone?
— No. Hanno un’alta considerazione di me a corte, Conan. Per il momento arrivederci... torneremo numerosi.
Misteriosamente un lieve sorriso tirò gli angoli della bocca di Conan. Diresse la punta della spada contro l’uomo che stava venti piedi sopra di lui.
— Uccidilo — mormorò e aprì la mano.
La spada di Zafra cadde sul pavimento della prigione. Farouz rise.
— Ah, pensavo che fosse... allora non obbedisce a un barbaro, eh, cimmero?
— Dannazione! — ringhiò Conan. — Quel cane di Zafra... l’incantesimo funzionava soltanto per lui! È soltanto una spada!
Mentre si accovacciava per raccogliere l’arma, una mano sottile uscì come un serpente dall’ombra nell’angolo non illuminato della cripta, e raccolse il pugnale di Baltaj. Conan raccolse la spada di Zafra e la scagliò con la forza della disperazione, proprio mentre Farouz stava indietreggiando e uscendo. La spada risuonò contro la parete di pietra. Farouz rise e agitò un braccio con un gesto di saluto... ma il pugnale gettato da Isparana dimostrò che, da sotto, la gonna di pelle della tunica del guardiano non era abbastanza lunga. Il pugnale di Baltaj penetrò nell’inguine di Farouz. Gorgogliando e vomitando, con gli occhi spalancati e appannati dall’agonia, Farouz cadde all’indietro.
Conan si girò verso Isparana. Era uscita in piena luce, rivestita di vari colori tanto da apparire ridicola anche in quella stanza.
— Non conoscevo la tua abilità di lanciare un coltello in quel modo.
— Fortunatamente per te, lo so fare. Ci sono state molte volte in cui ne avrei volentieri scagliato uno contro di te, mio caro, se soltanto ne avessi avuto l’occasione. Non l’ho fatto... di nuovo fortunatamente per te. — Stava rosicchiando la carne da un grosso osso unto, con soddisfazione.

Conan la guardò, ripensando a tutte le volte in cui lei avrebbe potuto facilmente ucciderlo... al tempo passato quando lei aveva intenzione di... se avesse posseduto un pugnale bilanciato da scagliare. Quella donna, che stava mangiando con calma, uccideva con la facilità e la sicurezza di un autentico cimmero!
— Uh! Siano ringraziati tutti gli dèi che tutto quello che tu hai usato contro di me è stata la spada! Non dimentichiamoci di riparlarne... un altro momento. Quel pugnale era anche pesante.
— Sì. Non sono debole. Ma potrei avere bisogno del tuo aiuto, per entrare in quella maglia di ferro.
— Oh.
Mentre Conan l'aiutava a infilare la pesante cotta di maglia di ferro intrecciata sopra la testa e la massa di capelli neri, al momento sporca e arruffata per il sudore, Isparana gli rivolse una domanda imbarazzante: — Che cosa significa quella strana faccenda della spada?
Velocemente Conan le raccontò come Zafra aveva usato la spada, e cosa gli avesse detto dei suoi poteri, e come essa aveva inseguito Conan... e poi si fosse conficcata nel suo incantatore.
— Per le zanne di Yog! — disse la donna con un leggero brivido — che orribile magia! Sono felice che sia morto e che siamo noi che abbiamo la sua spada ora... e tu pensi che fosse incantata in tal modo da obbedire solo agli ordini di Zafra?
— Mah! — disse Conan mentre si dirigeva agli scalini — non ha obbedito al mio ordine! E io non l'avevo neppure scagliata, bene... se non ci fossi stata tu saremmo prigionieri in attesa di un'orda di uomini armati.
— Due sarebbero stati sufficienti — disse Isparana — con archi o balestre. Quindi Zafra ha combinato tutto ciò, vero... vorrei che Akter non avesse richiesto un'arma come quella spada, se ne sapeva qualcosa.
Conan sorrise torvo e annuì. Poco dopo gettarono il cadavere di

Farouz nella fossa. Entrambi erano protetti della corazza e armati. Nessuno degli elmetti si adattava bene a Isparana: aveva troppi capelli. Si diressero verso la porta aperta. Lei gli prese la mano.
— Non riesco a credere che usciremo mai vivi dal palazzo, Conan. Voglio dirti che...
— Cerchiamo aiuto allora — disse l'uomo e spalancò la porta.
— Aspetta... Conan! Volevo dire... cercare aiuto? Che cosa intendi dire? Conan!
Il cimmero non aspettò e col viso colmo di rabbia Isparana si precipitò con lui fuori lungo il corridoio. — Che cosa intendi dire, cercare aiuto, dannazione?
— Senza dubbio hai ragione quando dici che non potremmo mai uscire combattendo dal palazzo, e certamente non possiamo uscire inosservati. Nessuno che ci veda, ad un secondo sguardo potrebbe credere che siamo Khan-Khilayim! Be'. C'è uno qui che può aiutarci a uscire... se riusciremo a farlo nostro prigioniero. Lo troveremo nella sala del trono.
Lei rimase senza fiato.
— Non puoi pensare di prendere in ostaggio Akt... — si interruppe e lentamente un sorriso illuminò i suoi lineamenti. — Sì, che puoi! Certo! E se c'è qualcuno che può farlo... siamo noi che possiamo... Conan!
— Tu potresti cercare di chiamarmi Farouz, o qualcosa dei genere — disse esasperato. — Non serve a niente strombazzare il mio nome per vedere quanta attenzione possiamo attirare!
— Scusami, Farouz — rispose lei e si diressero a grandi passi attraverso le sale del palazzo come se ne fossero i padroni. Uno, poi due e subito un terzo servo fuggirono davanti alle loro facce truci che si avvicinavano, un gigante con corazza e una donna con una cotta di maglia, con i capelli arruffati e le gambe sporche e unte. Ancora un quarto servo li vide, esitò e scappò via. Due membri di Khilayim cercarono di fermarli: Conan e Isparana ne lasciarono

uno morto e l'altro gemente nel suo sangue, proseguendo verso le porte che si aprivano sulla sala reale di Zamboula.

— Gentile da parte sua di non tenere guardie qui fuori — disse Conan con un brutto sorriso. — Pronta?

— Pronta.

Conan e Isparana spalancarono d'un colpo le due grosse porte ed entrarono nell'enorme sala del trono. A una cinquantina di piedi di distanza Akter khan sedeva sullo scranno reale, vestito regalmente e con scarpe rosse. Fra lui e i due invasori stavano undici guardie. Queste trasalirono per la sorpresa. Conan e Isparana invece furono peggio che sorpresi. Dodici paia di occhi li guardarono fissi. Al di sopra degli occhi di uno di loro c'era un elmetto ornato di piume gialle, e fu il suo proprietario che parlò: — Prendeteli.

20.
La spada sulla parete

Aspettate! — Quel contrordine venne da Akter khan, e immediatamente dieci dei suoi Thorns si fermarono indecisi, con le mani strette sulle impugnature delle armi. La faccia del khan mostrava eccitazione mentre sedeva proteso in avanti nella sua sedia di legno di albero da frutta, completamente intarsiata d'argento.
— Conan — continuò — Isparana: spostatevi da una parte, entrambi. Sgomberate il passaggio fino alla porta. Capitano Hamer: portate fuori in corridoio i vostri uomini. Tutti. Desidero parlare con questi due.
L'uomo con l'elmetto piumato volse il viso verso Akter senza voltarsi.
— Signore, khan! Si tratta di nemici... e armati! Conan osservò attentamente il satrapo e il capitano. Non vide alcun segno d'intesa tra i due. L'ufficiale sembrava sinceramente inorridito all'apparente pazzia del suo capo. Al di là della sua spalla Akter guardò Conan.
— Vuoi consegnare le tue armi? Non ci saranno scherzi, Conan. Voglio che soltanto noi tre rimaniamo in questa sala.
— Perché?
L'unica parola di Conan si librò nell'aria come un ringhio nel silenzio della sala.
— Te lo dirò — disse Akter khan, sorprendendo tutti tranne Conan. — Forse tu sai qualcosa del motivo per cui una piccola orda di guerrieri a cammello sta dando tante seccature al mio

esercito proprio in questo momento. Ricordo che sei arrivato a Zamboula in compagnia di alcuni di quegli Shanki... e io detesto l'idea di doverli annientare, cosa che, sia tu che loro, sapete bene. Vorrei parlare con te e Isparana da soli.
Isparana sibilò, con una voce appena più forte di un sussurro: — Non credergli!
Ad alta voce Conan disse: — Io gli credo.
— Lord khan... — incominciò a parlare il capitano Hamer con voce supplichevole.
Mostrando che era un po' irritato, Akter agitò una mano.
— Basta! Capitano, voi e i vostri uomini lascerete questa sala e resterete a portata di mano nel corridoio. Hamer, sono disposto a perdonare qualche mancanza di rispetto da questo formidabile uomo d'armi, che pensa che io l'abbia tradito. Ma non discuterò con voi che dovete il vostro posto al fatto che siete il fratello di una mia ex put... amante. Rimanete lì fuori, vicino e attento. Un numero sufficiente dei miei Thorns ha già lasciato il palazzo, per essere sicuri che quei topi del deserto sui loro rognosi cammelli non compiano un attacco improvviso alle porte della città.
Di nuovo Akter khan volse lo sguardo da Hamer a Conan.
— Le tue armi? Puoi ben capire che non posso trattenerti qui da solo con me, armato.
— Capisco. Nessuno straniero deve avvicinarsi armato a un re nelle sue stanze.
— Conan... — Isparana tentava ancora di dissuaderlo.
Conan non prestò maggiore attenzione alle sue rimostranze di quanta Akter ne avesse prestato ad Hamer. Come due grandi signori, il satrapo sul trono dell'Impero di Turan e il giovane diciassettenne delle montagne della Cimmeria si fissarono reciprocamente... mentre Conan, piegandosi, deponeva le sue due lame sul pavimento.
Esitò, guardando fisso verso il khan, poi depose anche i due

pugnali. Un khan e dodici zamboulani guardavano, quasi senza respirare, e l'aria che aleggiava nella camera sembrò ispessirsi.
— Isparana — disse Conan.
— Conan... siamo appena...
Il barbaro distolse il suo sguardo dal viso di Akter il tempo sufficiente per mostrarle il luccichio di due occhi azzurri nel viso severo. Lei ricambiò lo sguardo, e cercò di riempire i suoi occhi di un'implorazione sensata.
— Io sono disarmato, khan di Zamboula — disse senza distogliere gli occhi da Isparana — poiché la ragazza rifiuta, mandala via con Hamer e la sua squadra di Thorns.
Ora lo sguardo di Isparana era di nera minaccia... e lentamente e con riluttanza la ragazza ripeté l'azione di Conan. Quattro. spade e quattro pugnali giacevano ora sul liscio pavimento ricoperto di piastrelle. Conan rimase semiaccovacciato, pronto ad afferrare sia la lama lunga che quella corta.
Di nuovo Hamer guardò il suo khan... speranzoso di ricevere l'ordine di entrare in azione. I suoi uomini rimasero incerti. Sarebbe bastata una parola, un segno e avrebbero estratto le armi scatenandosi e avrebbero versato il sangue di quella ex ladra della loro città e del grosso, collerico e arrogante straniero dal quale il loro khan accettava una deliberata mancanza di rispetto. Rendendosi conto che stava trattenendo il respiro, Conan lo lasciò andare, inspirò un'altra volta ed espirò; ormai questi erano diventati atti volontari.
— Capitano Hamer — disse Akter khan, e i muscoli di Conan si tesero, così come fecero i muscoli delle guardie che lo osservavano — andatevene.
Conan si obbligò a rilassarsi, almeno un poco.
— Tu per ultimo, Capitano — disse Akter khan — prendi le loro armi.
In una sequela di movimenti così piena di contatto di occhi che si

odiavano e di tensione che sembrò durare per ore, dieci uomini sfilarono davanti a Isparana e Conan. Gli occhi di quest'ultimo e quelli di Hamer si incontrarono.
— Vuoi allontanarti dalla tua spada, Conan? — gridò il khan.
— No. Prima le armi della donna, Capitano. Isparana protestò. Senza distogliere gli occhi dalla guardia, Conan insistette. Ora era lì in piedi; se il capitano avesse iniziato ad estrarre la spada dal fodero, una carica improvvisa, che sarebbe culminata con la frattura di un braccio o di un ginocchio, l'avrebbe fatto crollare sul pavimento. E poi sarebbe tutto incominciato, mentre i suoi uomini si sarebbero precipitati indietro.
— Isparana! — scattò Conan. — Spostati!
Col viso che mostrava tutta la sua perplessità Isparana obbedì. Spostandosi di due passi, il Capitano posò un piede sui pugnali di Isparana e li separò. A uno a uno il suo piede li scagliò fuori nel corridoio. Seguì la spada della ladra, poi l'altra spada. Con ansietà e con occhi attenti uomini armati le raccolsero, due di essi rinfoderarono le loro armi.
Hamer guardò Conan e i loro occhi si incontrarono. Conan fece un passo di fianco.
— I mie pugnali — disse e seguì con lo sguardo lo shemita mentre faceva un cauto passo e poi con un colpo del piede spediva un coltello a raggiungere le altre lame. Il secondo pugnale seguì la stessa sorte: era quello di Baltaj.
Ci volle un minuto intero prima che entrambe le spade di Conan fossero uscite dalla vista. Ora era sicuro che Isparana e Hamer fossero al massimo della tensione. Questo era il suo vantaggio; la sua tensione invece era diminuita. Soltanto lui sapeva che se Akter avesse parlato di tradimento e Hamer avesse incominciato ad estrarre la spada, questi avrebbe ricevuto un calcione all'inguine e uno al viso che gli avrebbe spaccato la faccia. Conan attese. Posando la mano sull'impugnatura e indietreggiando di due passi, il

Capitano delle guardie del khan si volse a guardare il suo capo con aria interrogativa.
Con un piccolo tintinnio dell'armatura e il minimo rumore dei piedi calzati, Conan avanzò di due passi, puntando verso Hamer.
— Capitano Hamer... uscite.
Ancor prima che l'ultima parola del khan fosse terminata, Conan stava scattando di dieci passi alla sua destra e poi in avanti.
Si fermò. Era tanto vicino al khan quanto lo era Hamer, e lontano dallo shemita in uniforme.
Con la faccia piena di sospetto insieme con un lampo degli occhi che rivelò il suo desiderio di uccidere, il capitano seguì i suoi Khilayim fuori nell'atrio.
— Chiudete le porte — ordinò Akter khan.
— Mio signore khan...
Akter khan balzò in piedi e fece segno col dito.
— CHIUDETE LE PORTE!
Sembrava che, alla fine, il khan fosse diventato pazzo. Forse era il suo ben noto vizio di bere. Aveva dato degli ordini, e tredici uomini erano testimoni. Era diventato un aspirante suicida... dopo aver confuso e umiliato gravemente Hamer davanti ai suoi stessi uomini e ai nemici. Hamer scrollò le spalle mentalmente. Se il dannato ubriacone, il suo Cornuto Bue di un khan, desiderava suicidarsi... che lo facesse pure. Si allontanò gesticolando.
Il Capitano Hamer stesso aiutò a chiudere le porte.
Era fatta.
Due ladri erano soli nella sala del trono con il khan di Zamboula.
Erano disarmati, ed entrambi ne erano perfettamente consci, così come erano consci degli uomini raccolti dietro di loro, subito fuori da quelle porte che si aprivano dall'interno. Conan si concentrò sul suo respiro e trattenne lo sguardo dal dirigersi verso la spada con la bella impugnatura ingioiellata che si trovava sul muro alla sinistra del trono. Oh sì, sapeva che era là. Forse Akter khan pensava che

lui se ne fosse dimenticato o non l'avesse notata. Forse pensava che Conan avrebbe notato la sua posizione e non sarebbe stato diffidente. Ma Conan non era quel tipo di uomo; si ricordava che Akter khan era mancino.
La tensione occupò il silenzio nell'ampia sala come un'aquila feroce che vola minacciosa sopra la preda diffidente.
Il khan aveva fatto sapere a Conan che il suo piano era incominciato, trasformandosi in azione.
Fuori della città, gli Shanki stavano portando avanti la loro parte del piano. I soldati della guarnigione li stavano inseguendo. Gli uomini del palazzo erano alle porte della città, lontano da lì.
In qualche posto Balad e i suoi uomini stavano muovendosi verso il palazzo. E all'interno di esso... Conan e Isparana stavano davanti ad Akter khan; soli con Akter khan, e Conan era ben consapevole della spada che si sforzava di non guardare. E neppure la guardava il satrapo di Zamboula.
«Non ce la farà mai» pensò Conan. Si sarebbe trovato là prima che Akter avesse estratto per metà la lama dal suo fodero istoriato.
«La cosa migliore, pensò, è che mi avvicini all'arma». Forse Akter aveva una spada nascosta nella sua sedia di stato dallo schienale alto. Quella veste dalla gonna lunga di porpora shabpur poteva nascondere ogni genere di pugnale...
No, pensò Conan. Non occorreva che temesse la spada sul muro; se qualcuno doveva brandirla, questo era lui.
Le guardie, naturalmente, aspettavano ancora fuori dalle alte porte...
— Ispa — chiamò Conan, sempre continuando a fissare il Khan — sbarra le porte.
Akter khan si limitò a sorridere e si appoggiò allo schienale mentre Isparana faceva cadere l'enorme trave bilanciata nelle staffe rinforzate due volte sulle porte. Ora Conan abbozzò appena un sorriso, cercando di immaginare la faccia del Capitano e quello che

passava per la sua mente al sentire che era tagliato completamente fuori dal suo khan.
Sì, il buon Capitano shemita era certamente molto preoccupato in quel momento!
Il punto era: perché Akter khan continuava a sorridere?
Intuiva il turbine che si agitava nella mente di Conan? — Dunque, cimmero, hai visto la spada di Zafra. — L'ho vista. L'ho evitata e l'ho sconfitta. L'ho usata. Il fratello della vostra ex sgualdrina l'ha buttata a calci fuori nel corridoio.
Le dita del khan si strinsero sul bracciolo della sedia. Gli occhi di Conan non persero la reazione.
— Quella spada — mormorò Akter. — Tu avevi...
Conan annuì.
— Ah — disse Akter — e Zafra...
— ... l'ha diretta contro di me. Io l'ho evitata e sono saltato fuori dalla stanza e ho chiuso la porta dietro di me — disse Conan, notando non senza preoccupazione che ora non aveva nulla da maneggiare simile all'alto braciere che aveva usato per respingere la spada guidata dalla magia. — Mentre tenevo chiusa la porta, la spada di Zafra ha continuato il suo compito. Ha eseguito il suo ordine. Lui le aveva imposto di assassinare. La spada ha obbedito... mentre lui era solo in quella stanza con la spada stessa.
Akter strizzò gli occhi e digrignò i denti udendo la notizia della morte del suo pupillo, del suo consigliere, dell'emerito giovane mago che egli aveva nominato "Mago di Zamboula". Alla fine aprì gli occhi, spalancò la bocca mentre riguadagnava il controllo di se stesso. La sua voce uscì soffocata.
— Molto astuto da parte tua. Zafra non aveva mezzi per proteggersi contro il suo stesso incantesimo?
— Non ne so niente — rispose Conan con una spallata. — Una volta che sono uscito fuori dalla stanza non è rimasto che un solo uomo là dentro, con la spada e il suo ordine, e Zafra aveva detto

che non si sarebbe fermata finché non avesse ucciso. Le aveva ordinato "Uccidilo". Zafra, non io, è diventato il bersaglio della lama incantata.
Akter khan sospirò.
— Ne sentirò la mancanza, sebbene fosse un uomo del quale non avrei mai potuto fidarmi. Mai totalmente. Isparana... della quale non avrei dovuto fidarmi... non me la lascerò scappare.
— Cerca di toccarla e dovrai passare sopra di me, khan di Zamboula:
— Lo sono — disse Akter con tono significativo. — Io sono il khan di Zamboula. Un tizio di nome Balad mi si oppone con alcuni altri traditori che ha reclutato tra gli scontenti, ma non riusciranno mai nel loro intento. Tu hai fatto amicizia con quei barbari Shanki del deserto e ora essi marciano contro Zamboula. Io sono il khan di Zamboula.
Conan si sforzò di mantenere la faccia impassibile. «Lo sei in questo momento, Akter. Non ha ancora collegato Balad, me e l'attacco degli Shanki; ha collegato solo me con gli Shanki. Continua a preoccuparti di me, khan di Zamboula... Continua, stupido!»
Akter khan sorrise.
— Sì, io sono khan di Zamboula. E tu... povero barbaro. Quanto poco sai. Il tuo segreto sta semplicemente nella forza muscolare e nell'abilità con cui maneggi la spada, vero?
— Io non sono molto intelligente, è vero. Soltanto alcune settimane fa mi offendevo e mi infuriavo quando mi sentivo chiamare "barbaro" da tutti voi sciacalli allevati in città, che pensate che le mura attorno a un gruppo di case creino qualcosa che voi chiamate "civiltà". Ora non mi infurio più: ne sono orgoglioso. Chiamatemi barbaro. Io uccido, ma non sono un assassino. Tu, khan di Zamboula, sei un assassino. Sto imparando, come vedi.
— Stai imparando, ragazzo delle montagne di... dovunque siano.

Ma Conan... non hai imparato abbastanza velocemente. Non ti lascerò scappare certamente!
Conan si limitò a guardarlo con odio. Si impose di rimanere sciolto, pronto a qualsiasi cosa. Non guardò la spada. Non guardò Isparana. In qualunque direzione Akter si fosse mosso, Conan sarebbe saltato direttamente sulla spada sulla parete. Non aveva nulla da temere da essa; il khan aveva paura, che lo sentisse o no.
— Conan, Zafra ti ha detto che la spada non conosce i generi, né i pronomi e che non si ferma finché non ha ucciso... e a questo punto ha solo bisogno che le si rinnovi il comando? Per la spada, Isparana è un "lui" come lo sei tu.
Il cimmero scrollò le spalle arditamente.
— Qualsiasi sia il significato di questo... che significa? Quella spada non potrebbe attraversare questa porta, anche se Zafra fosse vivo per dare l'ordine. E non lo è più.
Conan non vide alcuna ragione per dire ad Akter che la spada, a quanto pareva, obbediva... aveva obbedito, senza preoccuparsi dell'identità della sua vittima... soltanto al defunto mago. Nel frattempo... perché Akter era così fiducioso e apparentemente gongolante?
«Che cosa sta progettando? Che cosa sa che io non so?»
Conan diede un'occhiata al muro alla sua destra. Sapeva che quella porta si apriva sulla camera di Zafra Forse il Capitano stava per... no. Conan era convinto che nessun segnale fosse stato scambiato tra il khan e il Khan-Khilayim; e essi non avevano neppure avuto motivo per pensare che lui e Isparana sarebbero venuti alla carica da quel buco di prigione e si sarebbero recati in quella sala piuttosto che cercare l'uscita più vicina. Ciononostante, il cimmero si avvicinò di un passo verso Akter khan. Verso la spada sulla parete.
Cercò di scacciare il pensiero da sé, ponderando. Non poteva esplorare la stanza, perché non osava distogliere gli occhi da quel

verme che sedeva sulla sedia di stato, che egli esecrava. Che cosa lo rendeva così fiducioso? Per quale ragione sorrideva? Perché riusciva a farlo? Non aveva voluto che lui e Isparana rimanessero soli con lui solo per chiedere dell'attacco Shanki, come aveva detto; non lo temeva e non sospettava che fosse una diversione, il risultato di un piano tripartito di Conan, Balad e Hajimen. Li aveva voluti lì per un'altra ragione. Qual era? Perché sorrideva? Era un sorriso gongolante. Perché e come aveva intenzione di uscire da quella situazione?
Conan non lo sapeva. Akter aveva ragione, pensò il cimmero; era giovane e ignorante. La sua mente non era abbastanza disonesta, sebbene egli si fosse giudicato brillantemente tale nello studiare il piano per far cadere quel governante traditore e ubriacone. Akter aveva ragione. Le armi di Conan erano la velocità, la forza e la spada, ma non il cervello.
Sforzandosi di ordinare al suo corpo di non essere teso, non poté far altro che aspettare per sapere quale trucco Akter teneva pronto per lui. Un asso nella manica... letteralmente? Un pugnale? Non importava. Quell'uomo non poteva gettarlo più velocemente di quanto si potesse muovere Conan. E neppure poteva possedere l'abilità di Isparana nel lanciare il pugnale; e non era neppure uomo tale da tentare di farsi sotto contro quel grosso giovanotto che si divertiva a chiamare "barbaro". La pazienza di Conan era ben lontana dall'essere infinita, ben lontana da quella che sarebbe stata negli anni più avanti... se fosse sopravvissuto a quel giorno. Incominciò lentamente a muoversi verso la piattaforma che ospitava il trono di legno di albero da frutta brillante per l'argento, su cui stava seduto l'uomo vestito di una tunica viola.
— Ah, Conan, Conan! Vedi, barbaro... vedi, Zafra aveva fatto l'incantesimo di Skelos su due spade. — E il khan sorrise tutto raggiante.
— Conan! — si udì il grido allarmato di Isparana. Immediatamente

gli occhi di Conan si erano girati a guardare la spada nel fodero sulla parete. In quel preciso istante capì che era perduto, che era morto, e un attimo dopo pensò che avrebbe potuto almeno salvare Isparana. La spada non faceva differenze tra i sessi e i pronomi, eh? Li avrebbe uccisi tutti e due, uno dopo l'altro, con due ordini, a meno che lei aprisse le porte e le guardie del Capitano Hamer le si buttassero addosso. Allora la spada, dopo aver ucciso Conan, si sarebbe diretta contro di loro come una spigolatrice in un ampio campo di grano tentatore?
— Isparana, apri le porte!
— Conan. La spada...
— Uccidilo.
Il sudore cominciò a correre giù per i fianchi di Conan e dalla sua fronte. I suoi occhi fissavano la spada montata sulla parete, la spada incantata che sarebbe stata il suo ultimo destino. Era come se gli occhi azzurri del cimmero fossero attaccati con pesanti catene all'impugnatura incastonata di gioielli.
Il momento di bruciante tensione si prolungò. Tutto il corpo di Conan vibrava nell'attesa. Fissava intensamente la spada.
Questa non si mosse.
Era una spada chiusa nel suo fodero che pendeva tra forcelle dorate sul muro della sala del trono. In tutto il mondo ne pendevano mille altre il quel modo.
— Uccidilo! — Questa volta il khan parlò un po' più ad alta voce. La richiesta era molto simile a un'implorazione.
Accanto alle grosse porte sbarrate, Isparana era come raggelata, con le mani sulla leva contrappeso, col collo girato e lo sguardo fisso sulla spada.
La spada non si mosse. Le mani di Akter khan afferrarono i braccioli intarsiati con teste di leoni della sua grossa sedia e le sue nocche erano bianche mentre si girava a guardare la spada.
— Uccidilo! Uccidilo!

— Lascia cadere la sbarra, Isparana.
La sbarra ricadde al suo posto con un tonfo. Il khan guardò lo sfidante. La spada rimase appesa alla parete. — Akter khan: la spada incantata di Zafra obbediva a lui ma non a me.
Il sudore scorse negli occhi di Conan e lo costrinse a chiuderli, imponendogli uno scatto con la testa. Avrebbe voluto potersi sedere. Sentì un brivido di freddo. La tensione se ne stava andando; il sudore stava evaporando. — O l'incantesimo è finito con la sua morte, oppure... — Quel cane traditore!
Si sentì il suono di una nervosa risata femminile.
— Lord khan? Non vi viene in mente che la vostra capacità di giudizio sia eccellente, ma che impariate troppo lentamente? Avreste potuto fidarvi di noi. Una volta ricevuta la ricompensa saremmo stati felici e leali. Invece non potevate fidarvi di Zafra.
Nella fossa... quando aveva chiamato Baltaj al suo fianco, Akter ricordò... e aveva diretto la spada contro quella ragazza aquiloniana, Mitralia, Zafra aveva fatto un passo indietro, di fianco ma non dietro di lui. Akter aveva creduto di udire un sibilo veloce provenire dall'uomo, ma allora la meravigliosa spada era saltata giù nella fossa per eseguire il suo ordine... così aveva creduto... e non aveva fatto attenzione a niente altro, nella sua gioia e nella sua euforia. Il suo ordine? No. Quello che doveva aver udito era Zafra che diceva piano: "Uccidila"... oppure "Uccidilo".
Ora fissava i due invasori della sua sala del trono, i due che aveva fatto rimanere soli con lui, i due che nella sua sicurezza di sé e nella sua fiducia nella spada di Skelos aveva perfino lasciato che chiudessero le porte. Improvvisamente si sentì molto solo sul suo trono, e sembrò che si restringesse nella veste.
— Non chiamare i tuoi uomini, Akter khan — disse Conan mentre si avvicinava al trono. — Potresti essere morto, già in via di decomposizione, nel momento in cui rinunceranno a tentare di aprirsi la strada a suon di colpi attraverso le porte con le spade

oppure si decideranno a cercare un maglio o delle asce. E con quale vantaggio per te?
Conan si diresse verso il khan sulla piattaforma e in quel momento si alzarono dei suoni dall'altra parte delle enormi porte sbarrate: le grida e il clangore di un combattimento.

21.
Il trono di Zamboula

Conan si fermò a una distanza doppia della sua altezza dalla piattaforma dove si trovava il trono. Guardò le grosse porte e anche Isparana e Akter khan lo imitarono.

Fuori nel corridoio uomini urlavano bestemmie, ammonimenti e sfide. Alcuni gridavano e si lamentavano a gran voce mentre ricevevano colpi e ferite. Armature tintinnavano e si scontravano. Lame taglienti recidevano armature, elmetti e altre lame taglienti.

La porta era stata colpita con forza: qualcuno aveva sferrato un formidabile fendente ma il soldato che avrebbe dovuto riceverlo era riuscito a schivarlo. L'esperienza di Conan gli disse che la chiusura della porta resisteva alle lame, e ne dedusse che l'uomo che aveva inferto quel disgraziato colpo fosse morto o ferito, perché in combattimento pochi secondi di debolezza sono sufficienti per perdere la vita. Le grida e il clangore dell'acciaio continuarono. Ora il cimmero era sicuro che i clamori stessero affievolendosi, giacché si udivano sempre meno lamenti di dolore o di angoscia, e, sì, anche il fragore delle lame che si incrociavano diminuiva.

E poi ce ne furono ancora meno. Qualcuno cadde contro la porta. Conan riconobbe il suono che sentì successivamente: un corpo senza vita che scivolava lentamente lungo il portone fino al pavimento. E poi cadde il silenzio.

Conan guardò Isparana e si avvide che anche lei lo stava fissando.

— Balad — mormorò.

Un pugno... no, l'elsa di una spada, decisamente... picchiò sulla porta... che grazie alla sua robustezza, altezza e spessore parve non subire alcun effetto. La grossa sbarra non fece nemmeno rumore.
— AKTER! — urlò una voce, e Conan la riconobbe — Le tue guardie sono state uccise o si sono arrese. I Khan-Khilayim non esistono più. Hamer giace gravemente ferito. Jhabiz si è arreso da molto tempo e ha chiesto di unirsi a me e di servirmi. Sono Balad, Akter; ti ricordi di me, del tuo vecchio amico? Il palazzo è nostro. APRI LE PORTE! Akterrrrr!
Per lunghi minuti Akter, un tempo khan, rimase seduto come impietrito, con gli occhi fissi sulle porte scolpite.
Conan passò lentamente davanti a lui, estrasse facilmente la spada dal muro e iniziò ad attaccare il fodero alla sua cintura. Si fermò, accigliato. Poi lasciò che la spada di Skelos rimanesse ancora nel fodero e la lasciò cadere facendola scivolare sulle piastrelle rosa e rosse. Essa si fermò alla distanza di alcuni piedi dall'entrata.
Akter non l'aveva mai guardato. Fissava la porta dove di nuovo si sentì picchiare con l'elsa di una spada. Alla fine, con grande lentezza, Akter disse: — Aprite le porte.
Non altrettanto lentamente, Isparana esclamò: — No, non lo farò — e si allontanò dall'alta porta e dalla spada che giaceva nel fodero davanti a loro.
Akter la fissò. Poi volse gli occhi scuri e il viso sbiancato verso Conan. Questi se ne stava a guardarlo imperturbabile, con le braccia incrociate.
— Conan...
— No, Akter kha..., Akter. Tocca a te alzare la sbarra. Fare scempio di quella fanciulla shanki è stato il tuo più grande errore. Accanirti su Isparana e su di me è stato il tuo penultimo errore. Riporre tutte le tue speranze e la tua fiducia in quella spada incantata è stato il tuo ultimo errore. Non ho la minima idea di quante siano le altre persone alle quali hai fatto torto, oppure quante ne hai rovinate, e

quante, oltre alla ragazza shanki, hai assassinato. Ma... è giunto il momento che tu paghi. Hai cessato di essere satrapo, Akter, e hai cessato di essere khan e di governare. Tu aprirai le porte a coloro che rappresentano il popolo che hai calpestato e sul quale hai sputato.

Per lungo tempo Akter continuò a fissare Conan. Non c'era odio in quegli occhi scuri, né rabbia; sembrava che supplicassero. Lentamente la testa coronata si voltò di nuovo a guardare le porte di legno che lo separavano da coloro che l'avevano fatto cadere. Ancora più tempo trascorse mentre fissava le porte e nutriva pensieri di sconfitta. Provava qualche rimorso? Conan ne dubitava.

Akter si alzò, appoggiandosi pesantemente con tutte e due le mani sui braccioli della sedia di stato. Discese i gradini della pedana fino al pavimento di piastrelle. Sollevando automaticamente alcune pieghe della sua veste, percorse, come se scivolasse, quei cinquanta passi. Dopo aver esitato soltanto pochi minuti, sollevò la levetta che a sua volta faceva alzare l'enorme sbarra dalla posizione trasversale. Si volse, guardò Conan e Isparana e poi la spada che giaceva lì vicino sul pavimento e tornò verso il trono. Conan lo vide salire gli scalini come un vecchio stanco e girarsi. Akter sprofondò nel suo alto seggio. Dopo un altro minuto avvicinò i piedi, posò una mano su ognuno dei braccioli della sedia e rimase a sedere in posizione eretta.

Conan fu positivamente impressionato dal coraggio di quell'uomo e dalla sua dignità. «È vero che io avrei afferrato quella spada e sarei andato loro incontro come un guerriero per cadere combattendo» pensò il cimmero «ma io non sono né satrapo né re e non ho sangue reale. Akter ce l'ha e ha dignità». Il cimmero non era contento di essere così ben impressionato da quell'uomo, ma era fatto in modo tale da non potere nutrire altri sentimenti.

Akter khan impartì il suo ultimo ordine: — Entrate.

Le due grandi e alte porte furono spalancate con una spinta da

uomini armati rivestiti di maglie di ferro. Non irruppero nella sala del trono; si fermarono sulla soglia e in mezzo a loro c'era Balad, con la cotta di ferro. La testa era nuda, ma le strisce bagnate che gli cingevano i capelli mostravano che aveva appena tolto l'elmetto che aveva indossato durante la battaglia.
Nella stanza del trono fu gettato un corpo femminile rivestito di stracci di seta. Atterrò con un tonfo leggero. Il collo dondolò con un movimento sciolto, e gli occhi di Chia la Tigre sembrarono guardar fisso il suo padrone.
Balad alzò la mano; teneva un arco con la freccia innestata. Alzò l'altra mano, mirò brevemente... e spedì una freccia contro l'uomo seduto sul trono. Akter grugnì quando fu sbattuto indietro sulla grossa sedia; poi, con le dita che si stringevano convulsamente ai braccioli, si alzò. Balad scagliò un'altra freccia. Dietro di lui, i suoi seguaci mormorarono e le espressioni di alcuni mostrarono orrore. La seconda freccia era penetrata in Akter con un tonfo sordo. Due sottili bacchette che all'estremità recavano piume grigio-bianche spuntavano dal suo addome.
— Balad! — ruggì Conan. — Ti ha aperto le porte... sedeva con la dignità di un re! Non era neppure armato. Questo non ù combattimento... questo è uno scempio. — Guardava con occhio torvo e Isparana non vide nulla di bello nel suo viso. — Voi uomini! Volete continuare a seguire un khan assassino? Chi giura fedeltà a uno che conquista il vostro trono e trucida il suo occupante non con un processo, o con un combattimento, ma con l'assassinio... da lontano?
E gli uomini mormorarono. Balad volse uno sguardo brillante sul cimmero che se ne stava tutto solo.
Isparana, allarmata, parlò in tono di ammonizione:
— Conan...
Balad e Conan si guardarono con occhio torvo mentre Akter cadeva e rotolava giù per gli scalini della pedana rimanendo

immobile sulle piastrelle.
— Conan? Io sono khan, ora! Khan di Zamboula! — Balad alzò le mani, una delle quali teneva l'arco assassino — Tu sarai "ricompensato" certamente, uomo!
— Akter — disse Conan — ha governato come una bestia, ma era un governatore e l'ha appena dimostrato. Stava seduto come un re in attesa di essere deposto... è stato ucciso come un criminale da un uomo che ha usato l'arma a distanza come un vigliacco o il più misero dei cacciatori!
Balad fece alcuni lunghi passi in avanti, camminando con aria di possesso nella sala del trono che reclamava per sé. Mise un piede distrattamente sulla punta del fodero della spada incantata. Guardò Conan, e parlò con una voce resa ancora più feroce dalla sua apparente tranquillità.
— Non parlarmi in questo modo, Conan. Questo mostro meritava soltanto la morte, e noi non abbiamo tempo per i processi! C'è troppo da fare per Zamboula! In quanto a te, Conan, straniero ma alleato leale... ti va l'idea di essere la guardia del corpo personale del khan?
Isparana guardò Conan, e si morse il labbro. Balad lo guardava aspettando una risposta, e nel suo aspetto si notava già la fredda arroganza del comando. Conan ricambiò il suo sguardo freddo. Armati e rivestiti di maglia di ferro, uomini insanguinati aspettavano sull'ampia soglia.
Alla fine Conan disse: — Non potrei mai essere la tua guardia del corpo, Balad. Mi hai conosciuto servendoti della menzogna, timoroso perfino di farmi sapere che eri tu quello che mi stava davanti, e non Jelal. Per merito mio e di Hajimen e dei suoi guerrieri a dorso di cammello hai conquistato il palazzo. Quando vorrò un trono potrò anche uccidere... ma soltanto se chi governa ha un'arma in mano. Mi sono unito a te per combattere uno spregevole assassino... e ora non cambierò per fare da guardia a un

altro assassino!
Di nuovo la tensione sovrastava la grande sala come una nuvola carica di pioggia.
Allora Balad, con i muscoli del viso contratti per l'ira, allungò la mano sopra la spalla per prendere un'altra freccia.
Stava estraendola dalla faretra quando i suoi occhi si allontanarono da Conan per guardare fisso qualcosa dietro di lui. Anche Conan si volse per guardare e rimase fermo a fissare. Una porta si spalancò. Sul pavimento apparve una mano. Zafra, completamente insanguinato, strisciò nella sala del trono trascinandosi col braccio destro. Gli occhi di Conan erano enormi, tondi e intensamente azzurri, mentre i capelli gli si rizzavano sulla nuca. Lentamente si spostò per poter vedere sia Zafra che Balad senza dover girare nulla di più della testa.
La voce di Zafra era bassa, a scatti e gracchiante. Andava e veniva vacillante tra sussulti di dolore. La sua mano sinistra, mentre egli giaceva sul fianco, era stretta fortemente al petto insanguinato.
— Uno così... esperto... nella magia come me... è... non è così... facccccile da ucciiiiiidere, cimmero. Avremmo... dovuto essere alleati... Balad, vero? — anche un uomo disteso sanguinante e certamente moribondo poteva sghignazzare. — Soltanto un incantesimo... fatto molto tempo faaaaa... mi tiene in vita... per vedere te, Balaaad, Balad, su questo... trono? Anche... quel cane di Ak... sarebbe meglio! Uc... cidilo!
Fuori nell'atrio, un soldato gridò e l'urlo terminò con un terribile gorgoglio quando la spada di Zafra, senza sbagliare, trovò il suo cuore. Contemporaneamente la spada sul pavimento uscì dal fodero sul quale posava il piede di Balad. Questi non si era mosso, incerto nell'atto di estrarre un'altra freccia per porre termine alla vita di Conan e chiudergli la bocca per sempre. Ora fu la volta di Balad di tacere definitivamente, perché la preda della spada era a portata di mano e non dovette prendere delle decisioni; si librò

nell’aria e si mise in posizione, poi si conficcò come una lancia gettata con perizia nel petto dell’uomo più vicino.
Conan aveva sbagliato in una congettura, si accorse; dopo aver ucciso, ognuna delle spade incantate restava tranquilla finché non riceveva un nuovo ordine. Zafra giaceva ansimante sul pavimento. Balad era disteso immobile con la spada di Skelos sopra di lui.
In un silenzio spaventoso, il cimmero attraversò a gran passi l’ampia sala fino al gruppo spaurito di uomini che stavano vicino alla porta. Avevano ucciso un re. L’uomo col quale l’avrebbero sostituito gli era sopravvissuto solo per pochi minuti.
— Ecco, dammi questa — disse Conan e si prese una spada dalle dita flosce di un partigiano di Balad prima che l’uomo potesse riprendersi.
Poi Conan non ritornò indietro: corse verso il corpo contratto di Zafra. Gli sguardi di tutti erano focalizzati sul barbaro del nord che agitava in alto la spada presa in prestito. Zafra guardò su verso di lui.
— Uccid... — ansimò Zafra, e Conan lo fece.
Dovette colpire due volte, la seconda volta la spada produsse un clangore metallico e gettò scintille sul pavimento.
La testa del Mago di Zamboula non aveva ancora cessato di rotolare sul pavimento che già Conan si voltò e parlò.
— Suggerisco che lo bruciate — disse Conan — non si è mai troppo sicuri con i maghi.
Dopo un lungo momento parlò di nuovo: — Non mi piace la vostra città, me ne andrò e giurerò di non averne mai neppure sentito parlare. Be’... che cos’è che non va, coraggiosi partigiani di Zamboula? Tre malvagi giacciono morti, giustamente, e Zamboula e tutto il mondo stanno meglio senza di loro! Non c’è nessuno di voi che pensi di dire... «Viva Jungir khan!»
Dopo un momento Isparana gridò le stesse parole, e poi qualcuno nel corridoio — era il vizir, Hafar — e quindi altri ripeterono il

grido e ben presto fu tutto un coro ché echeggiò attraverso l'intera città, mentre Hafar e Isparana andavano a cercare il ragazzo che era diventato khan di Zamboula. Lungo la strada si misero d'accordo; nessuno dei due gli raccontò mai in che modo uno straniero l'aveva reso re e satrapo dell'impero.

Un giovane dalla corporatura massiccia sedeva su un cavallo alla cui sella erano attaccate le corde di cinque bestie da soma cariche di masserizie. Uomini a cavallo di cammelli lo circondavano, e tutti indossavano bianche kaffieh e vesti sopra gambali rossi; tutti guardarono la donna che si dirigeva verso l'uomo a cavallo.
— Che cosa c'è sui cavalli da soma, Conan?
Il cimmero sorrise e guardò gli animali.
— Salve, Ispa. Acqua per accompagnarmi fino a Zamora o come si chiama quell'oasi, spero. E... alcuni gingilli che io... ho raccolto in giro. Temevo che Jungir khan si dimenticasse di compensarmi dei servigi da me resi a suo padre nel restituirgli l'amuleto. C'erano state promesse delle ricompense, sai?
Lei gli lanciò un pallido sorriso, poi disse: — Sta prendendo bene la morte di suo padre. Assicura Hafar e me che perdonerà i cospiratori, se giurano fedeltà. Temo che noi lo abbiamo convinto che Balad era uno stregone che li aveva in suo potere... e nessuno gli ha nominato un certo cimmero.
— Lui e io non ci siamo mai visti. E spero che non ci vedremo mai. Non mi piace questa città corrotta, con la sua popolazione corrotta che complotta e sono certo che nessun figlio di Akter khan potrebbe piacermi, anche se tu e Hafar lo guiderete. In quanto al fatto che perdonerà tutti e non prenderà mai provvedimenti... ci crederei solo quando lo vedessi — disse Conan, perché era cresciuto un po' di più, e aveva conosciuto altri re e sedicenti re; ed era un po' più saggio. — La cosa migliore sarebbe che quelli coinvolti nella congiura sellassero dei cavalli e continuassero a

cavalcare sino a raggiungere la città più lontana da qui.
Quasi conscio che quella era la soluzione migliore anche per lui, il giovane diede uno strattone alle redini del cavallo e le sue bestie da soma si mossero. Guardò con gli occhi stretti lo spostamento dei loro carichi.
— Odio vedere quelli che se ne vanno. Hajimen e io andiamo via, Isparana. Può darsi che mi fermi qualche giorno con loro. Gli Shanki sono le persone migliori che io abbia incontrato quest'anno, e ne ho incontrate troppe. Nessuno bada alle stalle, sai. Là dentro ci sono molti begli animali. Io ne prendo solo sei, e Hajimen insiste nel farmi dare anche un cammello o due. Vuoi che selliamo un altro cavallo per te?
— Allora parti veramente?
— Sì. Preferisco un posto come Shadizar, dove un uomo sa dove sta: tutti sono apertamente malvagi e lo ammettono, ma nessuno complotta né finge!
Lei sorrise un po' perplessa.
— Sei un vero uomo, Conan di Cimmeria.
— E tu sei una vera donna, Isparana.
Si guardarono per un poco ed ella disse: — Hafar adesso dice che sono la compagna del khan e i nobili lo hanno confermato. Io sono la prima donna di Zamboula, Conan. Dei, quanto abbiamo bisogno di un generale che non debba niente a nessuna fazione! Un grosso straniero, forse.
Conan strinse le labbra, alzò le sopracciglia, ci pensò. E poi scosse la testa.
— Non a Zamboula! Non io! Sei proprio una vera donna... a proposito, quanti anni hai, Isparana?
— Ventisei — disse lei, con tanta spontaneità che Conan fu sicuro che aveva detto la verità. — E quanti anni hai tu, Conan, che puoi rifiutare di essere generale e... qualcosa di più, per me?
— Diciotto — rispose lui promuovendosi al di là del suo prossimo

compleanno, e tirò le redini del suo cavallo.
Gli Shanki sedevano aspettando sui loro cammelli, contenti di stare fermi. Le code dei cavalli continuavano ad agitarsi per scacciare le mosche. Conan si guardò in giro.
— Hajimen?
— Pronto — disse lo Shanki.
Conan guardò Isparana.
— Vieni?
— Diciotto!
— Be'... quasi.
Lei scosse la testa. Delle perle luccicavano tra i suoi capelli e sulla larga fascia di seta gialla che le cingeva la chioma.
— Quasi diciotto — sussurrò. — Che uomo sarai!
Conan sorrise, molto teso.
— Prima hai detto “sei” e questa volta “sarai”. Allora non vieni. Addio, Isparana. Sono felice che non ti sia riuscito di uccidermi.
— Non ne sono così sicura — disse lei sottovoce.
Conan rise.
— E per che cosa? Un amuleto per proteggere Akter khan? Meravigliosamente efficace, vero? L'avergliela portato l'ha protetto solo il tempo di bere una birra! Salvatemi da simili amuleti, voi dèi tutti!
— Conan, pensi di tornare a Zamboula?
— Isparana... — Si volse a guardare Hajimen. — Ascoltami, Haji. Giuro, per Crom, dio dei cimmeri, Erlik dio di Zamboula e per Theba, dea degli Shanki che mai ammetterò di essere stato a Zamboula! È un giuramento. Negherò di essere mai stato qui. Lo dimenticherò il più presto possibile. E dimenticherò quel dannato occhio di Erlik!
— E me. — Sembrava piccola, la compagna del khan, in piedi in terra vicino a Conan montato sul cavallo della stalla stessa del khan.

— E te, Ispa. Se mai dovessi sbagliare e far ritorno a Zamboula, Isparana, bambinaia e compagna del khan, tu sarai piena di rughe e madre di molti figli. Puoi giurarci. — Gli occhi azzurri fissarono per un po' quegli occhi scuri e si accorse che erano velati di lacrime, allora si scosse come se si fosse appena risvegliato.
— Hajimen — gridò Conan tirando le redini del suo, cavallo.
Isparana rimase lì a guardarlo mentre si allontanava.